DELL' ISTORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÚ

L' ASIA

PARTE PRIMA

LIBRO SESTO



FIRENZE

PRESSO SIMONE BIRINDELLI

1837.

DELL'ASIA

LIBRO SESTO

29.

Varie conversioni e altri successi nell'isole d' Ambòino.

Col nuovo anno 1563. cominciarono amendue i Padri le fatiche di scorrere e visitare il paese d'intorno, confermando i convertiti. Fra le altre, che guadagnarono a Cristo, una terra vi fu, il cui popolo battezzato gli anni addietro da un capitan portoghese, alla prima persecuzione de' Mori aveva apostatato. Ora tocchi da penitenza, all'esempio di Rocanive, anch'essi mandarono ambasciadori, pregando Manuello d'esser loro intercessore appresso alcun de' Padri, perchè venisse a portar loro il perdono, e battezzare ottanta bambini, nati da che avevano abbandonata la fede. Manuello, che zelantissimo era, gli sgridò agramente, che più cara avendo la vita presente, che la futura; avesser fallito a Dio la fede: e disse, che se non davan pegno tutto il meglio de' loro averi, nol moverebbono a pregare i Padri di riceverli nel numero de' fedeli: perocchè stando essi alle frontiere de' Mori, ove questi mostrasser loro un'altra volta le scimitarre ignude, essi, invece di porgere il collo, volterebbon le spalle, e si fuggirebbon da Cristo: con doppia ignominia della fede, e doppio scandalo de'fedeli. Così dicesse egli solo per far pruova della loro costanza, o perchè veramente il volesse, essi niente men presti furon ad offerire, ch' egli a domandare. Ma il P. Francesco Rodriguez, saputone, e parendogli quella prontezza, senza altro fare,

gran pegno della lor fedeltà, andò a riconciliarli con la Chiesa, e battezzare i loro bambini. E fu spettacolo da intenerire, l'umiliazione e le mostre di vero pentimento con che andarono, tutto insieme il popolo, a ricavare di mezzo a' macchioni d'un bosco la croce, che, quando si renderono Mori, vi seppellirono, perchè gli empj non la spezzassero. Ora con quante più dimostrazioni di riverenza sapevano, di nuovo l'inarborarono, e ogni sera, tramontato ch'era il sole, l'adornavan di lumi, e le si adunavan d'intorno ad adorarla, e cantarvi le solite divozioni. Le promesse poi, che in nome del pubblico gli ambasciadori avean fatte a Manuello, non fallirono alle pruove: perocchè minacciati da' Mori, se non si rinnegavan cristiani, stettero saldi: e assaliti da essi con mano armata, spiantaron la croce, e recatalasi su le spalle, abbandonaron la patria, e se n'andaron con essa altrove: poveri, e mendichi, ma ricchi, e contenti della salute eterna, che a costo di tutti i lor beni si comperavano. Così Iddio racconsolava i Padri, e faceva lor cuore, affinchè non si allentassero nelle fatiche, quasi fossero gittate inutilmente, perchè talvolta i popoli, che avevano convertiti, sopraffatti dalla potenza de'Mori, e vinti dal timor della morte, davano addietro, e rinnegavano: che pure in fine tornavano, e pareva, che dalla caduta ripigliassero maggior lena, e migliore spirito per sostenersi. Le maniere poi, con che Iddio li conduceva, dove meno pensavano, a battezzare or una terra, or un'altra, erano alcuna volta stranissime, e da conoscervi dentro, per ammirarli, i profondi segreti della divina predestinazione. Furon vedute aggirarsi per quelle isole due navi di Saracini corsali, che andavano in corso: e temendo i Padri, che non dessero improvvisamente sopra qualche terra de' cristiani, e li uccidessero, o li menassero schiavi, armata una caracora sottile, si diedero per intorno quelle costiere marine ad avvisar del pericolo, e mettere animo ne' fedeli, a difender la vita coll'armi, e la fede eziandio con la vita. Mentre così navigavano, si levò improvviso una orribil tempesta, e benchè andassero lungo l'isola, terra terra, non ebbero porto dove afferrare, nè spiaggia, dove buttarsi, perocchè si trovavano intorno al piè d'una rupe, che faceva

punta in mare, tutta scogli e dirupi; onde an or v'era il bollimento dell'onde maggiore; e sopraffacevano la caracora, sì che tutta se n'empiè, e andò sotto, non però a fondo, ch'ella era d'una tal forma, che ancor sommersa sovrastava all'acque, e galleggiava. I marinai, e certi pochi Portoghesi, che v'erano, si gittarono a nuoto; i Padri, attenutisi alla caracora, andavan con essa or sopra, or sotto; e pur ne furono a partito migliore, che i compagni, i quali sbalzati dall'onde incontro a'sassi, n'ebbero le vite malamente rotte e ferite: pur si aggrapparono sopra, e camparono, trattone un solo, che annegò. Intanto la caracora sospinta incontro allo scoglio, cominciava a sfasciarsi, e rompere; e i Padri, che non sapevan notare, erano al perdersi, quando Iddio provvide loro d'ajuto, onde pareva doversi meno aspettare. Aveva quivi sopra la rupe un piccolo villaggio di Mori, i quali veduto d'alto il naufragio, trassero subito al mare, per far preda, com'è usato fra' barbari. Quivi avvenutisi in due Portoghesi, che salivano aggrappandosi per su que' balzi, disarmati, e ignudi, furono loro sopra con le scimitarre per ammazzarli; ma i Padri, come meglio potevano con la voce, e perchè questa, per lo fremito del mare, non era intesa, con alzar le braccia accennando, camparono loro la vita, e in un medesimo a sè: perocchè i Mori riconosciutili, e cambiata intenzione, ancor essi alzaron le braccia al cielo, gridando in segno d'allegrezza, e messa tosto in mare una loro travata di legni commessi alla rozza, entrarono a soccorrerli, e raccoltili dalla caracora, salvi li condussero a terra. Cagione di quella loro allegrezza, fu un tal pensiero, che loro illuminò la mente e mosse efficacemente il cuore, dicendo (ciò che in Mori tanto difficili a convertirsi parve miracolo), che Iddio avea fatto rompere, e affondar quivi a piè del loro villaggio que' Padri, perchè per mezzo loro li voleva cristiani. Intanto li portarono ad un casale assai vicino, dove raccoli, e ristorati con incredibile carità, pagarono la mercede a'Mori, che gli avevan campati, e a tutto il comune del lor villaggio, dando il Battesimo a novanta, fra bambini e adulti. E certo in tutte quell'isole, dove il nome e la signoria d'Ambòino si stende, non sarebbe rimaso palmo

di terra nè al culto degl'idoti, nè alla divozione di Maometto; tanto valeva l'esempio d'un popolo, che si convertiva, a tirarsi dietro il vicino, e questo di mano in mano i seguenti; onde ogni dì nuovi acquisti d'anime si facevano: ma l'invidia de' demonj, e di quel loro gran braccio, il re Aerio, a cui il crescere e il dilatarsi del cristianesimo tornava in pari danno e pena, rimise in piè con nuovi eserciti in terra, e nuove armate in mare, una fierissima persecuzione. Il re della Giava maggiore, maomettano di setta, e in forze da guerra, uno de'più possenti di quell'arcipelago, apprestata un'armata di tredici navi alla moresca, che colà chiamano giunchi, le inviò al Moluco, e a Banda, a caricarvi macis. noce moscada, e garofani, e in un medesimo, a fare il peggio che sapessero a'cristiani. Saputone il re Aerio, collegato con quel della Giava a distruzione de'Portoghesi, mandò anch'egli il principe Babù suo primogenito con grande sforzo de'suoi, ad unirsi con le terre che per lui si tenevano ne' contorni d'Ambòino, e tutti insieme voltare contro a'cristiani. E venne lor fatto di prendere al primo assalto il porto: la terra principale, e poi tutta Ito: che forse è la maggiore dell' isole d'Ambòino. Quivi fermatisi a lavorare uno stuolo di navi da guerra, poichè l'ebbero in essere, colte da'paesani nuove forze di soldatesca, si volsero contro a Rocanive, in numero di quattromila soldati. Ma come la trovaron fornita di gente risoluta al difendersi, e cinta di trincee e di fosse, non si ardirono all'assalto: ma solo per un araldo, mandarono proferire al popolo pace, e lega comune, tanto sol che si dichiarassero Mori: altrimenti essi, e l'armata de' Giai, che d'ora in ora si aspettava, li metterebbono a ferro e a fuoco. Ma i valenti cristiani, ricordevoli delle promesse fatte a Dio e a'Padri, mandarono loro rispondere, che nè per minacce, nè per danno mai s'indurrebbono a rinnegar quella fede che avean più cara che la lor terra e le lor vite. Indi a pochi dì, ecco in mare i tredici giunchi della Giava, con le prode in verso il porto di Rocanive: e se v'afferravano, quella misera cristianità era perduta. Ma Iddio, a cui supplicarono per ajuto, piangendo innanzi alla croce, donne, bambini, e tutto il popolo, mise in aria un vento contrario, e in mare

una tempesta, che sciarrò i giunchi, e cacciol'i lontano a cercare ove campassero dalla fortuna. Solo tre di loro entrarono in porto d'Ambòino; e parve, che Iddio ne desse loro licenza, per consolare i cristiani, e cacciar d'intorno a Rocanive i Mori che l'assediavano: perchè da essi s'intese, che infra pochi dì sarebbono a sorgere in porto a Rocanive tre navi de' Portoghesi, fornite d'armi, e di gente da guerra: il che bastò a' Mori intendere, perche tosto sferrassero, e dato volta si tornassero ad Ito. Erano le tre navi condotte dal capitano Antonio Paez, valente uomo, ma a troppo grande affare mal fornito di gente: perchè i nemici erano in molte migliaja, ed egli seco non conduceva più che trenta Portoghesi. Queste, indi ad otto dì da che si riseppe di loro, comparvero in alto mare, e con vento, che Iddio contra il corso della stagione quasi miracolosamente loro mandò, entrarono in porto, ricevute come venissero inviate dal cielo a portar salute a quel popolo; tanto più quando ne vide uscire i Padri Antonio Fernandez e Gonzalez, venuti dall' India in sussidio de' compagni, e crebbero le consolazioni indi a pochi giorni, col sopraggiungere dal Moluco il P. Ferdinando Alvarez, e Manuello Goez, che non sapevano de' due dell' India. Il capitano Paez uscito in cerca de' Mori, ne fe' grandi vendette; onde tra per questo, e per nuove certe recate da Baciàn, che quel re cristiano veniva con una forte armata al soccorso d'Ambòino, le cose nostre e de' Mori incontanente cambiarono stato. I cristiani, ripigliato animo ed armi, d'assaliti divennero assalitori: i Mori, parte si rintanarono nelle caverne de'monti e nel più folto de'boschi, parte si renderono ad ogni patto in accordo di pace.

30.

Di Ative, di Ro canive, e d'altre terre d'Ambòino, e delle fatiche de'Padri in esse.

Così tornato in tranquillo la chiesa d'Ambòino, i Padri se ne divisero per le maggior terre, a farvi nuove conversioni. Francesco Rodriguez superiore, si prese in cura tutto il distretto d'Ative, in cui diede

il Battesimo a tre castella di novecento anime: e pur anche scorreva visitando le missioni degli altri, mettendo fervore e spirito per dovunque passava. Nè valse poco a crescere la pietà ne' fedeli d'Ative, il celebrar che vi fece la Pasqua di Resurrezione, con quelle che appresso noi sono ordinarie dimostrazioni di magnificenza, fra que' barbari, erano spettacoli di maraviglia. Addobbata la chiesa a paramenti di damaschi prestati da' Portoghesi, salve di moschettieri, musiche, odori, e quanto si potè adoperare a mettere le cose della Chiesa in maestà fra quelle rozze e poverissime genti. Poscia vi pubblicò un Giubbileo, procurato da' Padri dell'India in pro di tutta la cristianità dell'oriente: e quivi ricevuto, il primo da che quelle terre erano al mondo, con sì gran concorso di penitenti, che nè la chiesa bastava a tanti, nè al P. Francesco avanzava un' ora del dì, nè della notte, da prender cibo, o riposo. Insegnava ogni dì a' fanciulli e a'grandi distintamente i divini misterj: era arbitro de'litigj e delle contese, che fra quegl'incolti isolani, usati di farsi ragione coll'armi, erano acerbe e continue. Serviva agl'infermi, disponevali a ben morire, e trapassati, li seppelliva. Tal era in Ative il Padre Francesco Rodriguez. Dell' altro non men fervente ministro dell'Evangelio in Rocanive, non posso altro meglio che ricordar quello che di lui scrisse a'nostri di Portogallo il F. Manuelio Gomez, che ne vide gli effetti. Dicovi, fratelli miei (dice egli), che per ajutare all'eterna salute l'anime in queste parti, or sia de'grandi, or de'piccoli, non potria desiderarsi sorte più avventurata, che questa del P. Ferdinando Alvarez. Costoro, non ha ancor ben due anni, che erano Mori di setta, e dal prendere la religione cristiana, e dal vivere in essa secondo le sante leggi dell' Evangelio, si sentivano forte ritirare da debito di non aver più che una moglie, perocchè prima, secondo il rito moresco, chi due, chi tre, anzi ciascuno ne menava quante poteva comperarsene. Così era consueto in Rocanive, i padri vendere le figliuole a'mariti un tanto l'una, secondo la qualità del nascimento, della bellezza, e dell' avvenenza: nè altramente si davano, che per prezzo: e di qui era, che i ricchi soli multiplicavano, i poveri si rimanevano senza figliuoli, senza mogli, senza

famiglia. A svellere una cotale abusione tanto invecchiata, niun altro sarebbe stato possente, se non il P. Ferdinando, che con l'efficacia del suo spirito, e col gran credito in che era, non solo distolse i padri dall'avarizia di vendere le figliuole, e ridusse i maritaggi a una sola moglie; ma il conseguì con tanta approvazione, eziandio de'ricchi, i quali v' avevano interesse, che ancor per ciò benedicevano la legge cristiana come santa e giusta, secondo i dettami della retta ragione e l'ugualità della vita civile. Nel rimanente poi, egli gli ha così bene avvezzi all'osservanza de'precetti, così bene ammaestrati ne'misterj della santa fede, che chi non sa di loro, non crederebbe che mai fossero Mori, ma cristiani ab antico. Tutti l'anno in quella venerazione che santo, e quanto vuole da essi, tanto ha, e più farebbono, se egli di più li richiedesse. Nel cantare la notte la dottrina cristiana, uomini e fanciulli, questa Rocanive pare un'altra Goa: nè v' è alcuno, per rozzo e smemorato che sia, che almen non sappia i misterj della Trinità e dell'Incarnazione: cosa, che rende maraviglia a'Portoghesi, atteso massimamente il brieve tempo in che han fatto tanta mutazione di vita e di dottrina. Così egli del P. Ferdinando: e siegue a raccontare certi avvenimenti di maraviglia occorsi in quella cristianità. D'un vecchio divotissimo d'una croce, ch'era piantata allo scoperto nel pubblico della terra, e non avendo egli con che meglio onorarla, ogni sera soleva mettere in una fossetta al piè d'essa un poco d'olio, perchè le ardesse innanzi. Una volta, era una fortuna di vento e di pioggo tanto dirotte, che non pareva possibile mantener viva e accesa qualunque fiamma, non che la piccola d'una lucerna: ma egli non per ciò si ristette dalla sua divozione, e infuso, come soleva, l'olio nella fossetta, con gran fede, che Iddio non consentirebbe, che nè l'acqua nè il vento spegnessero quel lume, ch'era ad onore della sua croce, l'accese: e non gli fallì la sua pietà: chè seguendo a cader grandissima pioggia, nondimeno la fiamma si manteneva; con tanta ammirazione di certi soldati portoghesi, che prima lo schernivano, come di troppo credula semplicità, che vollero essi stessi andare a vedere il miracolo: e ancorchè d'abitazione vicini, e

ben difesi dall' acqua, pur ella era sì densa e sì copiosa che ne tornarono tutti molli e inzuppati; non però mai ne cadde una gocciola a spegnere quella piccolissima fiamma della lucerna. D'una valle infestata da'demonj, che colà chiaman Soangi, e liberata, con alzare una croce su la cima d'una collinetta, onde si vedeva per tutto intorno la valle. Ancorchè a gran fatica ve la piantassero, per gli orrendi tremuoti con che i demonj scotevano la collina, tanto che i devoti, che portavan la croce, non potevano tenersi in piè. Ma cessarono, tosto che il P. Ferdinando sparse d'acqua benedatta il terreno. D'un cristiano, che, invocando il nome di Gesù, rialzò da terra una canna, che i Mori, in pruova del loro potere, con incantesimo di certe parole, avean renduta sì grave, che sei uomini insieme non bastavano a muoverla. Così ancora del guarire da pericolose infermità, con bere un sorso d'acqua benedetta: e del cessare affatto un morbo contagioso, che a certi tempi soleva fare gran guasto d'uomini in quel paese. Or quanto agli altri Padri, lungo sarebbe a scrivere l'opere di ciascuno. Il P. Antonio Fernandez in tre sole terre d'un'isola, battezzò due mila e cinquecento: tutta nobiltà: chè questi agli altri vollero essere antiposti. Il F. Antonio Gonzalez convertì Liliboe: indi Ulate, isola alle frontiere de' Mori. Eran questi sempre in battaglia co'maomettani, e due e tre volte il giorno venivano all'armi. Intanto mentre gli uomini combattevano, i fanciulli, eziandio bambini, tutti insieme ginocchioni innanzi alla croce, piantata in nu campo, gridavano, pregando Iddio, ognuno come il meglio sapeva, a difendere i lor padri da'nemici: e le donne traendosi i pendenti, le maniglie, i vezzi, e quanto portavano per ornamento, gli appendevano alla croce, ancor esse chiedendo la vita e la vittoria de' lor mariti. Quegli poi che combattevano, ove mancassero, o di forze, o d'armi, ricorrevano a Dio: e una volta, che da una troppa moltitudine di Saracini furono sopraffatti, essendo essi non più che trecento in numero, postisi ginocchioni, e messi in terra gli archi e le scimitarre, alzarono, come usan pregando, le braccia al cielo, e dissero a Dio, che si raccordasse, ch'erano suoi fedeli e suoi soldati, che per lui combattevano in di-

fesa della sua fede, in onore dalla sua croce. Non desse la vittoria a'suoi e loro nemici, nè si dicesse, ch'era più prospera l'empietà de'Mori, che la pietà de' cristiani. Non ebber finito di pregare, che il cielo, ch' era sereno, si annuvolò, e ne cadde un diluvio d'acqua tanto densa e continua, che i Mori non poterono muovere avanti per assaltarli: così ne andarono, fallita loro l'occasione e la speranza della vittoria. Grande ancora fu il pro che il F. Manuello raccolse delle sue fatiche in Homa, castello altresì a'confini de'Mori, e vicino ad Atuà, piazza d'arme de'Saracini. Questi erano due mila, e quegli d'Homa non più di cencinquanta, e avevano gli uni con gli altri battaglia, poco men che ogni giorno. Ma l'amor della fede, per cui i cristiani combattevano, fermi di morire anzi che rinnegarla, li faceva valorosi, e invincibili a'nemici, altrettanto che se fossero stati in numero al doppio che essi. Accrebbe anche loro incredibilmente l'animo a combattere, e far pruove di se una saggia invenzione del F. Manuello, che fu di dare, con pubblica sollennità, a'più zelanti e coraggiosi nella difension della fede, a portare in petto una croce, come a cavalieri di Cristo, e giurati a mantenerne l'onore fino alla morte. Ciò che era loro incredibilmente caro, non tanto per quel rispetto, in che eran fra gli altri, sì come aventi una pubblica testimonianza del loro valore, quanto per quella protestazione d'esser fedeli a Cristo fino all'ultimo spirito. Come poi d'altro più spesso fra loro non si parlava, che della gloria di morire per Cristo, e del premio che ha in cielo la fede difesa col sangue, infino i fanciulli ne concepettero spiriti di generosità più che da que' teneri anni possa sperarsi. E se ne vider gli effetti, quando Munàvar signore d'Atuà, e mantenitore di quella guerra, mandò denunziare, che se non diroccavan le mura, e spianavano le munizioni, fra le quali si tenevano in difesa, sarebbon venuti ad abbracciar loro la chiesa che il F. Manuello aveva fabbricata su la cima d'una collinetta. A tale annunzio, que'valent' uomini s'adunarono per comune a parlamento, e tutti d'un medesimo cuore si giurarono a difender la chiesa, eziandio se tutto il rimanente della lor terra avesse ad ire a fuoco, ed essi e le loro famiglie in esterminio. Ciò

saputo da' lor figliuoli, fanciulli e fanciulle, non richiesti da veruno, si adunarono da sè medesimi, e fatto insieme lor parlamento, promisero anch'essi di combattere fino alla morte in difesa della lor chiesa: e poichè altre armi non avevano, nè altre sapevano maneggierne, si diedero a raccoglier sassi, e d'intorno alla chiesa ne fecero monticelli, i fanciulli da una parte i loro, le fanciulle dall'altra: e quando si dava all'armi i lor padri si presentavano alla muraglia, essi accorrevano alla chiesa, pronti ugualmente ad uccidere e a morire. Ma il barbaro Munavàr, avvedutosi che le minacce avevano accresciuto ardire e generosità ne' cristiani, e non, come sperava, messo timore, mai non si ardì ad assaltarli.

31.

Nuova distruzione della cristianità d'Ambòino fatta dal re del Moluco, e da'Giai.

In tal maniera correvano le cose della cristianità in Ambòino, multiplicando i fedeli altrove in numero con la pace, altrove in virtù con le persecuzioni. Ma quegli, che parevan principj onde sperarne in brieve tempo ogni gran crescimento alla fede, eran gli ultimi fini d'essa già vicina a distruggersi. Della qual lagrimevole rivoltura, perchè se ne intenda l'origine, mi convien tirare alcun poco indietro. Poichè il re del Moluco, implacabile persecutore de' cristiani, ebbe avviso della venuta d'Antonio Paez, se ne atterrì, e ne fece amare doglianze col capitan maggiore D. Arrigo Sa. Ma quando poscia per ispie di colà, ebbe nuova, che i Portoghesi di quell'armata non erano in numero più che trenta, ripigliò tanto maggior animo e ardire di prima, che pensò, che oramai gli verrebbe fornito ciò che da molti anni aveva in cuore, di sterminare affatto la cristianità da quell' isole, e con esse i Portoghesi: giudicando, e come dagli effetti si vide, non fuori di ragione, che molto deboli fossero i suoi nemici, mentre uno sforzo che facevano per soccorrere a tanta guerra, non portava più che trenta di loro. Sollecitavalo ad affrettare, ciò che intese parlarsi nelle terre d'Ambòino, d'unirsi

que'popoli in un corpo, e prendere un capo portoghese, e far sotto lui un'armata comune, a difesa e offesa: perocchè l'isole d'Ambòino non avevano re, ma ogni città, ogni castello era da sè, e si governava con reggitori a comune: per ciò erano deboli ciascun luogo da sè, dove uniti insieme avrebbon messa in mare un'armata d'almen cento vele, giunchi, caracore, e parai onde sarebbono stati padroni del mare, e formidabili a' nemici. Prima dunque che stabilissero lega, egli adunò in Ternate quanti potè raccor nel suo regno, capitani e soldatesca, e fe' gran provvedimento di navi per tragittarli ad Ambòino. E n'erano i Portoghesi in timore, se non che giunse opportunamente dall'India un galeone di Giorgio da Moura, fornito in abbondanza di gente, e mantenimenti da vivere, con che la fortezza di Ternate, da cui dovea cominciarsi l'impresa, si rassicurò, e il re Aerio forte impaurì. Ma dove non potè con la forza in Ternate, adoperò coll' astuzia in Ambòino: perocchè fingendo, che una gran parte de'capitani gli si ribellassero, gl'inviò con segreti ordini a depredare quell'isole, e distruggervi il cristianesimo. E sarebbe venuto alla fine de'suoi disegni, se il re di Baciàn, che passava a prendere giuramento di fedeltà da' popoli di Seiràn, non se ne fosse messo col Paez alla difesa. Intanto il capitan D. Arrigo, per riparare al pericolo, cominciò anch' egli ad apparecchiare naviglio e soldati, e minacciò il re Aerio di chiamar sopra di lui in vendetta l'armata reale dell'India, s'egli da Ambòino non richiamava tosto la sua. Egli frandolente al solito, si scusò innocente; quegli essere suoi ribelli, dolergliene; ma per lui non potersi altro che pregarli; quando più, minacciarli: e subito inviò colà il suo uditore, personaggio di primo conto appresso lui. Ma come egli era ammaestrato dal re, confortava segretamente alla guerra quegli che in palese mostrava di minacciare: e acconcesi in bocca parole e offerte d'inganno, menava il Paez in isperanze: finchè un dì, in segno di benivolenza gli mandò presentare certe bellissime frutte: le quali, fossero o no attossicate, quanto prima il Paez ne mangiò, cadde infermo, e indi a pochi giorni morì: pianto in tutte quell'isole, con dimostrazioni di gran cordoglio. Con ciò, rimasa quella sua armata

senza capo, e i trenta Portoghesi fra sè poco concordi, il re di Baciàn, che non voleva esser loro nè superiore, nè suddito, si partì, e seco ne menò i due Padri, che in altri paesi fecero gran conversioni. Similmente fallite andarono colà le speranze che aveano prese dal giunger che fecero in porto a Rocanive tre navi mercatantesche, cariche di garofani, di passaggio per l'India, e dovevano quivi aspettar quattro mesi, finchè si mettessero venti favorevoli per Malacca, Perocchè richieste d'uscir talvolta in corso, e mostrarsi a'nemici, almeno per fingere d'esser venute in battaglia, nol consentirono, dicendo, che l'armata, che il Sa apprestava in Ternate, non tarderebbe gran fatto a sopraggiungere. Tanto più si affrettavano i nemici a predare: e non que' soli inviativi dal Moluco, ma seco altresì i Mori della Giava, i quali saputo per ispia, che tornava da Banda una nave di Portoghesi carica di macis e noce moscada, si fecero animo a combatterla: e per esser più destri al fatto, lasciati i lor giunchi, presero otto fuste leggieri e maneggevoli, sopra, le cui poppe alzarono castella e bertesche, per salirvi a combattere, in uguale altezza che la nave: e scelti di tutto il corpo dell'armata quattrocento i più animosi, e i meglio in arme, ne forniron le fuste. Non però si ardirono di cimentarsi all'assalto di giorno, nè apertamente, ma nascosisi in agguato, poichè l'ebbero al passo, usciti a remi sordi chetissimamente, l'assaltarono sì d'improvviso, ch'ella fu vinta, si può dire, prima che s'accorgesse d'esssere combattuta: e v'eran sopra, tra mercatanti e soldati, un centinajo di Portoghesi. Da sì felice principio i Mori salirono in tanta baldanza, come nulla potesse durare innanzi alle loro armi. Smontarono in terra, e si diedero a correre la campagna, mettendo ogni cosa a sacco e a ruba. Tagliavan le palme, che colà si sente quanto vedersi uccidere un figliuolo. Disolarono ed arsero alcune terre ch'erano men fornite d'uomini e d'armi. Alle altre correvan fin sotto le mura, troncando il capo a quanti de' paesani incontravano. I Portoghesi dell'armata del Paez si ricolsero in Ative, e quivi alzando munizioni e ripari, si tenevano in difesa. Nè perciò si restavano i Mori di tentarne l'assalto: e una volta singolarmente per abbruciar la chiesa

dentro alle trincee, s'adunarono in così gran moltitudine, che gli assaliti a poco si tennero, che non si abbandonassero a fuggire: ma una vecchia cristiana, donna di gran cuore e di gran fede, uscì in pubblico a far animo agli smarriti, gridando, che non si rendessero al timore, chè la Madre di Dio era in armi con loro: ella per difendere la chiesa consecrata al suo nome, combatterebbe con essi, ed essi vincerebbon con lei. E fosse che la Vergine internamente glie lo additasse, o ch'ella altronde il sapesse, mostrò a' Portoghesi il passo, per dove i Mori verrebbono all'assalto. Fu creduta, e si pose a guardarlo un guato di moschettieri, da' quali i nemici, che appunto tennero quella via, sorpresi e ribattuti, voltarono con vergogna. Ma in mal pro di Bagueda, castello vicino ad Ative: il quale ancorchè abitato da' Mori, perchè nondimeno si teneva in lega co' cristiani, e loro somministrava vittuaglie ed armi, fu preso ad assalto, e recato a distruzione. E noi, scrive un de'Badri d'Ambòino, non avendo innanzi a qualunque parte ci voltassimo altro che armi, battaglie, incendj, e morte, e quanto può mettere in isterminio popoli e città cristiane, non potevamo se non porgere a Dio per essi lagrime e prieghi, e a'fedeli quel conforto di spirito, che a tollerare costantemente l'esilio, o la servitù, o la morte, era necessario. Non facevamo altro, che andar girando per tutto intorno queste terre, poste la maggior parte su i dirupi delle montagne, e raccordare a'perseguitati i travagli di Cristo, e l'acerba passione e la morte che sostenne per loro salute, e il premio che, sofferendo per lui fortemente le presenti miserie, ne avrebbono in paradiso: e sumiglianti cose, con che incredibilmente si animavano. Ci mandavano a pregare, or un luogo, or un altro, massimamente de' posti alle frontiere de' Mori, che accorressimo a consolarli. Facevamo di notte per essi la sentinella: ch'era il riposo che ci prendevamo dopo aver tutto il dì faticato ne' ministeri giovevoli alle anime loro. Grande veramente era la nostra afflizione, veggendo condurre schiavi questi poveri cristiani, o presi in battaglia, o colti alla campagna, e la mattina raccogliendo i cadaveri degli ammazzati, e talvolta mirando le fiamme delle terre che i Mori abbruciavano,

Dicovi, fratelli dilettissimi, che questa cristianità d'Ambòino è tanto perseguitata, e non per altro che per la fede, che più volte mi tornano a mente le antiche persecuzioni dell'antica Chiesa. Chè ancor questi novelli cristiani sono sì costanti e forti, che per niun danno che abbiano a riceverne, abbandonano la fede di Gesù Cristo. Tutto soffrono con allegrezza d'animo, come non si trattasse di perdere quant'hanno, e con esso la vita. Siane benedetto Iddio. Così egli. Or mentre senza verun riparo precipitavano le cose di quella cristianità, eccole di nuovo rimesse in isperanza, e tutto Ambòino in allegrezza: ma di brieve durata, anzi per aver a dolersi indi a poco inconsolabilmente, veggendo, che d'onde speravano la salute, indi avessero la rovina. Ciò fu venire improvvisamente dal Moluco l'armata de' Portoghesi inviatavi dal capitan maggiore, a rimettere le cose in istato. Tre giorni, da che giunse, spese in rifornirsi d'uomini e d'armi. Le tre navi del traffico, che quivi pur tuttora duravano in porto, somministraron artiglieria, munizioni, ufficiali, e servigi da guerra. Così bene apprestate, uscirono contro a' Mori, una nave da guerra, una fusta, e sedici tra giunchi e parai: e sopravi cento quaranta Portoghesi, e soldatesca del paese in buon numero. Al capitano parve in prima da riscattar l'onore della nave di Banda, troppo vergognosamente perduta, e tirò verso la Giava. Quivi, poichè furono in vista d'essa, e la riconobbero, che stava in porto su l'ancore, e già tutti erano in punto di combatterla, non so quale spirito, se di timore, o d'interesse, soprapprendesse il cuore del capitano, e l'inducesse a prender partito in tutto contrario a quello perchè era venuto. Fece sonare la ritirata prima della battaglia, dicendo, che vedeva sopra la nave l'insegna del re del Moluco, e non voleva maggiormente attizzarlo, perchè non voltasse a vendicarsi sopra le fortezze, e contro a' Portoghesi ch' erano in Ternate: e con ciò volte le prode tornò addietro; come non fosse venuto colà ad altro che ad avvisare i Mori della codardia de' cristiani. Allora cadde il cuore alla soldatesca, e Ambòino si vide irreparabilmente perduto. I Mori, assoluti da ogni timore, ripigliarono l'armi e l'ardire, e ruppero per lo mezzo

alle peggiori, uscendo in armi d'Ito, della Giava, e d'Ambòino. Non vi fu terra, che contro a quell'impeto si tenesse. Rocanive, a vista dell'armata, che si ritirò a dar fondo in quel porto, fu arsa. Ative presa e distrutta. Ulate, tradita sotto fede e rovinata. D'una terra, che si rende a patti, perchè i fedeli, prima d'aprir le porte a'Mori, spiantata la croce, e involtala in panni neri, in segno di mestizia e di dolore, la nascosero dentro una grotta, poichè i barbari il seppero, presero tal vendetta, che ne misero a morte secento, da quindici anni in su: e il morire era il meno; sì lunghi e sì crudeli furono i supplicj, con che contra quegl' innocenti sfogarono la loro fierezza, smembrandoli, abbruciandoli a poco a poco, e facendo festa de' loro dolori. Ma nè quivi, nè altrove, dove i barbari fecero grande scempio de'cristiani, furono mai sì aspri i tormenti, che vincessero ne' servi di Dio la fortezza dell'animo in sofferirli. Caddero a forza d'armi in poter de'Mori quasi tutte le terre de' cristiani; solo alcune poche, difese dalle rovine de' monti, su le cime de' quali eran piantate, si tennero, e furono le scintille vive, onde, poscia a pochi anni, si raccese la fede nel rimanente dell'isole dove i nemici di Cristo l'avevano spenta. Ma di quelle che furon vinte e disfatte, non sappiam di veruna, che, per riscattarsi dalle mani de' maomettani, ne prendesse la legge. Chi non potè campare fuggendo, o fu schiavo, o fu morto. Fra questi, degno d'immortale memoria è il Pati, o reggitore d'Ulate, a cui offerta più volte la vita se rinnegava la fede, la fede, disse egli sempre, m'è incomparabilmente più cara, che la vita: io son cristiano, e cristiano viverò, se mi lasciate, e cristiano morrò se m'uccidete. Altro mai non rispose: nè il diceva alle offerte solamente che gli facevano della vita, e alle minacce della morte, ma più che mai mentre crudelissimamente il tormentavano, tagliandogli prima i polpacci delle gambe, poi i muscoli delle braccia, indi a poco a poco per tutta la vita le carni, e arrostèndole su le brace, e mangiandole lui veggente, anzi mettendone anche a lui fra' denti e in bocca: crudeltà che da que' barbari s'usa con chi odiano mortalmente. Quegli d'Ulate, e poscia i nimici stessi, ch'erano gl'isolani di Foresore, con-

essarono, ch'egli predisse, che Iddio, indi a non molto, vendicherebbe la sua morte: e ne diede in segno, che serbassero un pezzo della sua carne, e il dì appresso la troverebbono strutta e convertita come in olio: e fu vero, chè i barbari ne vollero fare per curiosità la sperienza. Poscia videro compiuta la predizione, quando presa Forèsore da' Portoghesi, e disolata, di que' due manigoldi, che più degli altri tormentarono il Martire, l'un fu arso vivo, e l'altro, posto alla bocca d'un pezzo d'artiglieria, fu squarciato. De' cristiani poi, che fuggendo camparono, non si nieghi al merito della loro costanza e della lor fede almeno quel poco che il P. Organtino scrisse del molto che ne udì in Malacca dal P. Francesco Rodriguez, chiamato dalle Moluche all'India, e testimonio di veduta di quanto ne raccontava. In venir questo Padre (dice egli) diede con la nave ad uno scoglio, e naufragò: ma volle Iddio, che fosse vicino a terra, dov'egli, e gli altri, ch'erano seco, salvarono la vita, le vittuaglie, e l'artiglieria. Ma perchè quella era terra di Mori, che si guerreggiavano co'Portoghesi, quegli, subito accorsero per ammazzarli: e se il sito dov'erano, non fosse stato per natura fortissimo, e non si fossero difesi a cannonate, non ne campavan la vita. Intanto sopravvenne di Moluco una nave, che, levatili, salvi ce li condusse a Malacca. Grandi cose racconta il P. Francesco della persecuzione de' Mori contro a que'cristiani d'Ambòino, e del gran numero, che per la fede ne furono ammazzati, e della loro costanza e generosità, che sarebbe infinito a scrivere. Le donne co'loro fanciulli se ne andavano per i boschi, abbandonate le case, e quante ricchezze possedevano, per non rinnegare la fede, che poco prima avevano professata. Altre erano uccise co'loro figliuoli. Alcuni fanciulli passavano grandi golfi di mare notando, anch'essi per non esser forzati a rinnegare. Mentre, dopo il naufragio, egli stava su quel luogo, che dicevamo, venivan fanciulli di dieci anni, notando per mare la notte, e gridando in accostarsi, non tirate, non tirate, che siamo cristiani: ed essi li prendevano in compagnia, piangendo d'allegrezza, in veder tanta costanza in così tenera età; e di dolore, non potendo soccorrere a tanto male. Così egli. E tal fine

ebbe la cristianità d'Ambòino, l'anno 1565., diciannovesimo da che l'Apostolo S. Francesco Saverio, e dopo lui successivamente altri della Compagnia vi faticavano: cresciuta allora in numero d'oltre a settantamila anime, piccola parte di quella immensa moltitudine, che in tante isole di quel grande arcipelago si offeriva a prendere il Battesimo, se vi fossero stati ministri dell'Evangelio quanti all'ammaestramento di tanti regni si richiedevano.

32.

Vinti e disfatti gl'infedeli d'Ambòino; vi si pianta una fortezza.

Non cadde ella già tutta insieme, perocchè v'ebbe de' luoghi per sito di natura sì forti, e per industria de' paesani sì ben difesi, che convenne a' Mori guadagnarli a palmo a palmo, e non senza spargimento di sangue; onde la guerra or qua or là per quell'isole andò mantenendosi per i tre anni appresso. Intanto si consertava col vicerè dell'India, e col consiglio di stato, di piantare una fortezza in Ambòino. Troppo possenti essere, e perciò tanto arditi i Mori in quelle parti lontane dall'armi de' Portoghesi, i quali solo in Ternate erano forti: nè potersi d'ogni tempo accorrere prontamente a' bisogni co' dovuti sussidj d'alcuna armata: e che le mozioni de' venti, che a certe stagioni si metton contrarj, rompono il passagio. Il Borneo, le due Giave, i due Burri, isole de' maomettani confederati col re del Moluco a distruzione della fede, aver vi facile e libero il tragitto. Così le fatiche de' ministr evangelici, durate per molti anni, e gli acquisti dell anime fattivi, stare in continuo rischio di perdersi Tornare alla corona qualche accrescimento di spesa il mantenere in Ambòino un nuovo presidio di soldatesca: ma nulla essere in paragon del guadagno. Se quivi usavano i Portoghesi, per levare dalle Moluche il garofano e la noce moscada da Banda, le isole d'Ambòino esser sul passo fra amendue. Se vengono da Malacca le navi del traffico a caricare, o vi ritornano cariche, dove non abbian quivi porto in fortezza, convenendo ogni anno aspettare tre e quattro mesi,

finchè si metta buon mare, converrà venirvi con gran navilio in armata: o arrischiarsi con ispessi combattimenti. E se mai la fortezza di Ternate vinta da'Saracini per assalto, o per fame, cadesse, dove avrebbono a ricovrare i Portoghesi? Fattane un'altra in Ambòino, si sarebbono di sciambievole ajuto a sostenersi, e dove l'una si perda, non è perduto ogni cosa. Queste ragioni portate al vicerè dell'India dal P. Luigi Goez, ebbero il loro effetto. Perocchè questi, avvenutosi in Malacca col P. Antonio Quadros, allora provinciale, inviato a visitare il Moluco, la Cina, e il Giappone, il mosse a dar volta indietro, e tornarsene a Cocin; e vi fu il gennajo del 1566. Quindi in prima per lettere informò l'arcivescovo, e il vicerè, della distruzione d'Ambòino, poscia passato a Goa, operò con amendue sì efficacemente, che messo a partito in consiglio, se si doveva ordinare una fortezza in Ambòino, corse a voti d'ognuno, che sì: e se ne diedero le commessioni, e con esse il debito provvedimento a D. Gonzalo Pereira, di cui più avanti si è ragionato. Grande fu lo spavento de' barbari, quando sel videro sopra; e più allora che ne provaron la forza. Veranula, isola grande in tenuta e in popolo, fu soggiogata: Temure, isola anch'essa, distrutta d'abitatori: molte altre messe a ferro e a fuoco: e i Giai, ch'erano il braccio de' ribelli, parte sconfitti, parte sforzati a chiedere condizioni di pace. Restava Ito, la principale d'Ambòino. Quivi era in grandissimo stato, a guisa di principe, un Negro, per nome Gimillo, gli anni addietro fedele, e amico de' Portoghesi: ma poichè un certo, a cui le scritture di colà non danno altro nome che di vitupero, gli diè pubblicamente uno schiaffo, egli vietando a'suoi, che subito trassero l'armi, l'ucciderlo, disse (e quanto gli fu possibile il fe') che ne volea vendetta, non la morte d'un solo, ma lo sterminio di tutta la nazione: e biasimò i Giai, e con essi si collegò a distruggere i Portoghesi. Ciò non ostante il capitan maggiore Pereira, gl'inviò Lope Norogna, capitano d'un galeone, a raccordargli la promessa che fatta aveva, non era un anno, di consentire a' Portoghesi, che piantassero una fortezza quivi alla foce del porto: al che Gimillo non diè altra risposta, che di fare un mal viso, e toccarsi

la scimitarra: e chi portò l'ambasciata, a gran ventura riportò la vita fuggendo. Con ciò rotta la guerra, sonarono per tutto l'isola all'armi: e dava loro per ciò grande animo un'armata che aveano in mare, di due giunchi e molte fuste e paraù nè poteva andare a molto il suo giungere in porto. Ma ella vi giunse in mal punto: perocchè il Mandornella capitano del galeone da guerra, incontratili, alla prima affrontata li ruppe: molti de' barbari ammazzò, gli altri, dato a traverso per le spiagge, fuggirono, e i due giunchi e altri lor legni furono arsi. Da così infausto principio, e dal sopraggiungere del capitan maggiore, sbigottiti gl'Itesi, e adunato tutto il meglio de' loro averi e le munizioni da vivere e da guerra, si raccolsero in numero di quattrocento su le cime d'una rupe inaccessibile, fuorchè ad essi, avvezzi ad aggrapparsi agevolissimamente su per le rocche de' monti. Ma nondimeno, affinchè non calassero improvviso a sorprenderli mentre erano impegnati nel lavoro della fortezza, il Pereira li volle renduti, o morti. Pure il cercar di loro fu indarno. Perocchè quantunque egli vincesse una trincea, con che aveano attraversato il passo, e ucciddesse quegli che la guardavano, il salire su per que' balzi riusciva tanto difficile a' Portoghesi, che in tre dì di montata, non se ne condussero alle cime. Dell'altezza di quelle rupi, i soldati contavano cose grandi: che non ci vedevano uccello, o l'aria troppo sottile non bastasse a portarli, o essi non trovasser che pascere su que' sassi: e che pareva loro andare a un altro mondo, tanto salivano lontani da questo. Il certo, è, che il freddo eccessivo, il mancamento della vittuaglia, il non trovare una stilla d'acqua, e il rompimento della vita fu tale, che convenne tornarsene: tanto più, che videro di lontano, che i nemici cresciuti a troppo maggior numero, s'avean fatte d'intorno grosse trincee di sassi, che servivano loro, a difendersi, di muraglia, e a combattere, d'armi. Smontati dunque al piano, una gran parte infermarono, e i Padri Prancudo e Mascaregnas e il F. Vincenzo Diaz, ne furono gl'infermieri: ma pur finalmente, rimessi in sanità e in forze, ripigliarono l'armi, e con miglior provvedimento che prima, tornarono a salir la montagna. Il Pereira nondimeno per

3*



lo gran disavvantaggio del sito, temeva che quel fatto dovesse riuscir sanguinoso anche a'suoi: ma non fu vero; chè la cura particolare, con che Iddio gli assistè, e il valore de' Portoghesi, che quivi diedero una gran pruova di sè, gli rendè la vittoria senza perdita d'un soldato. Ruppero il procinto di quelle mura con che i barbari si riparavano, e venuti con essi alle armi a corpo scoperto, ne lasciarono sul campo morti trecento. Gli altri si diruparono giù per la montagna, fuggendo a rompicollo: e poscia, per un araldo di pace, si mandarono rendere alla misericordia del capitano, vinti: e in un medesimo persuasi, che il Dio de'cristiani era più possente di loro, domandarono di battezzarsi. Ciò fatto, il Pereira si voltò a vincere un castello de' meglio muniti di tutta Ito. Conduceva l'antiguardia D. Odoardo Meneses, e presso lui il F. Vincenzo Diaz con una croce inalberata. Il Padre Mascaregnas era nella dietroguardia col capitan maggiore D. Gonzalo. Ma i nemici, venuti a riceverli in campo aperto, o fosser pochi, o di poco cuore, al primo scontro voltarono, e si chiusero dentro le mura: finchè veggendosi tagliar le palme che avevano intorno al castello, votatisi, come sogliono in uscire a battaglia da vincere, o da morire, tornarono in campo, e tanto arditi, che scarichi i turcassi, vennero alle spade. Il F. Diaz ebbe una lanciata in un braccio: e se non che un soldato l'armò di corazza, a' colpi che colse nel petto, rimaneva sul campo. Moriron alquanti de'Portoghesi; ma i barbari furon disfatti. Il Cascize maggiore morto, il capitano, sventrato, con le budella pendoloni, andò a finire non si sa dove. Preso il castello, fu arso, e in esso una meschita fatta allora di pianta, e in istile magnifico, rovinò. E tanto bastò aver fatto, per mettere tutta l'isola in cheto, e la fortezza in buon essere, sì prestamente, che cominciata il maggio, fu in difesa, e con artiglieria il luglio. Mercè che tutta la cristianità, e gran moltitudine d'infedeli, come a pubblico interesse di pace, spontaneamente vi accorsero a lavorare. Allora, come la fede di Cristo fosse anch' essa messa in fortezza contro alla violenza de'Mori, cominciarono a venire da tutte le contrade d'intorno ambascerie di popoli che chiedevano alcun de' Padri

a battezzarli: ma come eran quivi sol cinque, non bastarono che ad una piccola parte di loro.

33.

La fede rimessa da' Padri d'Ambòino, e varj successi che avvennero in più luoghi.

D'un solo d'essi, o fosse questi il Goez, o come a me par più certo, il Mascaregnas, che li racconta, ci son venuti alle mani i fatti d'alcune missioni, che saranno dilettevoli a udire. Chiesero i paesani d'un' isola, d'essere ricevuti al Battesimo, e v' accorsero subitamente un Padre, e seco, perocchè in tutto il mare v'avea corsali, alquanti Portoghesi per sicurezza. Ammaestrati, e lavati nelle sante acque, poichè furono a piantar la croce nel luogo più celebre della terra, solo i grandi del popolo ebbero privilegio di portarla solennemente sopra le spalle, seguendo il rimanente in divota processione. Inalberata ch'ella fu, mentre tutti intorno ad essa ginocchioni la riverivano, i Portoghesi, ch'erano i primi in quell'ufficio di cristiana pietà, e alcuni d'essi sapevano musica, intonarono un Benedictus, e poscia le litanie in canto a più voci: ciò che a que' barbari, che mai prima d'allora non aveano udito armonia di buon conserto, parve cosa di paradiso, e stavano come in estasi a udirli. Poscia il maestrato diede a tutto il popolo un pubblico desinare: solennità fra loro d'insolita allegrezza: e la notte, tante eran le fiaccole e le lampane che accendevano intorno alla croce, che non v'avea povero, che in testimoniaza della sua divozione non ci volesse la sua. Rozzi poi e idioti com'erano, pur facevano interrogazioni, della maniera con che Iddio creò i cieli e gli elementi, e del giudicio finale, e dello stato dell'anime, e d'altre cose a venire nell'altro mondo: e così ben ne intendevano le risposte, che non sapevano darsi pace d'essere stati fino a quel tempo in una tanto miserabile ignoranza. Ma la riverenza e l'amore alla fede, crebbe in essi oltre modo, con la maraviglia d'un fatto che Iddio a lor bene acconciamente ordinò. Era vicino alla croce il sepolcro d'un famoso Cascize, avuto prima da essi in quella venera-

zione che santo. I fancilli del luogo. per torre di quivi quell'abbominazione, si unirono ad atterrarlo. Tra essi v'avea il figliuolo del Pati, cioè del primo reggitor della terra; giovanetto incredibilmente caro a' suoi, ma non ancor battezzato come gli altri che seco erano a quell'impresa. A questo solo, nel porgere che fe'la mano per diroccare il sepolcro, si diè un gran dolore nella gola, e gli si enfiò il collo sformatamente. Riportato a casa, s'ebbe per morto, perocchè il male cresceva, sì che già a niuno sforzo poteva tranghiottire una stilla d'acqua. Ne fu avvisato il Padre: e subitamente v'accorse, e trovò tutta la casa in pianto e in ismanie d'estremo dolore. Ma egli inteso di leggieri ond'era la cagione di quello strano accidente, battezzò il fanciullo, e recitato l'Evangelio di S. Marco incontanente svanì l'enfiagione, mancò il dolore, e quegli si levò sano. Divulgato per la terra il miracolo, fu tanto il timore che sopprapprese quegli che ancor non erano battezzati, che niun d'essi ardiva di toccare un sepolcro che fosse di Moro o d'idolatro per atterrarlo: solo i fanciulli cristiani il facevano senza timore. Battezzato quel popolo, il Padre, invitato dagli ambasciadori di Foresore, prese licenza d'andarsene, non senza gran lamenti e pianto universale di quella divota cristianità; la quale in fine, veggendo che non poteva averlo più lungamente, l'avvisò, che stesse in gran guardia di sè, nè prendesse cibo, altro che per mano fidata, perocchè colà dove andava, i Mori, e singolarmente i Cascizi, erano eccellenti maestri di lavorar veleni, e usati darne a cui volevano male. Indi, chiamati gli ambasciadori innanzi al maestrato, consegnarono loro il Padre, protestando, che se nol rendevano vivo e sano, quale da essi il ricevevano, intendessero, che ne verrebbono alla vendetta, altrettanto che se avessero ucciso a ciascun di loro il proprio padre. Al mettersi in mare, altri d'un' altra terra sopraggiunsero, capi del loro comune, e chiedenti ancor essi per la loro nazione il Battesimo. Il Padre, ch'era già su l'andare co'primi, i quali l'affrettavano alla partenza, e il viaggio alla terra di questi era lungo, e per montagne asprissime, si scusò di compiacerli fino al ritorno: di che il reggitore si diede tanta afflizione, che proruppe in

un dirottissimo pianto; e adoperando co' Portoghesi, che non intendevano il suo linguaggio, atti e maniere da supplichevole, e pur tuttavia piangendo, li pregava di muovere il Padre a compassione di loro, e venir seco a battezzarli: e vinse, e l' ebbe. Alcuni di loro sel vollero recar su le braccia, e portarlo, sì per onore, sì ancora perchè più speditamente passassero dodici miglia di montagne alpestre, quante eran di quivi fino alla terra: e intanto il reggitore andava innanzi e seco i capi del popolo ballando, e cantando in lor lingua queste parole, Iddio è il Signore nostro, e sta nel cielo; il Padre è il suo ministro in terra: noi serviremo all' uno, e ubbidiremo all'altro: e nominando Iddio, si scoprivano il capo, e alzavano il volto al cielo. Avvisato il popolo della venuta, uscirono tutti in famiglia, uomini e donne, ad incontrarlo. Ammaestrolli, die' loro il Battesimo, e piantò. come altrove, la croce: indi partissi per Foresore. Erano questi due comuni, come avanti scrivemmo, per cagion di religione, nemici, quel d' Ulate cristiano, quel di Foresore moresco: e furono disertate amendue, Ulate da Foresore, e questa, in vendetta, da' Portoghesi: poscia si ristorarono. Ora quegli d'Ulate raccontavano al Padre con lagrime il tradimento e la barbara crudeltà usata seco dal popolo di Foresore; i tanti che di loro avevano uccisi con istrazj inauditi, e l'estrema povertà in che per essi eran que' pochi che dalle loro mani camparono. Chiedevano, che prima di dar loro il Battesimo, li costringesse almeno a ristorarli del danno, e rendere loro gli averi che ne portarono in preda. Chiamati in contradditorio il reggitore e il maestrato di Foresore, chinarono il capo, e non ebbero onde scusarsi, altro che in dire, che allora erano Mori, e si recavano a merito di virtù, perseguitare la croce e uccidere chi l'adorava. Ora in fine ravveduti, voler esser compagni e fratelli di quegli d' Ulate, de' quali prima eran nemici: e se per ciò bisognava impoverire anche del proprio, non che render l'altrui, il farebbono: chè per esser cristiani non curavano d' esser ricchi. I fatti in verità corrisposero alle offerte, e si diedero subito a raccorre dal pubblico e da'privati quanto importava la somma del debito: ma perchè ella era di troppo maggior ca-

pitale, e richiedeva agio e tempo, il Padre intanto passò di quivi ad Ulate, del cui popolo, settanta, i più nobili, vennero a levarlo, facendo, quanto durò il cammino, continue dimostrazioni di festa, e cantando le passate loro sciagure, quando per esser cristiani furon distrutti da'Mori; ma che ora che il Padre li visitava, tornavano a vivere e ad essere come prima felici. Così andando in musiche e in danze, alla metà del viaggio entrarono in un bosco. Quivi eran nascose tutte le donne d'Ulate, moltitudine grande, le quali, uscite improvvisamente incontro al Padre, si diedero tutto insieme ballando a cantare certe loro arie in lode di Dio, a suon di strumenti usati fra loro, e convenne fermarsi, e gradirne l'affetto. Non consentì già, che proseguissero seco tutto il viaggio, danzando, come volevano, e rimandolle con la benedizione e con lodi dovute al merito della loro pietà. E sappiasi, che così fatte dimostrazioni d'ossequio, erano, secondo i termini del paese, protestazioni d'affetto alla fede cristiana, per cui tanto onoravano chi n'era loro maestro: per ciò fra esse, quelle che menavan le danze, erano le più rispettate per alcun gran merito con la fede: e in queste d'Ulate il più onorevole luogo l'aveva una vecchia, matrona di santa vita, moglie che fu di quel Pati, o reggitore, che crudelmente straziato da' Mori a membro a membro, morì martire per non rinnegare. Prima di null'altro, il Padre, giunto ad Ulate, vi ripiantò la croce già spezzata da'Saracini, cantando i Portoghesi in musica le litanie, in fin delle quali, tutte le donne le fecero d'intorno una danza, levando a certe cadenze tutte insieme le braccia e gli occhi verso il cielo, poscia inchinandosi ad adorarla. Ciò fatto, battezzò ducento anime, la maggior parte fanciulli, udì le confessioni de' grandi, assistè al maritaggio di molti, e si partì per un altro comune, di cui aveva oramai dieci dì che presso a ducento uomini l'aspettavano. Era questo un popolo numeroso, diviso in due sette, maomettani e idolatri: onde per istruirlo quanto si richiedeva a riceverli nella Chiesa, un mese continuo vi faticò. Adunavali ogni dì in un campo, e quivi da un luogo eminente gli addottrinava. Un dì ch' egli dimostrò loro, non esservi altro che un Dio, quel solo che confessa-

no e adorano i cristiani, corsero gl'idolatri a mettere in pezzi i lor Pagodi, e i Mori ad abbruciar due meschite. Solo alquanto duri a rendersi riuscirono i Cascizi, maestri dell'Alcorano, finchè venuti col Padre in disputa, dopo alquante riprese, si chiamarono vinti, e tanto certi della verità della fede, e fermi di professarla, che, in protestazione di rinunziare il maomettismo, veggente tutto il popolo, mangiarono carne di porco e lodavano alle stelle il Padre, che senza riceverne un denaro in mercede, insegnava a'poveri e a'ricchi tante e così belle e così recondite verità, delle quali, se essi, ch'erano stati maestri nel pubblico, avesser saputo una centesima parte, sarebbono divenuti i più ricchi uomini di quel paese; perocchè non le avrebbono comunicate con altrui senza prezzo, e quanto più belle, tanto più care. Le feste ancor quivi di fuochi, e musiche, e danze, furon grandissime; nelle quali mentre tutto si adoperava un giovane non ancor battezzato, rovinò d'alto giù per un balzo del monte, e diè tal percossa sul sasso, che, perduti affatto i sensi, rimase colà giù immobile, sì che tutti il gridavano morto. Il Padre v'accorse, e il battezzò: ed egli incontanente rinvenne, e si levò sano; e come a miracolo, ne salì in gran pregio la virtù del Battesimo, e la gloria della fede. Di così fatti luoghi guadagnati a Cristo in brieve spazio di tempo, con quasi il medesimo ricevere i nostri con incontri e balli, e piantar le croci solennemente, e romper gl'idoli, e ardere le meschite, e rovinare i sepolcri de'Cascizi, ne conta il Padre Mascaregnas fino a tredici: opera parte sua, e parte de'compagni. I battezzati adulti, furono otto mila, i bambini e i fanciulli, a moltitudine anche maggiore. E siegue egli a dire, che tante in numero erano l'altre terre che gl'invitavano per ambasciadori a dar loro il Battesimo, che se non avesser fatto mai altro che girar per quell'isole tutto l'anno, e lavare nelle sante acque i bambini, non sarebbe loro rimaso un sol giorno da spendere nell'ammaestramento de'grandi; e che questa era la pena che amareggiava ogni lor consolazione, non poter essere in ogni luogo: e intanto morivano i bambini senza il Battesimo, e i grandi senza altro che il desiderio d'averlo. Ma di ragion non era, che lasciassero

i convertiti nella loro ignoranza, contenti solo di battezzarli: perciò si fermavano ad ammaestrarli, avvisando da lungi le persecuzioni degl'infedeli, alle quali non avrebbono retto, ove fossero poco ben radicati e deboli nella fede. E riusciva loro d' infervorarveli tanto, che ogni sera si adunavano le famiglie d'ogni casa a cantar tutti insieme la dottrina cristiana, e a protestare a Dio, d'esser pronti a sostenere per la santa sua legge il martirio. I fanciulli, per non lasciare in piè memoria delle antiche superstizioni, a molti insieme andavano su per le montagne, e ne' boschi, in cerca de'tempietti, e delle nicchie dedicate a qualche idolo, delle quali per tutto v'avea gran numero, e le diroccavano, fino a non lasciarne pietra sopra pietra. E dove avvenne una volta, che il demonio con invisibile forza li sospingeva indietro, sì che non potevano avvicinarsi ad atterrare una cappella lor dedicata, questi, senza prendersi veruno spavento, inginocchiatisi, e recitato il Pater nosto, indi invocando il santissimo nome di Gesù, poterono accostarsi, metter l'idolo in pezzi, e seppellirlo sotto le rovine della suo cappella. Così tornò a rimettersi nell'esser di prima la religione cristiana in Ambòino, assicurata contro alla violenza de'Mori dalla fortezza che vi piantarono i Portoghesi.

34.

La cristianità del Moro distrutta dal re Aerio.

Ma mentre un campo era coltivato, un altro se ne disertava: perocchè il ristoramento d'Ambòino fu la seconda distruzione del Moro. Il re del Moluco, veggendo, che le forze de'cristiani eran tutte raccolte lontano, nell'armata intesa al lavoro della fortezza, colse opportunamente il tempo, e fatta in Bocanoro, in Subuga, in Doi, la più levata di gente che si potè, con essa armò trenta legni, e gli spedì contra il Moro. Eran quivi allora tre della compagnia: e come in tempo di pace, faticando prosperamente, facevano copiose ricolte d'anime alla Chiesa e al cielo: che se altro non fosse che i bambini, che nella loro innocenza appena battezzati morivano, fuggendo da

quella terra di barbari al paradiso, questi in brieve tempo furono tanti, ch'essi soli bastavano a pagarli delle loro fatiche: ma ciò non era il meglio che ne raccog'iessero. Avean ridotta quella dura e salvatica gente a tanta tenerezza di coscienza, che in confessarsi piangevano dirottamente. E ajutava Iddio l'opera de'suoi servi con ispessi miracoli, sanando altri nell' anima e nel corpo, nel punto medesimo ch'erano assoluti; liberando altri alla morte per veleno, che colà è ordinario darsi, solo beendo un sorso d'acqua benedetta; mandando dove si adunavano a pregarto dopo lunghi sereni, piogge abbondanti a' lor seminati, e somiglianti altre grazie di maraviglia; onde i cristiani più si confermavano nella fede, e gl'infedeli, veggendole, accorrevano in gran moltitudine a battezzarsi. Or si perdè in pochi giorni quanto nelle terre marittime si era con lunghe fatiche guadagnato L'armata delle trenta vele d'Aerio re del Moluco, poche ne lasciò che non le distruggesse. La prima, sopra cui ruppe, fu la terra di Pune. Trecento cristiani v'uccisero, salvo alcuni pochi che menarono schiavi: e fra quegli un cavaliere di santa vita, che, potendo camparne fuggendo, volle rimanersi al pericolo per conforto de' suoi, a'quali l'esempio d'un tanto uomo fece animo a sostenere generosamente la morte, più tosto che rendersi al timore, e mancare al debito della fede. Egli, stretto con le braccia ad una croce, secondo il costume di quella cristianità insegnato loro da S. Francesco Saverio, ricevè la corona della sua costanza fatto in pezzi da' barbari. Il P. Niccolò Nugnez, un di quegli che allora risedevan nel Moro, in ventitre anni spesi da lui faticando in quell'isole, e in tante e sì arrabbiate guerre che v'avea vedute confessa, che scempio più crudele non si era mai fatto altrove, come quivi allora in quella cristianità: fino a trarre del ventre delle madri gravide, e mezzo vive, i bambini, e scannarli innanzi a' loro occhi per un tal bestiale diletto. Quanti fuggivano dalle mani de'barbari, ricorrevano a lui massimamente le donne, scapigliate e piangenti, con due e tre figliuoletti in collo, a contargli la morte de'mariti, la perdita de' fratelli, e la distruzione delle lor terre. nè egli poteva dar loro altro conforto, che di lagrime per com-

passione, e di salutevoli parole, animandole con la speranza del premio a portar coraggiosamente la loro privata e la pubblica calamità. Quattro, o cinque terre al più, si renderono vinte all'ubbidienza de'Mori, nascose prima le croci e le sacre immagini, perchè gli empj non le oltraggiassero: tutte l'altre che duraron fedeli, messe a ferro e a fuoco, rimasero disolate. Intanto il re del Moluco seco medsimo ne trionfava: e con le solite maniere di quel fraudolente che era, acconciandosi in presenza de' Portoghesi il volto in sembiante, e le parole in favella da tribolato, giurava di non aver mano in que'fatti. I capi di quell'armata, essere uomini del suo sangue, ma ribelli della sua corona, e invidiosi della sua felicità: usar quell'armi, per metterlo loro in sospetto, e dividerne gli animi. E per dar più colore alle sue menzogne, ne spediva in cerca legni armati a guerreggiarli, e farne strazio e vendetta: ma per contramandato, che segretamente ne avevano, o si univano ad ingrossare l'armata, o tornavan, dicendo, che non si eran potuti avvenir ne'ribelli, fuggiti, non ne sapevano il dove. I Portoghesi, per non obbligarsi a quello a che non avevano forza, che era di rompergli guerra, fingevan di credergli. Ma poichè egli per falso rapportamento de'suoi, che in Ambòino spiavano de'fatti de'Portoghesi, udì, che D. Gonzalo Pereira, piantata la fortezza in Ito, era di ritorno per l'India, e seco l'armata, concedutagli solo per quell' affare; allora finalmente, dopo tanti anni di simulazione, si trasse la maschera, e disse chiaro a' Portoghesi, ch'egli era Moro per legge, e odiava a morte la croce e i cristiani. Da lui non aspettassero altro che guerra. O si partisser d'accordo, o si apparecchiassero all'armi. Faccia ognuno a difendersi quanto può. Così scopertosi, mandò uccidere alcuni pochi di loro che andavano sbandati per l'isola, e perchè la fortezza di Ternate si manteneva con le vittaovglie che le si portavano di tempo in tempo dal Moro, come egli era padrone del mare, quanti legni recavano provvedimenti da vivere, tutti a mano salva li sorprendeva.

35.

Il re Aerio ammazzato da un Portoghese. La fortezza di Ternate, assediata, e vinta da Babù figliuolo di Aerio.

Il capitano della fortezza, veggendosi stringere in un medesimo, e dalla fame, e dall'armi, ad un male estremo pensò di riparare con un estremo rimedio: e chiamati i suoi a parlamento, pose in consiglio, se doveva uccidersi il re: che oramai le cose erano a tal punto di precipitare, che, a sostenersi, altro non si offeriva: e raccordò le passate e le presenti cose, onde il barbaro era reo di mille morti. Sollevati i Mori della Giava, e per essi perduta la nave di Banda: uccisi due re di Tidòr e di Geilolo, solo perchè erano confederati: distrutta la cristianità in Ambòino, e già due volte nel Moro. Dichiaratosi finalmente alla scoperta nimico: intercette le vittuaglie, ammazzati alquanti di loro: e tutto ciò un re vassallo della corona, un assunto al regno da' Portoghesi. Ciò non ostante, i voti corsero diversamente: chè a non pochi de' consiglieri, che antivedevano l'avvenire, per degno ch'egli ne fosse, non parve da metter mano nella persona del re. Morto lui, avrebbon re suo figliuolo Babù, forse niente migliore, ai certo molto possente alla vendetta. Che se quando l'imprigionarono, ne seguì tal rivolta in quell'isole, che convenne antiporre il danno alla vergogna, e liberarlo; che sarà ora uccidendolo? Si richiami il Pereira: si chiegga soccorso all'India, intanto si cerchino accordi, e mantengasi la fortezza. Così essi: nè quegli ch'erano del partito del capitano prevalsero, e il consiglio si disciolse. Questo lor parlamento (non si sa per tradigione di cui) non andò sì segreto, che fuor del consiglio non trapelasse, fino a giungere agli orecchi del re, il quale, intesone, si recò subito in miglior guardia, e si teneva lontano dalla fortezza, e nondimeno non si diè per tanto sicuro della sua vita, che prontamente non acconsentisse a nuovi accordi di pace, offertigli dal capitano Simon Mendozza, che stava di volta per l'India con un galeone di traffico:

e giurolli solennemente: e tanto si credè d'essere ancor questa volta creduto, che il dì appresso (che fu il ventesimo ottavo di febbrajo dell'anno 1670.) s' arrischiò a mettere il piè dentro alla fortezza, accompagnato da Gorango suo gentiluomo, valente della persona, e in fatti di guerra nominatissimo, ma qui non bastevole al bisogno: perocchè in uscendo il re, Martino Alfonso, fratel cugino del capitano, fattoglisi incontro con mano armata, l'uccise a pugnalate. Ed ecco tutta l'isola in armi: Babù sustituito a suo padre, e gridato re del Moluco: uccisi i Portoghesi, e i loro schiavi, quanti se ne trovarono per la terra: e la fortezza, povera di mantenimenti da vivere, cinta di strettissimo assedio. In quel tempo il capitan maggiore D. Gonzalo Pereira era tutto inteso alla guerra d' Ambòino: e avvegnachè vendette memorabili vi facesse de'ribelli, e de'loro confederati, non per tanto ancor egli n'ebbe più volte danno e perdita di non pochi de'suoi. Oltrechè un'armata che il re Aerio vi teneva in signoria di que' mari, sopraggiunta improvviso dove i Portoghesi aveano tutto il navilio da remi tirato in terra, messovi dentro il fuoco, l'arsero irreparabilmente. Or quivi il Pereira, inteso che le cose de'suoi nel Moluco già da alquanti mesi erano in istato da non potervi durare che per brieve tempo, lasciò in difesa della fortezza d'Ito cento soldati, ed egli, con solo ottanta che glie ne rimanevano, armò sei legni, cioè una galeotta, una fusta, e quattro caracore: e con esso quel piccolo stuolo, s'inviò a Ternate in soccorso degli assediati. Ivi lungi a due leghe dall'isola, incontrato da trentasette caracore de'nemici, fornite della miglior soldatesca d'amendue i re, del Moluco e di Tidòr, ciascun de' quali conduceva la sua squadra, accettò con grande animo la battaglia, e da un'ora avanti il mezzo dì, fino a notte, valorosamente la proseguì: sanguinosa da amendue le parti; ma infine col peggio de' barbari, sì che cederono al Pereira il mare; ed egli allo spuntare del dì seguente, entrò a soccorrere la fortezza di vittuaglie, ond'ella era in bisogno. Poscia, per non rimanersi egli quivi co' suoi a consumarle in danno degli assediati, se ne partì alla fin dell'anno 1570., e passato al Moro, e ad altre isole di colà intorno, alcune

d'esse sino a quel tempo incognite, v'ebbe successi varj e curiosi a scrivere, se non fossero oltre a'termini del mio argomento. Intanto, ostinati all'assedio i barbari, con nuovi ajuti di gente colta in gran numero da ogni parte, premevano la fortezza, e sì a lungo, che infine, consumati di nuovo i mantenimenti da vivere, ella tornò più che prima alla fame, alle infermità, e alle spesse morti de'soldati che la guardavano: e di fame appunto, e d'estremi disagi, più che d'altro male, vi morì un Rodriguez sacerdote della Compagnia, e poscia a qualche tempo il P. Girolamo Dolmedo, saettato (non si sa nè il dove, nè il come) dagl' idolatri. Nè bastò per mantenimento degli assediati, un nuovo sussidio di vittuaglia che il Pereira, con gran suo pericolo, v' introdusse: chè poco era a troppo grande necessità. Ciò che egli veggendo, si volse a cercarne in Baciàn: ma non che vi trovasse con che sustentare in vita que' di Ternate, che i suoi medesimi soldati, settanta in numero, misero avanzo dell'armata con che venne dell'India, si morivano della fame. Così le cose del Moluco e le sue proprie vedute da lui in un estremo d'irreparabile calamità, gli oppressero il cuore con sì profonda malinconia, che il levarono di cervello; e tutto insieme dato in vaneggiamenti e in febbri ardentissime, ricondotto in Ambòino, quivi in tre giorni finì la vita all'entrar del marzo del 1571. Fu seppellito nella chiesa de' Padri, cerco per Dio un lenzuolo in che involgerlo. a sì grande estremo condusse un tal cavaliere l'infelicità di que' luoghi. Nè morto, se così può dirsi, fu punto più fortunato che vivo. Perocchè spiantata la fortezza da Ito, per rimetterla in luogo più opportuno, mentre il galeone S. Francesco ne trasporta l'artiglieria e le munizioni, rotto alla punta di Rocanive, affondò e seco le ossa del Pereira, che sul medesimo galeone era venuto dall'India. Lungo sarebbe a ridir per minuto le speranze in che la fortezza di Ternate, morto il Pereira, si vide per nuovi ajuti inviati a soccorrerla fin da Malacca; e le disperazioni in che la metteva il lungo aspettarli, e il finirsi in brieve quel poco che pur talvolta v'entrava. Fin che non rimanendo oramai più altro che morir di fame, o rendersi, il nuovo capitano, tenutone lungo consiglio, e risoluto del sì,

rendella a Babù re del Moluco, salva e difesa la vita sua, e degli altri che la guardavano. Ciò fu l' anno 1573. Così a me ne pare per quello che di colà ne s rivono uomini, della cui diligenza e fede non m' è lecito dubitare: avvegna che altri, forse reggendosi con la relazione del Lemos, abbia scritto che del 71., ma veramente non fu: altri che del 77., e altri diversamente fra questi due termini, di che a me non istà disputare. Il P. Marco Prancudo ebbe querela appresso il vicerè dell'India d'avere anch'egli consentito al renderla, anzi persuasolo agli assediati, con lunga ed efficace esortazione. Gli accusatori furono alcuni pochi, che dal Moluco, perduta la fortezza, navigarono a Goa: e dove non si ardivano ad incolpare il vicerè, nè il consiglio di stato, de'quali agramente si querelavano in Ternate, perchè o non credettero l'estremo in che erano, o troppo lenti e scarsi furono a sovvenire, volendo scusar sè innocenti, ancor dove il fatto non li rendeva colpevoli, ne incaricarono il Prancudo. Ma non mancarono testimonianze bastevoli a discolparlo, quanto alla menzogna dell'esortazione appostagli per ingrandire il fatto: anzi che se non era il conforto de'Padri, la fortezza di molto avanti si sarebbe renduta. Essi il dì facevano ufficio di sacerdoti al bisogno dell'anima, e d'infermieri alla cura de'corpi: la notte, di soldati, vegghiando in sentinella, e con sussidj in rimedio della fame inviati loro dal P. Antonio Quadros, e intromessi con arte nella fortezza, sustentarono alcun tempo il capitano, e quanti altri poterono de'soldati. Non fu già, che forte non dispiacesse a'superiori nostri, che il Prancudo, ancorchè richiesto, consentisse ad intervenire al consiglio, e forse ancora si conducesse a dar con gli altri il suo voto: chè cotali faccende non sono punto da noi: e rade volte avviene, che religiosi, da ministri del pubblico per altro si richieggano di consiglio in così fatti affari, se non per iscaricare sopra le loro spalle la colpa, o l'odio, se male incontra di quello, di che, se riesce felicemente, essi soli vogliono essere stati gli autori, e averne essi soli la gloria. Perciò il provinciale richiamò il Prancudo all'India a dar conto di sè: ma l'ordine nol trovò vivo. E vagliami a reintegrar l'onore per altro dovuto al merito della sua virtù, il riferire

quel che di lui scrisse un testimonio e compagno suo nelle fatiche della medesima missione. È stato, dic'egli, servito Iddio N. S. di chiamare a sè il P. Marco Prancudo superiore in queste parti. L'ha consumato una correnza di sangue, duratagli quattro mesi: e glie la cagionarono i disagi sofferti nel viaggiare qua intorno, per battezzare i fanciulli di tre terre, lontane da questa fortezza d'Ambòino, tre, o quattro leghe, poste sopra dirupi di montagne altissime, per timor de'nemici. La sua infermità, e la sua morte, ci è stata di quella grande edificazione, di che ci era stata sempre la sua vita. Avea presso a ventisette anni di religione, sedici de'quali ha speso in coltivare queste isole del Moro, del Moluco, e d'Ambòino, portando sempre, come vero imitatore di Cristo, la croce sopra le spalle. Così egli.

36.

Si fabbrica in Tidòr una fortezza, e vi si predica la fede. Il re di Baciàn ucciso di veleno dal re del Moluco.

Caduta in mano del re Babù la fortezza, i cristiani dell'isola condannati ad essere schiavi, si elessero di avventurare la vita fuggendo, anzi che di pericolare la fede servendo a'maomettani. Nel più bujo della notte si gittavano in mare, e venivano a nuoto alle navi, su le quali i Portoghesi e seco i Padri passavano ad Ambòino: giovani, e fanciulli, e vecchi decrepiti, e per fin delle madri co'lor bambini in collo, che abbandonavano chi il padre, chi il marito, e chi i fratelli, offerendosi eziandio schiavi a' Portoghesi, null'altro curando, che d'assicurarsi di vivere cristiani. Un giovane di sangue reale, principe di molte terre del Moro, allora prigione di guerra del re di Ternate, trovato anch'egli scampo a fuggire, povero d'ogni avere terreno, passò a viver co'Padri. Ma fra gli altri, ammirabili furono nella costanza due nobili maritati, D. Rodrigo, e donna Cecilia, cugini del re di Tidor. alla cui pietà anch'essi, sopra un piccol legnetto, di notte rifuggirono: ma perchè erano cristiani, non la trovarono in un re saracino, a cui furono più in di-

spetto per la religione, che in grado per l'unione del sangue. Solamente se tornassero Mori, offeriva loro di riconoscerli per fratelli, e di rimetterli in istato. Ma nè ad offerte, nè a prieghi, mai si renderono: e poichè lasciati all'abbandono non avevano di che mantenersi, si presero a lavorare di propria mano un orto, campando di giorno in giorno la vita poverissimamente, ma contentissimi con questo solo, che erano cristiani. Ma non andò a gran tempo, che quello, che nel re di Tidor non bastò ad operare al merito della fede da lui non conosciuta, per mettergli amor di quegli che la professavano, l' operò l' interesse: quando recatosi sopra veder meglio de' fatti suoi, conobbe, che tolto al re di Ternate il freno de' Portoghesi, quegli, e più libero, e più possente, volterebbe l'armi a cacciar del regno ancor lui, che non era in forze da tenergisi contro. Per ciò, messa in procinto di guerra una forte armata, e sopravi il più e il meglio della sua gente, navigò ad Ambòino, e in mano del capitan portoghese, si giurò vassallo della corona: non solamente offerendo, ma pregando, che nella sua Tidòr piantassero una fortezza. Poco appresso, sopravvenne D. Giovanni re di Baciàn, fedelissimo a' Portoghesi, e del loro, non men che del suo bene sollecito, e terzo anch'egli, con amendue si strinse in lega di guerra difensiva e offensiva, contra l' armi de' Saracini. L'uno e l'altro saviamente: se non che il re di Tidör non s' avvide, che lasciando il suo regno sfornito di gente da guerra, li dava in preda al re del Moluco, il quale, avuto per ispia il segreto, con incredibile celerità armò presso a trecento legni, caracore la maggior parte, che sono come le fuste di quelle marine. D'essi, buon numero pose al passo, in aspetto del re di Tidòr, per affrontarlo a battaglia, poichè tornasse d' Ambòino ; con l' altre gli scaricò nel regno gran numero di soldatesca: e l'avrebbono disertato, se non che quell' avanzo di gente, rimasavi come in abbandono, lasciate in preda al nemico le terre, e la campagna, tutta si ritirò a farsi forte su inaccessibili punte di monti. Intanto sopraggiunse d'Ambòino il re di Todòr, che nulla sapeva della distruzione de' suoi: e perchè una improvvisa tempesta gli aveva dissipata l'armata, veniva accom-

pagnato di soli sette piccoli legni, co'quali avvenutosi nella squadra del re del Moluco, e veggendosi mal parato alla difesa, i pochi che erano contro a tanti, si rendè vinto, e prigione fu condotto a Ternate: ma per la poca guardia, che di lui si davano i custodi, scorto dall' industria d'alcuni suoi fedeli, indi a non molto fuggì, e si rimise salvo in Tidòr. Quivi chiamatosi quel D. Rogrigo suo cugino, che, come poco avanti dicemmo, viveva lavorando a sue mani la terra, povero per la fede, lo spedì sopra un legno da correre, a far consapevole delle miserie sue e del suo regno il capitano d'Ambòino, e richiederlo di soccorso: e n'ebbe incontanente un galeone reale, e una fusta, e altri legni da guerra ben forniti di soldatesca, con entro i Portoghesi, i più di loro uomini di comando: e con essi tre Padri della Compagnia, ricevuti con allegrissimo incontro da' cristiani; che da Ternate quivi erano rifuggiti, anzi dal re stesso, che subito ordinò, che loro si fabbricasse una chiesa; con inesplicabile consolazione di D. Rodrigo, il quale rimesso in miglior essere di fortuna dal suo cugino, non consentì, che la chiesa si ponesse altrove, che in un suo campo, già da alquanti anni obbligato da lui a tal fine con voto, se mai i Portoghesi, e con essi la religione cristiana, mettessero piè libero in Tidòr. Quivi i Padri cominciarono a predicare, e col rimanente del popolo, e de' grandi, anche il re Moro gli udiva, e conduceva a udirli i Cascizi della sua setta, a'quali pubblicamente rimproverava, che gli avessero sempre occultata una sì rilevante verità, com'era, che i supplicj dell'inferno siano eterni: e scusandosi questi coll'ignoranza, ancor essi, come il re, inorridivano a sentirlo. Gran conversioni si offersero a fare; ma non parve a' Padri di compiacer del Battesimo tanta moltitudine, finchè l' isola fosse rassicurata contro a' Mori di Ternate, con la fortezza, la quale tosto si cominciò: fremendone, e facendo indarno ogni sforzo per disturbarla il re del Moluco: a cui poichè non venne fatto di spaventare coll'armi il re di Tidòr, nè di tirarlo in lega seco contro de' Portoghesi, offerendogli moglie una sua figliuola, e mezzo il regno in dote: si volse contro a quello di Baciàn: e da malvagio e fellone com'era quanto suo padre, gli mandò

dare occultamente il veleno, di cui in pochi giorni morì. Allora pose mano all'armi, e ne conquistò a forza il regno: e acciocchè non rimanesse al popolo nè chi elegger re, nè chi prendere conduttore a muovergli guerra, tutti i reali della linea del re ucciso menò prigioni a Ternate. Così ancor quella tanto fervente e numerosa cristianità di Baciàn, frutto la maggior parte delle fatiche del P. Ferdinando Alvarez, cadde sotto il giogo, e fu oppressa dalla tirannia de' Mori. E qui finiamo le avvolture della religione cristiana, predicata da'Padri della Compagnia nelle Molucche dall'anno cinquantadue del secolo passato, fino al settantanove, nel quale cadde l'acquisto di Tidòr, e la perdita di Baciàn.

DELL'ASIA

LIBRO SETTIMO

Così profittevoli erano le fatiche de'Padri nella cultura di quelle barbare nazioni, e per tutto dovunque era cristianità, spargevano buon odore più le virtù, che gli aromati del Moluco. I Sommi Pontefici, e in voce, e per iscritto di lettere apostoliche, ne rendevano grazie a Dio, e non piccola mercede di lodi alla Compagnia, nella quale, dall'esempio de' lor fratelli, stimolati ancor gli altri, prendevano animo ad imitarli, nel dispregio della vita quegli che andavano fra gl'infedeli, gli altri nell'efficacia del zelo e nella durazione delle fatiche. Per ciò, dove uno, o due de'cinque Padri, che coltivano le Moluche, veggendo, che per la violenza de'Mori rovinava talvolta in un punto tutto insieme quello che a sudori e a sangue aveano lavorato in molti anni, chiesero di passar quinci ad altre terre, dove men costerebbe (dicevano) il seminarvi la fede, e la ricolta non si perderebbe sul maturare; il P. Diego Lainez, succeduto a S. Ignazio nel carico di generale, scrivendo sopra ciò al provinciale dell'India, così più di loro saviamente ne ragiona: quanto a cotesti Padri, a'quali non pare, che i frutti del convertire corrispondano alle fatiche del predicare, e per ciò si perdono d'animo, e sospirano ad altri paesi, noi crediam certo, che tutto altramente sentirebbono, se sapessero il grand'utile di che per tutta la Compagnia è il lor esempio, e quanto ci conforti e ci animi il vedere, che tanto tempo ha che essi durano costante.

mente nelle fatiche, e che tanti pericoli incontrano in ajuto dell'anime. Che se ora seminant in lacrimis, n ol fanno inutilmente: e verrà tempo, che ne vedranno tal frutto, che avran per bene impiegati, non solamente i travagli, ma ancor la vita per i lor prossimi, come richiede la carità, e il debito che abbiamo a chi diede la sua vita per la nostra redenzione, e dimanda, che così glie la rendano anch'essi, spendendo volentieri le loro per la salute dell'anime. Nè si persuadano, che ne'principj della Chiesa, la conversione della gentilità fosse senza gran copia di travagli, e con apparenza di sterilità: ma in fine, col durarla si vince. E se noi qui potessimo allentar la briglia, e dar libertà a quegli che bramano di venire a coteste parti, a spendere, come essi, la vita in servigio di Dio sarebbon tanti, che di certo a V. R. non manche,rebbono operai. Così de' nostri d'Europa. Tanto più se ne avvalorava lo spirito in quegli dell'India, de'quali abbiamo a scrivere in questo libro: Bazàin, e Goa, e Cocin, e le maremme del Travancòr, e della Pescheria, dovunque erano collegj e missioni de'Padri con una santa emulazione si studiavano di non esser vinti nella carità e nella pazienza da'loro fratelli, che sì costantemente operavano e pativano nel Moculo.

Ma prima ch'io incominci a ordinare i tempi, e a ricercare i luoghi dell'India, per vedervi il frutto delle fatiche di que' nostri operai che la coltivano, mi prenderò licenza di precorrere certi pochi anni, solamente ad effetto di raccordar qui avanti l'onor dell'esequie che i Padri fecero in Goa, e per tutto dove erano sparsi nell'Oriente, al santo lor Patriarca Ignazio, poichè l'anno 1557., coll'arrivo delle navi d'Europa, ebbero il primo annunzio della sua morte. E bene sta, che io ne ragioni qui in primo luogo, affinchè le opere che soggiungerò, fatte in servigio di Dio, e della sua Chiesa, siano testimonj del suo merito, e continuazione della sua gloria: perocch'egli ne fu origine, e cagione: se vero è, che come tutte le membra del corpo, e le lontane, e le vicine vivono con la medesima vita del cuore, che è la fonte onde hanno lo spirito e la virtù conveniente ciascuno al moto delle sue proprie azioni; così chi in altrui trasfonde del suo, cosa, per cui quegli operi

ciò che senza lei non farebbe, giustamente s'intende operar egli nell'altro que'medesimi effetti che dall'impressione della sua virtù a lui comunicata si producono. E certo è, che fuoco del cuore, e spirito dell'anima di S. Ignazio, fu quell'apostolico zelo che nel Saverio in prima, e di poi negli altri che il seguitarono, si accese, e fece le maraviglie che andiamo scrivendo, nella conversione dell'oriente. Or poscia che da'Padri di Goa s'intese il passaggio alla vita immortale del santo lor Patriarca, mirabil cosa a dire fu, come ancor essi nell'Asia provarono per la stessa cagione que'medesimi affetti, che gli altri in Europa; cioè di un sommo dolore misto con altrettanta allegrezza, e d'una tale, per così dirla, disperazione, ma più che mai sperante, ch'egli dal paradiso governerebbe, e Iddio per lui guarderebbe la Compagnia, ancor meglio che quando vivea: e se qui in terra presente la sostenea coll'esempio e col consiglio, e dalle orribili tempeste che le si alzavano contro, e la traevano a profondare, col merito de'suoi prieghi la difendeva, ora per niuna di queste parti le mancherebbe in cielo. Si ordinarono solennissime esequie. Tutta le chiesa messa a bruno, e d'ogni intorno doppieri e fiaccole: in mezzo un maestoso catafalco, che fu disegno e opera degl'ingegneri di corte, e sopravi pendente un gran baldacchino, co'suoi drappelloni cascantigli da ogni lato. Cantossi la prima sera l'ufficio funerale da'religiosi di S. Domenico, di S. Francesco, e da' nostri; assistente il Patriarca Nugnez in abito ponteficale, la mattina appresso, presente il vicerè D. Francesco Barretto, la corte, i consigli, gli ordini, e popolo, quanto ve ne capiva, il medesimo patriarca cantò con solenne musica Messa di requie: dopo la quale il P. Gonzalo Silveria, allora provinciale, e poscia martire, predicò per oltre a due ore, in commendazione delle virtù del P. S. Ignazio, e del merito ch'egli aveva coll'oriente, dovunque la Compagnia da lui istruita spandeva i sudori e il sangue in servigio della Chiesa. Altrettanto, benchè secondo i luoghi, con più, o meno solennità, si fe'nel rimanente dell'India, dovunque erano Padri. Così glorificò Iddio il suo servo, che altro mai non avea desiderato, nè cerco, che la gloria

di Dio, onorandolo dopo morte fin colà giù a' confini del mondo, dove ancor mentre vivea era celebre; come uomo della cui scuola di spirito erano usciti il Saverio, il Criminale, il Berzeo, il Lancillotti, e tanti altri, che colà fecer le cose che ne' libri addietro si sono per noi raccontate. E quanto al Saverio, egli, a chi ammirava in lui quelle virtù apostoliche, onde era in venerazione eziandio a' gentili, se non poteva negarle in sè, ne rifondeva il merito e le lodi, in gran parte giustamente, nel santo suo maestro: e parlavane con un dire sì alto, ch'egli, appresso lui, sembrava poco più che niente. Così ancora a lui medesimo ne scriveva, temperando una profondissima riverenza con un sommo amore, quanto non v'è figliuolo che uscì col proprio padre. E ho qui avanti una lettera di suo pugno, che non va stampata con le altre ne' quattro libri che se ne pubblicarono, in cui esprime verso il santo suo Padre Ignazio tenerezze d'affetto quanto si facesse verso Basilio il grande, il grande amico suo S. Gregorio Nazianzeno, dicendogli in una sua epistola, *Ego te spiro magis quam aerem ipsum, et hoc tantum vivo quod tecum vivo, sive olim praesens, sive nunc per immagines absens*. Furonvi idolatri, uomini di gran senno, e nelle lor sette letterati e maestri, che rendendosi cristiani, vollero al Battesimo il nome di Ignazio: non perchè alcuno ve l'inducesse ma per lo pregio in che l'aveano, saggiamente argomentando dalla grandezza de' figliuoli ivi presenti, la maggioranza del padre altrove lontano. Beato chi de' nostri poteva talvolta avere alcuna sua lettera. Il P. Gaspare Berzeo, quel sant'uomo de' cui fatti è tutto il quinto libro di quest'opera, scrive miracoli dello spirituale giubbilo, del fervore, dell'accrescimento in nuovi e maggiori desiderj, di fare e patire ogni gran cosa in servigio di Dio, ch' elle cagionavano; e verso lui che scriveva, operavano quel medesimo effetto di che il Pontefice S. Gregorio loda il vescovo e amico suo Leandro, una cui lettera letta che fu, *Coepit quisque* (dice (*) egli) *amoris manu, in suo corde te rapere*. Quasi tutti anche i non mai veduti da lui, di colà gli scrivevano,

(*) *Epist.* 25.

dandogli minutissimo conto delle loro coscienze, e pregandolo d'una sua parola per consiglio, e per consolazione dell'anima. Ed egli largamente il faceva: chè sopra tutti i suo figliuoli, cari gli erano quegli che senza niun risparmio della vita portavano a' barbari il nome e la fede di Gesù Cristo, e in segno della paterna sollecitudine che ne avea, soleva dire, che avrebbe voluto sapere a una per una le notti che non dormivano, e i dì, che viaggiando per erme e solitarie foreste, non trovavano sino a notte con che alleviar la fame e rompere il digiuno. In leggere gli avvenimenti della loro navigazione, e de'patimenti, delle persecuzioni, delle fatiche, e del frutto che a salute dell'anime ne traevano, piangeva dirottamente, e baciava le loro lettere, com'essi medesimi fossero in esse: e per tutto Europa, in testimonianza del merito loro, e ad esempio e stimolo de'compagni le divulgava, e in contraccambio rimandava loro gli avvisi delle cose in che Iddio si compiaceva valersi a sua gloria della Compagnia, e cui in Europa, e in Affrica, e nell'America, dov'egli la vide sparsa e operante. Oltre a ciò, Giubbilei, reliquie, privilegj pontificj, e grazie, che la santa Sede inchinata a suoi prieghi largamente gli concedeva. Nè contento delle continue preghiere che per essi offeriva a Dio, stabilì per tutto l'ordine in perpetuo un tanto numero di Messe, e d'altre orazioni, che tuttavia si dicono, acciò che alla divina pietà piaccia agevolare a' suoi ministri la conversione dell'Indie. Or ripigliamo l'istoria.

Passato (come dicemmo nel quinto libro) a ricever da Dio il premio delle apostoliche sue fatiche il P. Gaspare Berzeo, e sottentrato in sua vece al governo della provincia il P. Melchior Nugnez, non ristette nell' India se non quanto visitò i collegj di quella costa a ponente, poscia navigò al Giappone, dove noi gli terrem dietro nel libro seguente, in cui suggetto saranno gli avvenimenti di quella cristianità. Intanto il primo dì d'aprile dell'anno 1555. sciolsero di Portogallo per l' India cinque navi, e sopravi in quattro d'esse, e tre per ciascuna, dodici della Compagnia, destinati due soli per Goa, il rimanente per l'imperio dell'Etiopia: il cui patriarca Giovanni Nugnez, e un de'due vescovi suoi sustituti, Andrea Ovie-

do, sopra altre navi passarono all'India, l'anno appresso: il secondo, non ancor consagrato, Melchior Carnero, era un de' dodici di questa prima navigazione; la quale ben si potè dir fortunata, ma per ciò solamente che ai grandi infortunj che corse, dovendo perdersi tutta, pur a Dio piacque, che delle cinque navi che erano, le quattro approdassero all'India salve, sol una diede a traverso, e ruppe. Di tutto ciò varie furono le cagioni; sbandarsi pochi dì appresso alla partenza, e perdersi di veduta l'una nave dall'altra, facendo ognuna per sè forza di vela, quanto a gara delle compagne il più poteva. Dare in correnti rapidissime, che le sviavano, e senza elle avvedersene le portavano d'alto mare a percuotere in terra: e avere i piloti molto ardire, poca maestria, e carte da navigare non del tutto fedeli. La capitana, sopra la quale venivan i Padri Antonio Quadros, e Michele Barul, e il F. Giuseppe Ribera, in dar volta al Capo di buona speranza, trasse ad investire nell'altro, che chiamano delle Aguglie, trenta leghe più oltre: e gran fatto fu potersene riscattare prima di rompere alla spiaggia. Poscia voller tenersi fuori dell'isola S. Lorenzo, e correre il golfo, ma poggiaron sì scarsi, che diedero negli scogli di S. Romano, posti alla punta dell'isola; e perchè contavano il viaggio a trenta leghe il giorno, non accorgendosi, che le correnti contrarie rispingendo all'indietro, rubavano i due terzi della sua forza al vento, entrarono nel canale fra l'Affrica, e l'isola, pur credendosi esserne fuori, e quivi in brieve spazio, due volte furono a rompere: ma la prima, gridando certi pescatori, avvisarono uno scoglio cieco, dove andavano irreparabilmente a finire; l'altra, il P. Quadros, che sapeva ben carteggiare, indusse il capitano a forzare il piloto di prendere tutta l'orza, per dilungarsi dalle secche, dove colui, non credendosi che il mare avesse quello ch'egli non aveva su la sua carta, ostinatamente la conduceva: e pur con tanto distorsene, le cansarono a men d'una lega. Più volte si trovarono presso a dare in terra, in dall'un fianco, or dall'altro. Ebbero furiosissimi piè di vento, e un d'essi sì repentino, che se non isfogava stracciando la vela, li travolgeva. Vollero afferrare a Mozambiche, quando già n'eran sopra ad alquante

giornate; e dove finalmente pensavano di vedere la costa dell' India, correvano lungo l' Arabia. Non è stato fuor di ragione far questa brieve memoria de' pericoli che incontrò quest'una delle quattro navi che pur giunsero all'India, e d'essa sola ho preso a dire ciò che delle tre compagne più o meno si vuole intendere: perciocchè quantunque, come avvisa il medesimo P. Quadros, altro sia rappresentarsi alla sola immaginazione, l'andar per un oceano in tempesta, correre incontro a scogli, dar nelle secche, ad ogni passo fra il sì e il no di toccare, di rompere, d'affondare: e dove ciò non sia, navigare, com' egli fece, presso di cinque mesi e mezzo senza mai veder terra: altro il trovarvisi in fatto e mai non esser sì allegro d'aver campato un gran pericolo, che non si sia in procinto d'incontrarne un maggiore: da questo nondimeno, avvegnachè così in immagine, e lontano, può vedersi un poco, quanto caro costi a' ministri dell'Evangelio il passar d'Europa in Asia, e trafficarvi le lor fatiche in permuta dell'anime; e se debbono essere in tutto morti all'amore della propria vita offerta a Dio in sacrificio a qualunque ora gli sia in grado volerla, o per naufragio in mare, o per consumamento di fame in alcuna isola diserta, come intervenne a tre di questi, de'quali qui appresso ragioneremo. In quegl' incontri, che poco fa dicevamo avere avuto la capitana vicinissima a perdersi, dando or a scogli, or a'fianchi dell'isola S. Lorenzo, scrive il P.Quadros, che ne vide tutta la nave sopraffatta da tale sbigottimento, che sembravano forsennati: e i marinai stessi, e piloti, presi ancor essi da tanto orrore, che non potevano riaversi a prender consiglio bisognevole a camparsi. E anch'io, soggiunge egli, mi sarei sentito stringere da troppo grandi angustie, se quando nel porto di Lisbona m'avviai a montare sopra la nave, non avessi portato meco un animo ugualmente disposto a morire in mare, o a vivere in terra: comunque a Dio fosse piaciuto o che affondassimo per naufragio, o che salvi approdassimo in oriente. Ma benchè gli fosse avvenuto di romper in mare tutto insieme il corso della navigazione e della vita, egli nondimeno avrebbe avuto una morte coronata col merito di gran fatiche, durate in pro de' passaggeri della sua nave,

quanto tenne il corso di quella nojosissima peregrinazione. Appena sciolsero di Lisbona, ch'egli subito cominciò a mostrar co'fatti quanto vero fosse il detto d'un savio governatore dell'India, che se i Padri della Compagnia non traessero di quella missione altro frutto, che il cambiamento de' costumi che operavano nelle navi, in tanta e così svariata e la più parte d'essa dissolutissima moltitudine di soldati, marinai, mercatanti, e passaggeri d'ogni più strana condizione, che ogni anno s'inviano da Portogallo all'India, ciò pur sarebbe moltissimo: e bene spesa dovebbe giudicarsi la vita e la virtù di chi prendesse a suo carico questo difficile ministerio, d'andare e tornare con la condotta delle navi del traffico d'Europa in Asia, e d'Asia in Europa. Vero è, che non così agevolmente, nè così tosto venne fatto al P. Quadros di trovare in quella turba di scioperati, chi si accostasse a prendere il primo gusto delle cose di Dio, ch' egli cominciò a dare con la predicazione: e quando ne' primi giorni uscì in pubblico a farsi sentire, eran più quegli che, trovandosi nella piazza della nave, fuggivano, che quegli che, non v'essendo, vi salissero per udirlo. Ma poichè alle opere della sua carità, e alle dolci maniere del suo spirito, a poco a poco s'avvidero dell'uomo ch'egli era, e l'un dietro all'altro vi accostarono a udirlo, era di poi tanta la brama che ne avevano, che gran tempo avanti si adunavano aspettando, che egli dal servigio degl'infermi venisse a consolarli. La settimana santa, che cadde loro in vista delle Canarie, udì le confessioni di tutta la nave: e una femminaccia del pubblico, che passava ancor essa, a far del suo corpo mercatanzia nell'India, poichè in quel tempo sbucò fuori d'un nascondiglio, dove si era fino allora tenuta, impetrò il P. Quadros dal capitano, ch'ella fosse tosto rinchiusa infra quattro tavole, come una fiera dentro al serraglio: così non potè nuocere agli altri, ed ella per sè ne trasse tal giovamento, che costretta di viver casta que' cinque in sei mesi che durarono navigando, si trovò poscia più agevole il proseguire in Goa per merito, quello, che nella nave cominciato avea per necessità. Ogni dì, un de' compagni insegnava a' fanciulli, e a' rozzi i misterj della fede. Ogni

sera tutti si adunavano a cantare le litanie. Ogni festa, si celebravano solennemente gli ufficj divini, quanto allora era lecito farsi da'naviganti. Ogni settimana, due e tre volte si alzavano due altari, l'uno a poppa. e l'altro a proda, e si facevano in molti giri divote processioni: dopo esse, la predica, e in fine si chiedeva a gran voci da Dio misericordia, e perdon de'peccati. Ogni mese si traevano a sorte i Santi protettori, a ciascun della nave il suo, e v'era legge di confessarsi quel dì, nel quale cadeva la festa, ciascun del suo, e celebrarne la memoria, con private e pubbliche divozioni. Il P. Michele Barul aveva pensiero di togliere i giuramenti e i giuochi. Il F. Giuseppe, a certe ore più increscevoli, usciva a leggere un libro spirituale: ch'era ordinariamente alcuna delle opere del divotissimo P. F. Luigi di Granata. Nè punto men profittevole era il conversare dimestico di tutti e tre, che si spartivano a ragionar delle cose di Dio, tanto più saporitamente, quanto quella pareva ricreazione, e nondimeno penetrava nel cuore con giovamento, talvolta più che di predica. Si ridussero ad abbracciamenti di pace alcuni che fino in Portogallo si nimicivano mortalmente. Altri ch'erano in coscienza di reissimo stato, per disonestà e ingiustizie d'abito invecchiato, si raggiustaron con Dio. In somma, l'universal mutazione fu tale, che, come appunto dicevano, quella non pareva una nave da traffico, ma un monistero di religiosi. Così andarono la maggior parte di quella navigazione felicemente secondo l'anima e il corpo. Ma poichè cominciarono le traversie de' mali incontri, e gli spessi pericoli dell'affondare, fosse lo sbigottimento che n'ebbero, o qualunque altra cagione, gran numero di gente cadde malata. Quattro de' più aggravati (chè più non ve ne capivano) ebber subito la stanza de'padri per ispedale: ad essi tutta la nave diventò camera propria: perocchè il giorno eran per tutto, e le poche ore della notte, che avevano libere al riposo, se le passavano a piè degl'infermi più bisognosi d'ajuto. Essi componevano, e davano le medicine, e loro era ogni altro più sordido e schifo servigio che ad infermi si faccia. Essi erano cucinieri, e ce ne stavamo (dice un di loro) affaccendati intorno a sette o otto pignatte, I grimando al fumo, come

fossimo nell'inferno. Ciò che da'regj ministri fu loro dato in Portogallo per mantenimento da camparne sei mesi, tutto lo spartirono fra gl'infermi, fino a non rimaner loro onde vivere, fuor solamente quel poco che dì per dì accattavano da' passaggeri: e allora finalmente si apersero gli occhi ad alcuni, che si presentarono a chieder loro perdono, dicendo, che in veder caricare in Lisbona, e recarsi la loro provvisione da vivere in alquante casse, come di soperchio apparecchiamento, se n'erano scandalezzati. Così navigando con la proda all'altura di Goa, il solennissimo dì della Natività di N. Signora venne loro da terra un allegro annunzio d'esserle oramai vicini: cio fu una tortorella che volò alla nave, e stanca si posò innanzi alla cameretta de' Padri, e vi stette dalla mattina fino a notte. Il dì appresso afferrarono in porto a Goa, dove due giorni avanti eran giunti nella nave S. Filippo i PP. Melchior Carnero disegnato vescovo di Nicea, e Manuello Fernandez, e il F. Antonio Costa; e nella nave Assunzione. i Padri Girolamo Cuenca, e Giovanni Bocchi, e Marco Nugnez non ancor sacerdote.

4.

Naufragio, e morte in servigio de'prossimi di tre religiosi della Compagnia.

Or ci fa bisogno di rivolgerci indietro, e tornare alquanto di via in cerca della quarta nave, soprannomata la Concezione, su la quale venivano il P. Andrea Gonzalez, il P. Pasquale Catalano, e il F. Alfonso Lopez, con poco più o meno di dugenquaranta passaggeri. Questa, smarritasi, come dicemmo, dalle navi compagne, che giunte in alto pelago, si dilungarono ciascuna secondo il più o meno vantaggio dalla sua vela, passò felicemente il Capo di buona speranza, e l'isola S. Lorenzo, e tenevasi con la proda a settentrione, salendo all'incontro dell'india. Era la notte de' ventidue d'agosto, e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior d'acqua, che dava un felicissimo navigare Dove fossero, e in quale altura appunto, non si può diffinire. V'è chi scri-

ve di colà, che presso al capo meridionale delle Maldive: altri novecento, altri mille e cinquecento miglia lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine e del corso della nave, e della vita a una gran parte de' passaggeri che conduceva. Quivi era un'isoletta intorniata di secche, ma queste sott'acqua nascose, e quella sopr' acqua sì poco, che alla spensierata come venivano, e in tempo di notte, e forse buja, non si avvidero d'essa. Arbori, nè virgulti, nè punto di verde non v'era, ma tutto sabbion morto, e ghiaja distesa e piana, senza altro bene, che una piccola fonte d'acqua, ma tanto in su l'orlo al mare, ch'ella sentiva di salmastra più che di dolce. Tutto poi il compreso di quest'isoletta era poco più d'un quarto di miglio. Quivi appresso la nave colpì nelle secche, e com'ella veniva con tanta foga, non solamente si ficcò nella rena, ma da più lati s'aperse. Brieve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il tragittarvi sul paliscalmo e uomini, e vittuaglie, e alcun poco delle più preziose mercatanzie: poscia dibattuta dal fiotto la nave, affatto si dissolvè, e quella infelice turba di naufraghi si trovò quivi in mezzo al l'oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molta in numero, a cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarneli: chè quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave. Ma il capitano, i piloti, e il meglio de' marinai, tutti insieme in numero di trenta, convenutisi segretamente, pensarono come camparne. N'ebbe il carico il mastro della nave, per nome Giovan Lodovico, uomo, come poi ne parlavano a' successi, nato per dare a traverso, e romper navi, e perdere passaggeri: perocchè, questi è quel medesimo che l'anno 1561. portò la nave S. Paolo a fracassarsi incontro alle secche d'un'isola non molto lungi dalla Samatra. Ora, col reggimento di costui, armato il paliscalmo, e preso quanto poterono di biscotto e d'acqua, e due forzieri di gran ricchezze, a modo più di fuga, che di partenza, dieder de' remi nell'acqua, e messo vela, preser di taglio quel golfo di novecento miglia; a gran miracolo se giungeranno: ma pur nondimeno invidiata n'era l'andata da quegli che rimanevano, i quali accorsi al lito, e dirottissimamente

piangendo, con le braccia inverso loro, gridavano ad alte voci, mirassero dove e in qual estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione, se Iddio con miracolo, se essi giunti all'India con prestissima diligenza al loro scampo non provvedevano. Così gridavano questi: e gli altri, giurando che sì, e piangendo ancor essi, scambievolmente si accomandarono a Dio. I tre nostri si restaron nell' isola, non per necessità, ma per elezione. Volle il capitano condurli seco nel paliscalmo: ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la consolazione di quelle ducentodieci anime, che quivi si rimanevano. Vivi, o morti, che Iddio li volesse; non parve loro di poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell'estremo ufficio di carità. Intanto in Goa, dopo lungo aspettar la nave, dal non vederla, nè saperne altronde novella, si cominciò a dubitarne sinistro avvenimento, per cui o svernasse in Mozambiche, o fosse ita a traverso: e si offerivan per essa pubbliche e continue preghiere a Dio: e al certo elle dovetter giovare a non pochi: perocchè il paliscalmo incontrò a quel gran tragitto di novecento e più miglia, venti, e mare sì prosperevoli, che nè combattuti da fortuna, nè trasviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua e il biscotto, giunsero all'India, e afferrarono in porto a Goa. Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandar della nave, e de'compagni: ed essi ne rispondevano nuove dolenti in parte, e in parte allegre. La nave esser perduta, e ne contavano il come: i passaggeri tutti salvi in un'isoletta, e forniti di vittuaglia, sì, che ne potevan campare la vita, se prestamente si accorresse a levarneli. Iddio aver condotti essi in porto sopra quel piccol legnetto con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè volea salvi ancor quegli, delle cui estreme miserie essi venivano ambasciadori. In udir così ragionare, fu tanto il giubbilo per la vita de' naufraghi, e la speranza di riaverli indi a poco vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cagionò niun sentimento di dolore; e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare a Dio lodiamo. I nostri ancor essi ne fecero festa per la speranza di ricoverare i tre lor compagni.

de'quali, fosse piaciuto a Dio, ch'io avessi potuto rinvenire una lettera, ch'essi per mano di quegli che si salvarono sul paliscalmo scrissero a'Padri del collegio di Goa, dando loro in prima ragione del rimanersi che avean fatto in ajuto spirituale de'naufraghi, antiponendo il bisogno presente alle speranze d'adoperarsi due di loro nella missione d'Etiopia, il terzo in quelle dell'India: finalmente, dando, e ricevendo così da lontano gli ultimi abbracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire: chè non isperavano, se non per miracolo, che qualunque nave accorresse in cerca di loro, fosse per rinvenire in mezzo all'oceano un'isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa, e da non potersi scorgere di lontano. Per estrema nondimeno che fosse la necessità di que'poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stato gran crudeltà il tardare un sol giorno, qual che se ne fosse la cagione, il vicerè D. Francesco Barretto, non prima che all'entrar di novembre, spedì a rintracciar di loro tre fuste, con sopra ciascuna d'esse una parte de'marinai venuti nel paliscalmo: e benchè così tardi, pur come Iddio avea disposto, mossero a tempo opportuno se non alla salute di tutti almeno alla consolazione e ristoramento d'alcuni. Ma ci fa in prima bisogno di riveder quegli dell'isola, dove solo possiamo intendere, come, e perchè se ne partissero i secondi e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare. Andati dunque che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero a prendere alcuna forma di buon governo, non dico per mantenersi in pace, chè il luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione, ma per ordinare il cotidiano spartimento del pane e dell'acqua, a peso e misura di quanto solo è necessario per non morire. A tal effetto si costituirono capo D. Alvaro d'Ataide nipote del conte della Castagnera, cavaliere giovane in diciotto anni: e consigliero gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi, che fino a quell'età avea fatti in Europa e in Asia. Questi raccomunarono tutto il vitto, e soprastavano allo spartirlo: ma se di que'soli avanzi, che dal naufragio raccolti serbarono, aveano a campare i più di ducento che erano, in pochi dì avrebbono consuma-

to il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorrerli d'acqua, con abbondevoli pioggie, e d'uccelli marittimi, che per bere volavano alla fonte, ed essi, con ingegni acconci ne prendevano molti, e li seccavano al sole, e le lor crude e dure carni aveano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio a' Padri, i quali, ben può ciascuno immaginare quanto lor fosse bisogno d'adoperarsi, per rendere a tanta moltitudine meno acerba quella vita, che altra più certa consolazione non avea, che la speranza d'una buona morte. Per ciò, apparecchiarveli con udirne le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi fin dall'e più antiche memorie che si hanno della sua vita, occuparli in varj esercizj di divozione, affinchè loro men rincrescesse il tedio e la noja di quel lungo ozio in che vivevano: e consolarli, e renderli pazienti a sofferire per isconto de' proprj peccati quella comune calamità, e la fame, e le ingiurie del cielo, a cui erano esposti, senza tetto, ove riparar dalle pioggie e dal sole; e senza altro letto, ove stendersi, che la rena. Tanto più, quando già cominciarono ad infermare, e uno ne morì: chè allora, come da quel primo tutti gli altri si sentissero chiamati a venirgli dietro, si rinnovaron gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla lor vita altro scampo, che quello che troppo lungo e incerto era aspettare dall'India. Furono questi in numero quarantacinque, che tutti insieme accordatisi al lavoro, si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta, tanto che venne lor fatto un corpo di fregata capevole di tutti loro. Questo arredato come il meglio poterono, sul vararlo, gli dieder nome, la Misericordia di Dio; e la Misericordia di Dio, come suo l'accettò, e si prese a guidarlo, non al porto dov' essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste, che partite di Goa, come dicemmo, venivano in cerca dell'isole dove rimasero i naufraghi. S'incontrarono rimpetto alle marittime di Cocin, e in vedersi, in riconoscersi, si levò negli uni e negli altri un pianto d'allegrezza, il quale poscia all'avvicinarsi insieme, si mutò da quegli d'una parte in lagrime di compassione, veggendo que' miseri della barchetta, che già da cinque giorni, consumato ogni

provvedimento da vivere, venivan digiuni, e sì trasfigurati e scarni, che parevan disfatti per tisichezza. Gli accolsero con espressione d'incomparabile affetto, e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste gl'inviarono a Cocin. Le altre due proseguirono a navigare in cerca dell'isola, finchè disperate di mai rinvenirla, diedero volta, e si tornarono a Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano su la spiaggia rivolti verso dove è l'India, cercando tutto il mare con gli occhi, per vederne spuntare alcuna vela lontano; poichè per ispazio di più mesi ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza, e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo, che ve n'ebbe ventotto, che vollero arrischiare anch'essi la lor fortuna al mare, e già che non v'era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata: forse alcun vento propizio li porterebbe a qualche altra isola meno diserta: se no moriamo in mare, poichè non possiam vivere in terra, e il secondo naufragio finisca le miserie del primo. Così disposto, lavorarono un legno, alla cui figura non v'è nome ordinario che si adatti, perocchè era un commesso di tavole rappezzate, e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, chè altro non si poteva. Salironvi, e seco vollero i tre Padri. Per vivere, non più che due urne d'acqua, e alquanto di pesce colto nell'isola, e disseccato al sole. Non tennero verso l'India, che nè quello era legno da arrischiare a un golfo sì smisurato, nè il vitto bastava a così lungo viaggio: ma dove colà intorno indovinavano essere alcun' isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo, senza mai farsi a veduta di terra. Finì l'acqua, e il pesce, e quattro d'essi consumati dalla fame, morirono, e furono seppelliti nel mare. Finalmente a uno spuntar di giorno, si trovarono innanzi ad un'isola amenissima di veduta, colta fino alla spiaggia, e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono, e benedicendo con lagrime Iddio, che pur li volesse vivi, le si avviarono incontro: ma perchè il mare rompeva un poco al lito, mai, per qualunque sforzo adoperassero (tanto erano deboli), non poterono approdare. Era necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno d'una lega v'aveva un'altra

isoletta, o più tosto una secca, che altro non era che rena, agevole a prendersi, perchè il mare per la bassezza del lito, battendovi, non frangeva. Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre Padri: gli altri, col legno già scarico a bastanza, tornati all'isola, senza molto travagliare vi afferrarono. Aveano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito a riportarli ancor essi, a quattro, a cinque insieme; ma la fame invitata dal cibo presente fece loro dimenticar la promessa e i compagni. Posto che ebbero piede in terra, tutti corsero a mangiare, chi erbe, chi frutti, ciò che loro in prima veniva trovato, tanto avidamente, e tanto a misura più della fame, che del poco calore che avevano per ismaltire, che tosto li presero sfinimenti e contorsioni gagliarde, nè quantunque il volessero, erano in forze da soccorrere gli abbandonati. Così stettero alquanti dì gittati su la terra, chi qua e chi là, tutti in male essere della vita. Ma mentre in quest'isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell'altra si morirono della fame: talchè quando poscia i compagni, riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all'estremo, e spiranti, che più non poterono ajutarsi. La medesima fine si crede certo che avessero anche i cento trentatrè rimasi nell'isola, dove la nave affondò: perocchè quest'ultima levata, al partirsene, li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli, nè per saperne novella. Gli ultimi, che ne campassero, furono questo piccolo avanzo, che poco fa dicevamo, guidati dalla divina protezione fino a condursi nell'India, navigando su quel medesimo legno, con che si divisero da'compagni. Quattordici mesi dopo il naufragio, quando già più non v'era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d'uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie, e la sventurata fine de' compagni morti della fame in quell'isola tanto vicina all'altra, dove essi in abbondanza trovarono di che ristorarsi: e gran cordoglio ne fu, massimamente sopra i tre Padri della Compagnia, la cui carità in volersi rimanere co' nau-

fraghi al comune pericolo, fu con gran lodi celebrata, e quivi nell'India, e poscia dal re D, Giovanni il Terzo, e da tutta la corte di Portogallo. E ne rimase memoria tanto viva fra'nostri, che dopo cinque anni, tornando, come diremo nel seguente libro, il P. Baldassar Gago dal Giappone all'India, in un simile avvenimento, confessa, che nulla tanto gli persuase d'antiporre la salute de'compagni abbandonati, allo scampo della sua vita offertagli dal capitano, quanto l'esempio di questi tre suoi fratelli.

2.

Vicerè e provinciali dell' India fino all'anno 1571.

Fermiamci ora in Goa, e nell'isole che le si appartengon, a vedervi, prima le cose nostre dimestiche, e poscia le operate a giovamento de' prossimi, fino all'anno 1571.: indi usciremo a scorrere per lo rimanente dell' India, dovunque erano i Padri. Governaron l'India (per dar qui innanzi questa brieve notizia, quanto è necessariamente dovuto all'ordine delle cose e al registro de' tempi) dall'anno 1550. fino a' tre seguenti, D. Alfonso Norogna, il primo, in cui la dignità di governatore passasse in più onorevole titolo di vicerè. Poi gli succedè nel settembre del 54. D. Pietro Mascaregnas, e a lui, morto infra il termine di pochi mesi, si trovò nella polizza reale surrogato D. Francesco Barretto: dietro al quale venne di Portogallo nel 59. D. Costantino di Braganza, cavaliere, il più leale alla corona, il più zelante della fede, che l'India nè prima, nè poi, per lungo corso d'anni, vedesse. Questi sedè in governo fino al 61., e gli succedette D. Francesco Cotigno, e a questo, che finì la vita prima che il reggimento, dal febbrajo al settembre dell'anno 64. D. Giovan di Mendoza, Indi fino al 68. amministrò quel carico D. Antonio Norogna, e finalmente D. Luigi Ataide fino al 71. Così li registrano di tempo in tempo le relazioni annovali di Goa, come che pur altri abbia scritto contando diversamente. Quanto poi al governo universale della Compagnia; morto il Saverio primo provinciale

dell'India, l'anno 1552., e indi a dieci mesi il Berzeo, ch'era rimaso in sua vece, sottentrò il P. Melchior Nugnez, finchè consigliatosi di passare l'anno appresso al Giappone, sostituì in suo luogo il P. Baldassar Diaz: ma quella, comunque si fosse, non parve sustituzione di legittima autorità: onde i Padri, convenutisi, tra di presenza e per lettere, il primo dì dell'anno 65. elessero lor superiore il P. Antonio Quadros: e pur questi non resse più avanti che al settembre del medesimo anno, quando giunse d'Europa all'India il P. Gonzalo Silverio, inviato da S. Ignazio con ufficio di provinciale: dopo il cui termine, l'anno 59. il P. Antonio Quadros nominato dal generale Diego Lainez, ripigliò il governo, e amministrollo e solo, e col P. Gonzalo Alvarez, che l'anno 1568. sopravvenne con carico di primo visitatore dell'India. Infra il termine di questi anni, passarono da Portogallo in oriente, in tredici navigazioni, presso a settanta religiosi della Compagnia, di varie nazioni quanto all'origine del nascimento, ma tutti d'un medesimo spirito, che li conduceva d'Europa in Asia, ultri al conquisto di gran moltitudine d'infedeli, altri alla beata sorte del martirio, tutti alle fatiche e a' patimenti di quell'apostolica vocazione.

3.

Il P. Antonio Quadros pubblica le costituzioni nell'India. Vita e fervore de' Padri del collegio di Goa.

Giunto a Goa il P. Quadros, cominciò ad interpretare a'Padri di quel collegio le costituzioni di S. Ignazio, già pubblicate in Europa, e da lui, per commesssione del Santo, portate allora la prima volta colà, per esserne sponitore, e stabilirne in pratica l'esecuzione. Aspettatissima era quell'ora del giorno, destinata a ragunarsi tutti insieme nel coro della chiesa a udirlo, e pareva a ciascuno di ricevere una nuova legge, non venuta da Roma, ma recata dal cielo. Fino a quel tempo, si era bonamente vivuto, parte col reggimento di certe regole universali, che furono il primo abbozzamento delle costituzioni, parte coll'im-

pressione di quello spirito che dal Santo Fondatore trasfuso ne' suoi primi compagni, indi poscia negli altri, che sopravvenivano, si derivava: ma come naturalmente avviene, che le cose di qua giù, quanto da'loro principj si dilungano, tanto insieme digradino in perfezione, a guisa delle copie d'alcuna immagine originale, che ritraendosi l'una dall'altra, sempre le seconde meno rassembrano che le prime, e di, mano in mano calando, quanto più se ne ricavano tanto più si dissomigliano, finchè all'ultimo, poco, o nulla riscontrano l'esemplare: così ancor quivi nella maniera del vivere, non v' era difformità, ma ben v'era non piccola variazione: perocchè i superiori, ciascuno secondo il proprio tenore del suo spirito regolava i sudditi. Or nelle costituzioni trovarono stabilita invariabilmente la forma di reggersi quanto all'uso della propria perfezione e della salute altrui. E tanto più agevole riuscì lo stabilirne in brieve tempo una perfetta osservanza, quanto con la direzione de' precetti si unì l'efficacia dell' esempio: perocchè cominciando i più provetti nell'età, e antichi nell'ordine, seguitarono i novelli con tanta caldezza di spirito, che pareva gara fra essi a vincersi in ogni esercizio di virtù. Ogni dì stabilmente si dava almen un' ora e mezzo all'orazion mentale, e parve al P. Quadros non doversene punto meno colà, dove, dice egli, per una non so qual naturale morbidezza del clima, lo spirito si snerva, e l'animo s' infemminisce. Ancor d'ogni dì era un'ora di ragionamenti spirituali, che rinfocavano talvolta il cuore più che la meditazione stessa: e notano singolarmente, che gran frutto traevano dal raccontar le vite e le virtù de' primi nostri Padri, de'cui fatti, per comandamento di S. Ignazio, si scrivevano, per tutto l'ordine lettere annovali. Le mortificazioni sì del corpo, e sì dello spirito interiore, eran grandi e continue. Gli studenti dagli esercizj della scuola passavano a'servigj della cucina, e i più qualificati per nobiltà, e per ingegno, oltre agli altri si strapazzavano. Uscivano a mendicare per Goa, a due e tre insieme, e alle porte d'alcuna chiesa, in guisa di veri mendici, mangiavano parte dell'accattato. Le pubbliche riprensioni erano spesse e aspre. La povertà del vestire, del vivere, dell'abitare, estrema:

e formandosi l' anno del 1556. il noviziato, non v'ebbe stanza da raccoglierlo in disparte. Quattro de' giovani studenti e novizj a vicenda servivano ogni settimana nello spedale degl'incurabili, e oltre all'umiltà, vi facevano pruove di tanta mortificazione, che convenne moderarne il fervore coll'ubbidienza, altrimenti trascorrevano in eccessi. Altri ad un'acqua del pubblico, veggente il popolo, lavavano di propria mano li stracci tolti di sopra le piaghe, schifi, e puzzolenti per la bruttura della marcia di che erano lordi. Al primo scoprirsi di lontano in mare le navi che venivano di Portogallo, tutti di casa si presentavano a'piedi del superiore, ed egli sceltine alcuni, gl'inviava al pubblico spedale, per quivi prendere in cura gl'infermi, de'quali le lunghe e spesse volte disastrosissime navigazioni portavano in moltitudine di due e tre centinaja. Un di questi anni il P. Gonzalo Silveria, allora provinciale dell'India, fatti chiamare a sè la sera dell'ultimo d'agosto dodici, fra sacerdoti, scolari, e novizj. ordinò loro, che tutti quella medesima notte si confessassero, e la seguente mattina tornassero disposti a fare quanto egli in servigio di Dio ordinerebbe. Essi, presti a ogni cenno dell'ubbidienza, su lo schiarire del giorno, tutti insieme gli si presentarono avanti, allegrissimi, perchè loro il cuore indovinava d'esser eletti per qualche singolar esercizio di mortificazione e di merito. Egli seco li menò allo spedale del pubblico, e consegnolli a'ministri d'esso, per servire agl'infermi, che indi a pochi dì sopravverrebbono nella conserva delle navi che si attendevano di Portogallo. Disse loro la Messa, e comunicolli: poi li condusse a prender possesso delle stanze apparecchiate agl' infermi, ripartendone tante per ciascuno: indi con essi passò ad una povera e diserta casuccia, destinata per loro abitazione, e quivi, con quell'ardore di spirito, ch'era proprio di quel sant'uomo, esortatili ad imprendere con grand'animo quell'esercizio di tanta umiliazione e carità, e dato lo spartimento dell'ore, quante all'orazione, quante al riposo, quante ne doveano al servigio degl'infermi, su l'andarsene gli abbracciò, lagrimando di consolazione egli ed essi. Indi a non più che due giorni, ecco in alto mare con un felice passaggio, la condotta de'

galeoni, che a vele piene tiravano in porto. Subitamente i nostri, con esso i ministri dello spedale, apprestato gran numero di barchette, poichè le navi ebber dato fondo, accorsero a prenderne gli ammalati, e in prima ristoratili un poco con rinfrescamenti di zuccheri e di conserve, di che andarono ben provveduti, li tragittarono in terra. Furono oltre a ducento, de'quali i più deboli, che non bastavano a reggersi su le gambe, portarono essi sopra le spalle, alcuni in segge, altri in bare a cotal uso apparecchiate. Così ragunatili nello spedale, dalle sette fino ad un' ora dopo mezza notte, che secondo l'oriuolo astronomico, che colà si usa, fu per ispazio di sei ore, lavarono loro i piedi con acque ed erbe odorifere, poscia adagiato ciascun nel suo letto, cominciarono, e oltre a un mese proseguirono a servirli: non già sempre i medesimi, perocchè sotto il peso delle grandi e continue fatiche, che dì e notte portavano, i buoni infermieri, l' un dopo l'altro, caddero infermi, e in lor vece, de' nuovi e freschi sottentravano. Due ore dopo la mezza notte si rizzavano a faticare, perchè essi volevan far tutto, e il dì solo non era bastevole a sodisfare al bisogno di tanti; oltre che sotto il medesimo tempo gran numero d' altri infermi recati dalle fortezze d' intorno a Goa, s' aggiunsero a que' ducento che vennero su le navi. I servigi per ristoramento del corpo erano quali e quanti sa farne a' poveri infermi l'umiltà, che trionfa ne' più schifi e sordidi ministerj ; e la carità, che guarda le miserie altrui più che le sue proprie. E appunto con questi medesimi, de'quali ragioniamo, conveniva adoprare stretti ordini d'ubbidienza, per costringerli a ritirarsi al collegio, quando vinti dal patimento cadevano infermi: altramente, coprivano ad arte il proprio male, per non perdere il merito di soccorrere all'altrui, e patendo da ammalati, per non si dare a conoscere, servivano più bravamente che sani. Non lasciaron niuno, di cui, que' di loro ch'erano sacerdoti, non udissero fin da principio le confessioni, e non amministrassero loro nell'estremo della vita gli ultimi Sacramenti, vegghiandoli, e per esser presti a ogni loro necessità, non prendendo per istanchezza riposo altrove, che a piè de'lor letti: poscia trapassati

che erano, tutti insieme concorrevano al pietoso ufficio di sotterrarli

4.

Opere di singolar carità e mortificazione fatte da' nostri in servigio degl'infermi e carcerati.

Non era però che solamente nel pubblico spedale di Goa, e al sopravvenir delle navi d' Europa, i Padri si esercitassero in così fatti ministerj di pietà: un altro spedale aveano, che tutto era a lor carico, e serviva a' giovani nostri di scuola, dove prendere, coll'esempio de'vecchi, una cotidiana lezione di pazienza e di carità. Cose di maraviglia raccontano del F. Pier Alfonso, che n'era sopraintendente. Uscire per la città, e levatisi su le spalle i meschini rattratti e perduti delle membra, i coverti di lebbra e di piaghe, e in ogni altra guisa infermi, quanti glie ne venivan trovati per le strade,e offerti delle case de'poveri, recarli o al nostro, o allo spedale degl'incurabili, dove per singolar privilegio che egli aveva, quanti così ne portasse, tutti senza altro chiedere v'erano accettati. Curarli poi di sua mano, e fare intorno a'lor corpi talvolta più fracidi, che intieri, così schifosi servigi, che a molti non soffriva pur di vederlo. Lavarli da capo a piè, e recarlisi in braccio , per trasportarli da uno a un altro letto, e nettar loro e curare, con effetto più che di madre, piaghe, per la tanta corruzione che giltavano, puzzulentissime: per non dir nulla di quel più ordinario, che intorno a cotali mezzi cadaveri convien fare: e tutto non che senza niun riserbo nè orrore, come non avesse sensi che ne patissero, ma con tanta consolazione e giubbilo, quasi in ciascun di que'lazzeri avesse Cristo da medicare. E fosse naturale effetto di tanta squisita curazione; fosse, come la più parte credevano, miracolo, o merito della sua carità; nelle sue mani guarirono infermi giudicati, da'periti dell'arte, di cura disperata: nè pochi furono quegli che risanò non meno felicemente nell'anima, che nel corpo, conducendo gentili alla fede, e gran peccatori a penitenza: e perchè egli da'cristiani che risanava, soleva riscuo-

tere in pagamento una promessa d'esortare quanto più infedeli potessero a battezzarsi; per argomento de'molti che con sì bella industria ne guadagnò, basti dire, che un nobile indiano, di quegli che colà chiamano Tannadar, in isconto del debito, condusse una volta al Battesimo tredici ad un tratto. Correva fra'signori di Goa una usanza non punto conforme alle leggi della naturale, non che della cristiana pietà, che dove alcuno schiavo di tanti che ne aveano in casa da ogni servigio, o egli fosse cristiano, o moro, o idolatro, ammalasse d'infermità malagevole a curarsi altro che a spesa e a tempo, essi, come già fosser cadaveri e carogne, li facean gittare alla pubblica strada, o al lito del mare, abbandonati eziandio del pane per sustentarsi. E questa altresì era una delle cotidiane opere del F. Pietro Alfonso, andarne in cerca, e con essi sopra le spalle, trovatine i padroni, chieder loro, se davano quello schiavo per morto? e dove sì, ne riscoteva carta di perpetua remissione, perchè poscia, sanandoli egli, come sovente avveniva, insieme con la vita ricoverassero la libertà. Quindi cominciò a prendersi uno stile alquanto migliore, chè cotali schiavi incurabili, già più non si gittavano alla campagna, ma si portavan di notte innanzi alla porta del nostro collegio, e quivi lasciavansi alla carità de'Padri, perchè vivi li curassero, e morti li seppellissero. Ma della loro misericordia in sovvenire agl'infermi non fecero pruova migliore, che quando l'anno 1570. gittò per Goa un morbo pestilenzioso, che prese una gran parte del popolo, e di cotali abbandonamenti de'meschini tocchi dal male, ne furon tanti, che i Padri e i fratelli nostri, uscitine in cerca, ne raccolsero da novecento. Giacevano a cielo scoperto, e i meglio adagiati di loro, sopra stuoje stese sul nudo terreno, privi di forze da condursi a cercare onde vivere, e chi di loro per carità ne recasse. Essi ricovero a quanti più si potè, letto a molti, e cibo a tutti procurarono: e a'morti facevano le cerimonie funerali, e cavate di propria mano le fosse, li sotterravano. Per gli altri, che si giacevano infermi nelle proprie case, divisero la città in tre parti, e a ciascuna assegnarono conveniente numero di sacerdoti e di fratelli, perchè quegli le anime, questi curassero

i corpi. Nè trovandosi arte di medicina, nè virtù di rimedio bastevole a vincere la possanza del male, che ogni dì più ingagliardiva, il provinciale richiamò di Salsette a Goa il F. Pier Alfonso. di cui poco fa dicevamo, perchè quivi in tanta moltitudine d'appestati esercitasse la grazia che avea da Dio di curare qualunque fosse infermità, non tanto con la virtù de'rimedj, quanto con quella del tocco. Finchè la pestilenza non rimise del tutto, che fu in ispazio di due mesi e mezzo, i Padri proseguirono a servire: e piacque alla divina bontà rimettere la carità che usarono con altrui, preservando essi da quel morbo contagioso e appiccaticcio: sì che d'oltre a cento, che allora viveano nel collegio di S. Paolo, e quasi tutti furono in opera, a parte di quel pericoloso ministero, niuno, nè pur leggermente, fu compreso, o tocco dal male. Più brieve, ma non punto men utile fu la misericordia che usarono in soccorrere ad un'altra estrema e in parte pubblica calamità, quando appigliatosi per trascuraggine d'un fanciullo il fuoco nella polvere, che si custodiva dentro a una torre di Goa, questa nel fracassarsi, e con la rovina de'muri, e con la tempesta de'sassi, che gittò lontanissimo fin nella piazza del mercato allora piena di popolo, parte oppresse e sfracellò, parte ruppe e ferì gran moltitudine, massimamente poveraglia, che le si trovò adunata vicino. Tutta la città allo scoppio e al tremito si risentì. I Padri, intesane la cagione e il luogo, quanti n'erano in collegio, tutti v'accorsero, in tempo, come a Dio piacque, per l'eterna salvazione di molti, non solamente cristiani, a'quali diedero l'ultima assoluzione de'peccati, ma eziandio gentili, che presso allo spirare indussero a credere in Cristo, e ricevere il Battesimo. Intanto i fratelli nostri traevan di sotto le pietre i seppelliti, alcuni ancor vivi e interi, la maggior parte, o morti, o moribondi. Gli storpj e guasti in istrane guise, che furono gran moltitudine, fedeli, idolatri, e mori, tutti indifferentemente portarono su le spalle al nostro spedale, e quivi con ugual carità medicaronli: poscia agl'infranti e morti sotto le rovine celebraron l'esequie, e diedero sepoltura. Alla medesima carità di soccorrere agl'infermi torna ancor quella che ugualmente si esercitava in sussidio

de' carcerati, perciocchè spesse volte avveniva farsi della prigione spedale, tanto più pieno di meserie, quanto quivi i miseri avevano insieme i patimenti di infermi e di prigioni, cioè male e solitudine, senza chi li curasse per sanità, o li visitasse per consolazione Concedè il P. Silveria a'nostri, che per far limosina a que'poveri lasciassero una parte del lor vitto cotidiano, e ne diede occasione un Giubbileo universale che il Sommo Pontefice Paolo IV. spedì per tutta la cristianità. Otto o dieci della più sceltà gioventù del collegio, impetrarono di portare ogni dì a'carcerati quella pubblica carità, e allora nel soccorrere alla fame di que'poverelli s'avvidero, che quella era una minima parte delle loro necessità. Trovarono la prigione peggio che una stalla di bestie, piena di stomachevoli immondezze, e d'un puzzo che n' esalava insopportabile: e i carcerati, che v'erano in moltitudine, e condottivi da ogni parte dell' India , come animali, e la maggior parte infermi, non avendo altro ove stendersi, eran costretti di giacere sopra quel lordo e puzzolente terreno. Bastò a'ferventi giovani vedere l'estremità di que'poveri, per subito prendersi a sovvenirvi, Il dì appresso tornarono in maggior numero, con sarchielli, rasiere, e altri così fatti strumenti, che ciascuno si procacciò, e datisi a rischiare il suolo, e staccarne quelle sporcizie quivi incrosticate, diligentissimamente il rimondarono; e quanto ne trassero di lordura, sel caricarono in corbelli sopra le spalle, e per lo mezzo della città, dove conveniva passare, andarono a votarlo nel mare. Così purgata la carcere, si voltarono a cercare dalla pubblica carità alcun sussidio alle miserie de'carcerati, e il fecero accattando per Goa ciò che loro faceva bisogno: e a'meschini, che non avevano nulla, faceva bisogno d'ogni cosa: panni di che coprire gl'ignudi, letti dove adagiar gl'infermi, e medicine, e vitto; e quanto veniva loro dato, portavanlo essi medesimi sopra spalle alle carceri. Lungo sarebbe a scrivere ogni altra particolare maniera di private e pubbliche mortificazioni che da'nostri del collegio di Goa, sì per altrui utilità, come per proprio accrescimento di meriti, si usavano: e non da'giovani solamente, ne'quali il fervore per chiederle, e il bisogno per agevolmente

impetrarle, suol esser maggiore; ma da uomini in età provetta, e di primo conto per nobiltà, per iscenza, per grado.

5.

Mal esempio di tre Padri venuti all'India con libertà d'andare a qual missione volessero.

Ma lo studio principale era quello dell'interna mortificazione dell'animo, nella vittoria delle proprie passioni, senza la quale quest'altre esteriori, qualunque sieno, private, o pubbliche, sono superficie, non sodezza di spirito. Continue e grandi eran le pruove che i provinciali Silveria e Quadros, amendue gran maestri di religiosa perfezione, facevan ne' sudditi, di non aver proprio volere, o non volere, ma dipendere in tutto da' cenni del superiore, e dall'arbitrio dell' ubbidienza: e benchè il zelo della salute de' prossimi, e la brama del martirio, per cui la maggior parte di loro eran passati d'Europa in Asia per mezzo a tanti pericoli di quella lunga navigazione, e l'esempio de' compagni, mettesse in tutti ardentissimi desiderj delle più lontane e pericolose missioni; nondimeno non v'era chi più avanti ardisse, che di semplicemente offerirsi: i prieghi, le ragioni, la lagrime, le spargevano solo innanzi a Dio, disposti a ricever come lor porto dalla sua medesima mano ciò che per maggior sua gloria i superiori determinassero. E ben parve fuor di misura strano, quando con la condotta delle navi, che vennero di Portogallo l'anno 1565., comparvero in Goa i Padri Alessandro Valla, cognominato ancor Vallareggio per cagion della patria, e Pietro Bonaventura, e Giovan Battista Ribera, i quali di Roma portavano patente del generale Diego Lainez, che loro concedeva di passar di quivi al Giappone, o alla Cina, dove lor fosse paruto poter dare a Dio maggior gloria nella conversione degl' infedeli. In una scuola di sì perfetta ubbidienza, com' era allora il collegio di Goa, dove, voglio, e non voglio, come parole barbare, e di non inteso significato, mai non si erano udite, questo nuovo linguaggio portatovi di sì lontano, e dalla città capo e maestra del mon-

do, parve una lezione, che a poco a poco potrebbe metter cattedra e avere scolari: e come avviene, che le cose che si trasviano del comune, ordinariamente si cominciano con licenza da alcuni, e poscia da altri si usurpino per violenza, onde quegli che da principio furono privilegj, in brieve tempo diventano rompimenti di leggi, non parve ben fatto al P. Antonio Quadros provinciale, di compiacerli, prima che al B. Francesco Borgia, succeduto per morte del Lainez al carico di generale, significasse, l'incerto che agl'infedeli, e il certo danno che alla Compagnia tornerebbe, se il condiscendere a così nuova concessione trapassasse in esempio, di presumere le missioni, d'impetrarle a prieghi, e di volerne la tale, e non la tale, perchè quella più e questa è men gloriosa. In tanti pericoli che necessariamente s'incontrano conversando fra genti altre brutalmente ignude, altre barbaramente crudeli, maggior sicurezza non esservi, onde promettersi purità nel vivere, e generosità nel morire, che se Iddio sia egli quel che c'invii, che ci adoperi, dove, e quando a lui è in piacere: perocchè commettendoci egli quel regno, que' popoli, quel ministero, impegna la sua pietà, per non dire obbliga la sua provvidenza e la sua fede, ad assisterci, a guidarci, a difenderci, come uomini suoi, che da lui solo prendono i comandi, a lui solo ne rendono l'esecuzione. Or chi crederebbe, ciò che i fatti poscia provarono, che quegli, che altro che d'imprese straordinarie non si appagavano, poscia fuor d'ogni espettazione, sì fattamente invanissero, che, trattone il Valla, non v'è degli altri opera nè pure ordinaria, che degna sia di serbarne memoria? E forse Iddio in risguardo del pubblico così ordinò, perchè i primi, che portarono all'India una esenzione, di forse più presunzione, che zelo, fossero anche i primi a restare in esempio, onde gli altri dopo essi intendessero, che pazzo è lo strumento che si confida di poter egli far nulla, fuor solamente nelle mani dell'artefice che il prende, se vuole, e in qual materia, e per qual lavorio più gli piace, l'adopera. Per ciò a cose grandi in servigio di Dio non sono abili se non quegli che si conoscono inabili eziandio alle piccole. Ma meno intollerabile sarebbe stato, se tutto il male di

questi tre straordinarj operai, si fosse restato fra'soli termini di non far quel gran bene per cui colà si erano inviati. Cosa di maraviglia è vedere le lettere di lamento che superiori e sudditi del collegio di Goa ne scrissero. Che vedutosi prolungare il passaggio alla Cina e al Giappone, dove solo aspiravano, si consigliarono di procacciarlosi a forza del braccio dell'arcivescovo e del viccrè: e intanto stavano in collegio come foresti, appena altro che infra sè conversando. E il fossero stati sempre, che men male fora per gli altri; ma di sedotti facendosi seduttori, cominciarono a mettere in capo a molti, che il vivere della Compagnia nell'India, era tutt'altro che quello d' Europa: qui procedersi con principj intrinsechi di carità, come si de' a' figliuoli, colà sol con estrinseche rigidezze da metter timore, a maniera di schiavi. I superiori sentire un non so che del tiranno, reggendo i sudditi a bacchetta di ferro, e tristo quel meschino che desse segno d'esser vivo, quando sì indiscretamente il mortificavano. Or come sempre in gran moltitudine d'uomini, eziandio se religiosi, v'ha di quegli, che quantunque abbiano i piè nella casa di Dio, e vi sembrin piantati, non è però sì, che, secondo la legge degli arbori, ella li possa dir suoi; che non vi si appigliarono mai, nè vi fecer radici; onde a solo crollarli, si svellono: certi di questi, mossi dal dir de' tre malcontenti, scrissero al generale, chiedendogli di dar volta, e tornarsene in Europa: se no: parea volessero dire, che tornerebbono al mondo: e fra questi furono anche i tre sommovitori degli altri. E intanto quegli che volevano andare a incontrare il martirio fino in capo dell'ultimo oriente, eran sì teneri, che tocchi solamente da' superiori con leggerissime penitenze, per correzione e ammenda degli ordinarj difetti, come fra' religiosi in ogni luogo si usa, ebbero ardimento di farsi innanzi, a dire, ch'erano franchi dalla giurisdizione del superiore di Goa, sì che non avea sopra essi autorità nè possanza di torcere loro un capello. Così andarono due anni: intanto, vennero a Roma le lettere de' lor lamenti, e tornarono le risposte del generale, con un amorevole avviso al P. Antonio Quadros provinciale, che con quegli d'altre nazioni usasse la sua carità alquanto più largamente. Ma il savio

uomo ch'egli era, rendè modestissimamente quel conto di sè, che non per sua discolpa, ma per informazione del generale si richiedeva. Mal giudicarsi dell' India, da quello che si sperimenta in Europa. Esservi colà pien di pericoli, e come a' buoni è agevole guadagnar le anime altrui, così a' meno fondati nella virtù, perder la propria. Per ciò, quegli che sopravvengono d'Europa, lasciarsi alcun tempo senza essere adoperati, e senza fare altra pruova di loro, che osservarne l' inchinazione della natura, il grado della virtù, finchè intesone quanto per necessario a disporne con sicurezza, si adoprano, o no; e in questa più che in altra missione, secondo le abilità dello spirito e de'talenti che in quel tempo, scoprendosi senza avvedersene, dimostrarono. Intanto essi, che non sanno il perchè, si stimano non curati, e talvolta sospirano all'Europa: e veggendosi innanzi la preda della Cina, del Giappone, delle Moluche, per cui vennero tanto da lungi, vorrebbono strappar di mano a chi li ritiene i lacci, e correre ad abboccarla. Del soperchio rigore poi che molti scrivevano usarsi, io ne voglio far la discolpa con le parole stesse con che il P. Pietro Ramirez rettore del collegio di Goa sodisfece al B. Francesco Borgia generale. Noi siamo, dice egli, tra nel collegio e nelle terre che abbiamo in cura, intorno a cento della Compagnia. Gloria sia al Signore; l'osservanza delle regole e delle costituzioni nostre v'è in fiore: benchè, a dire il vero, io vegga una maniera non poco diversa dall'ordinario procedere della Compagnia, che, a mirarla, pare un *magis ad oculum servire, quam Deo placere*. Di che a cercar la cagione, sembra a prima vista che sia proceduto da'superiori, ma certamente l'origine sua è stata dalla parte de'sudditi. Perocchè, credami V. P.. che fra le altre cose che questo paese ha per sua natura contrarie al servigio di Dio, una è far, non so come, gli uomini, comunque siano, secolari, o religiosi, liberi, e inchinati a dissoluzione: e oltre a ciò v' han di molte occasioni per chi voglia esserlo. Quindi è nato, che in non poche cose, nelle quali s'andrebbe con molta soavità, sia convenuto appigliarsi al rigore, e vincere l'un contrario coll'altro, stringendo con la disciplina, dove il paese allarga con la libertà. Così egli. Con tutto ciò, non

è da negarsi, che non vi fossero in questa parte eccessi, e bisognò che il P. Gonzalo Alvarez visitatore, riducesse a mezzanità l'estremo in che buonamente si dava: perocchè oltre alle scontentezze che cagionavano, nutrivano uno spirito servile, che dura soltanto, quanto vede in aria il bastone. Or ritornando a' tre venuti di Roma; tanto tempestarono per andare, a tanto si ajutarono con raccomandazione d'Europa, che infine il P. Quadros, per non venire a peggio, s'indusse a compiacerli: e navigarono, Alessandro Valla al Giappone, Pietro Bonaventura e Giovan Battista Ribera alla Cina. Ma Iddio, nè quello nè questi aveva eletti a quello ch'essi volevano con più baldanza che merito: e per non andare in questa spiacevole narrazione troppo in lungo, convenne al visitatore richiamarli tutti tre a Goa: il Valla dall'isole di Gotò, dove, come scriveremo nel libro seguente, operava in servigio di Dio cose maravigliose: gli altri due dal primo porto della Cina. Nè ristettero in Goa, anzi nè pure nell'India, ma ripassarono in Europa, non tutti tre, in quanto Pietro Bonaventura il più inquieto degli altri, a mezzo la navigazione, ruppe in tempesta, e morì annegato. Gli altri due ebbero miglior vita, e miglior fine. Il Valla faticò alcun tempo nell'Affrica, e vi morì servendo a' tocchi della pestilenza: il Ribera fu procuratore dell' India in Portogallo. E mi par ben qui di soggiungere non tanto per confermazione del sopraddetto, quanto per ammaestramento di cui può averne bisogno, una particella d'una lettera che sotto a' medesimi tempi scrisse di Goa al B. Francesco Borgia, il P. Organtino Gnecchi bresciano, de'cui fatti nella conversione del Giappone avrem che dire assai, ne' libri, che, a Dio piacendo, proseguiremo a scrivere. Per la sperienza che ho di queste parti (dice egli), ancorchè poca, intendo, che per qua non è ben fatto mandar gente senza molta considerazione: perchè i pericoli sono molti e grandi: di maniera che, se chi è mandato non ha alcuna efficacia nell'orazione, buon giudicio, molto desiderio di patire, e non di far miracoli, molta rassegnazione nell'ubbidienza, con mediocri forze; si troverà molto confuso, e con desiderio di ritornare in Europa, come già alcuni desiderarono, che Iddio loro li perdoni. E

quegli che vengono con le sudette parti, si perfezionano in tal maniera in questi pericoli e travagli, che sono come fuoco ardente nelle loro operazioni, desiderando di morir mille volte, se fosse possibile, in detti travagli per amore di Cristo. E benchè di questi non se ne possa mandar molti, tuttavia que'pochi son molti, perchè uno d'essi fa per venti degli altri. Così egli con le sue stesse parole.

6.

Conversione alla fede d'una figliuola del re Meale in Goa.

Passiamo ora a dire dell'opere in che i Padri di Goa, secondo il debito della loro vocazione, si esercitavano in ajuto spirituale de'prossimi. E perchè la gran moltitudine de'gentili e de'Mori condotti al Battesimo, con che Iddio a larga mano rimeritò le loro fatiche, massimamente ne'tre anni che il piissimo vicerè D. Costantino di Braganza sedè al governo dell'India, per la varietà e moltitudine degli avvenimenti, richiede alquanto più distesa narrazione, tralascerò ciò che gli altri a mantenere e crescere la pietà cristiana ne' già convertiti operarono. E viemmi in prima d'avanti la maravigliosa conversione d'una donzella, per ogni parte di merito la più illustre che mai suggettasse la testa al Battesimo, da che l'India cadde in mano de' Portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno, e ne' misterj dell'Alcorano sì dotta, che ne faceva l' interprete e la maestra. Due re de'più possenti dell'India, uno a competenza dell'altro, la chiedevano per isposa : ma Cristo amendue gli schernì, facendola più gloriosamente sua serva. E ben degna dell' ammirabile provvidenza di Dio fu la maniera con che egli soavemente ordinò, che dove per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d'avvicinarsele per vederla, tanto meno per favellarle, pur mal grado di lui, d'onde egli nulla temeva, quindi le giungessero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cognizione de'divini misterj, onde, poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saper-

ne più avanti. Ammaestravano i Padri di Goa nelle lettere e nella pietà seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a varj studj, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciocchè la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dì per un'ora nelle cose della santa fede, e dal continuo ripeterle, le avevano così pronte alla mente, che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica; ma con quanta voce avevano, perchè da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: così i Padri avevano ordinato. E si osservava tanto da vero, che ogni notte invariabilmente, nell'ora prefissa a quell'esercizio, tutta Goa era in musica, e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubbilava, tanto, che il vicerè D. Pietro Mascaregnas, alle prime voci che glie ne venivano all'orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e levando le mani e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio. Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia de'Portoghesi, perchè coll'armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall'Idalcàn, e a lui per diritto di successione e di sangue legittimamente dovoto. Così ne scrivono certi: ma non già chi ha veduto le lettere che il governatore D. Giovanni di Castro ne inviò in Portogallo al re: giustamente dolendosi, che tanto contra ogni umana e divina ragione si fosse rotta la fede ad un principe, invitato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaia il tirò sotto parola di rimetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d'Azadazàn valentissimo capitano e principe di Bilgàn: e intanto offerendolo all'Idalcàn suo nimico, e pur altresì a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai, e la terra ferma di Salsete, e Bardes in premio della promessa, di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re, Meale, uomo di dolcissima tempera, e gran savio negli errori della sua setta. Seco aveva moglie, e figliuoli, e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d' Izamaluco,

o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, com'è uso de' maomettani, sotto strettissima guardia, nè mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sì che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli che dicevamo, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d'una finestra, e attentamente gli udiva, per isvagarsi, e passare il tempo, chè da principio altro non ve la traeva: ma poscia, tornandole alla mente coll'aria del canto, insieme ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto più, perchè lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benchè come in barlume, un non so che di grande assai, più che non quello, ch'ella, dottissima nell'Alcorano, aveva fino a quel dì conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio e la musica de'fanciulli: e non più per diletto degli orecchi, ma per curiosità della mente gli udiva: e se non che a'troppi occhi della madre gelosa e de' famigliari ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun Padre, che interamente l' ammaestrasse. Ma, se non tanto com'ella avea in desiderio, pur almeno ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune, il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di S. Francesco Saverio; e come avvien de' vicini, la sua Moglie, Maria Toscana, piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia, per alcune scambievoli visite, dalla finestra si parlavano, avvegnachè il più che potevano, furtivamente, perchè la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli che da princio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della fede, e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente, il come, e il perchè; or d'uno, or d'altro misterio, e udendone con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe'animo ad esortarla scopertamente al Battesimo. Ma come la discepola era di più sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con

agio, le speranze dell'una e i desiderj dell'altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d'infedeli d'amendue le sette, maomettana e idolatra, che tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira, uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di S. Paolo: incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal vicerè, onorati dal popolo, con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza, che più avanti racconteremo. A cotal veduta Iddio fuor d'ogni espettazione l'illuminò: perch'ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita, quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d'essere cristiana, che avvenutole di vedere alla porta del palagio il P. Pietro Almeida, venuto per favellar con suo padre, ella: come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi, e pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio; altrimenti, l'era più agevole aver la morte di mano del re suo padre, che il Battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l'amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubbilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterlo in effetto: ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuor di casa più che se fosse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava, che segretamente fuggirsene: e benchè ancor questa fosse non meno incerta, che pericolosa; nondimeno, come unica al bisogno, la fervente matrona, si fe'animo per condurla a suo rischio, cioè, che una notte la principessa si collasse giù d'una finestra, indi seco fuggirsene alla chiesa. Già fin da principio il P. Giovanni Nugnez patriarca, e certi pochi altri del collegio, erano consapevoli del trattato, perocchè la Toscana, che buona parte del dì spendeva in orazione al sepolcro di S. Francesco Saverio, loro dì per dì ridiceva il tutto, e prendeva consiglio: ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, co-

me troppo rischiosa (oltre che il re Meale se la recherebbe a violenza fattagli, ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di più savio temperamento, e da sperarne quello che poscia in fatti seguì, fu il partito che Iddio suggerì alla mente del P. Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al vicerè alcuna cosa del suo, per mostrarla, bisognando, al re suo padre, in contrassegno della domanda ch'ella gli faceva, d'esser ricevuta fra' cristiani: il rimanente starebbe a suo pensiero e del vicerè, come torla di casa al padre, a cui darla in consegno, come ordinare ciò che al Battesimo d'una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio e si eseguì. La principessa, colta opportunità di parlare com'erano usata con la moglie del Pereira, le diede un suo giojello: portasselo ai vicerè, e per sua parte così gli dicesse, ch'ella nata reina, e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie, nè ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religione cristiana, e testimonio da prodursi al re suo padre, in fede, ch'ella fermamente vuole e istantemente domanda il Battesimo. Pianse il vicerè D. Francesco Barretto in ricevere l'ambasciata e'l dono; e più volte, in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo: indi trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione anch'egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede che le obbligava, ch'egli sarebbe suo cavaliere a difenderla, e a servirla: e che a nome del re di Portogallo suo signore la riceveva, e la terrebbe in quell' onore che a reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all'opera, sì per adempire prontamente i desiderj dela principessa, e sì ancora perchè intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire S. Lorenzo che seguì poco appresso all'ambasciata, il vicerè s'avviò dal palagio alla chiesa de'Padri, per intervenirvi alla predica, e in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio solennemente, fermossi, e smontato, fe'chiedere di Meale, che pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d'onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in

atti e in parole cortesi, il vicerè gli spiegò chiaro, la cagione della venuta, essere per menarne la principessa già nostra, perocch'ella da sè ci si dava ad essere cristiana. Anch'egli, come lei saviamente operando, la seguisse, o si ristesse dall'impedirla: chè in muoverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordì: e riavutosi, e come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non, che egli era strana cosa a credere che delle intenzioni d'una sua figliuola sapesse più avanti S. Eccellenza, che non egli medesimo che l'era padre: e pregava, che da quelle mani, in cui egli a cofidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse, contra ogni dovere, tolta una figliuola che gli era troppo più cara del regno: e in così dire pianse, credendo forse, quella esser forza di rapimento, che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento, che di religione. Allora il vicerè, per giustificazione del fatto, trasse fuori il giojello, e fattogliel riconoscere per qual era, della principessa, insieme gli contò dell' ambasciata, e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno. Mentre questi così ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovane, che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale, e in presentarsi, la principessa con incredibil festa corse loro incontro, e ne abbracciò la Toscana, ch'era una di loro. Accorsevi altresì la madre, e appresso lei tutte le donne che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all'orecchio della madre, ciò che giù basso avea inteso dire al vicerè, e del giojello mostrato, e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella, in udir ciò, diè uno strido da pazza, e gridandosi tradita, si avventò ad afferrar la figliuola, per trarla di quivi, e trafugarla: ma essa, forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppe più furono le More, che sopraggiunsero in ajuto alla madre, e da amendue le parti si cominciò una mischia, da riuscirne a mal partito per le Portoghesi, che poche erano contro di tante. Si straccia-

rono i panni indosso, e i capegli in testa, e una Saracina di gran corpo, avvisata a stringere nella gola una delle cristiane, la premeva sì forte, che a poco più la strozzava, se non che la principessa, con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli, e il tumulto di quella zuffa donnesca, si udivan da basso, onde il vicerè, immaginando ciò ch'era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena potè, che minacciando le More, e mettendovi mano, le dipartisse. Indi, con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce, si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino (così chiamano ivi le segge a mano, formate in varie guise, da coricarvisi, o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesì, messo a fregi e liste d'oro, il più nobile e pomposo di quanti ne avesse il vicerè. In esso fu levata la vergine, e appresso lei in quattro altri lor proprj, le gentildonne compagne. Su l'avviarsi, ecco uscir piangendo, e scapigliandosi, le damigelle della principessa, che con atti da metter pietà di loro, pregavano il vicerè, di riceverle seco, che anch'esse, dicevano, si renderebbono cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e or l'una or l'altra l'afferravano ne'panni, egli, credendo, che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare: trattenc due, e un paggio, che, ciò non ostante, pur seguirono appresso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio ch'ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il vicerè da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v'era a cui mani più sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica, l'era stato in parte maestra, e ajutatrice allo scampo della sua salute: ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi: se non che Iddio, con un de'consueti miracoli della sua grazia, stupida la rendè al senso d'ogni altro affetto, che della propria salute. Il re suo padre, e seco parenti e amici in gran numero, ogni dì adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida e urli, più tosto che voci, a modo di barbari disperati, e chiamavano lei, e con lei, come fossero udi-

ti, parlavano; lamentando il crudele abbandonamento del re suo padre, dolente a morte per lei, e senza lei fermissimo di morire. Così credevano metterle pietà di suo padre, e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le disperazioni e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dì più volte facendo il capo ad una finestra onde poteva esser veduta, almen di certo intesa dalla figliuola, cominciava il più dirotto pianto che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capegli in segno di perpetua mestizia, e graffiandosi il volto e strillando, diceva cose da forsennata. Poi ritiravasi, e stata alquanto, tornava alla lamentazioni e alle smanie di prima: finchè oppressa dall'afflizione dell'animo, infermò. Tutto udiva la principessa, ma di null'altro mai la prese niun sentimento, se non che talvolta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità de'suoi genitori, che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene che tanto abbandonatamente odiavano in lei. Ordinossi la solennità del Battesimo per lo dì dell'Assunzione di N. Signora, e intanto il P. Francesco Rodriguez, ogni dì alquante ore ammaestrava la vergine in quello che le rimaneva ad intendere de'misterj della fede; e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e a luogo a luogo archi trionfali, e bandiere, e stendali, e per tutto arbori traspiantati, e verzura, e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa de'Padri, messa quel dì in ornamenti alla reale, s'inviò in ordinanza alla casa della principessa tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da paggi, e staffieri, e per comando del vicerè, tutti in essere di vestimenta e d'ori, il più pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento, e a voci, e tamburi, e trombe in suono d'alleggrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina, sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti: ma non già delle collane e de'vezzi che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò; perocchè eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, picciol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono, e uscirono ad in-

contrarla i giovanetti del seminario, con ghirlande in capo, e rami fioriti in mano, cantando: dopo essi i Padri a due a due in cotta, portando i vasi sacri, il santo olio, il libro, e quant'altro è richiesto al Battesimo. In fine il Padre Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, nè solamente cristiani, ma Bramani e Mori, che al vicerè stesso convenne fare il mazziere, e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli, e il vicerè la levarono dal sacro fonte, e in riverenza della Reina del cielo, la cui gloriosa Assunzione quel dì si celebrava, la nominaron Maria. Così compiute le cerimonie, con la medesima pompa la ricondussero, scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza e del porto, seguita a molte ore della notte da gazzarre, e fuochi, e grida del popolo festeggiante.

7.

Leggi a favor della fede stabilite in Goa per opera de' Padri.

Un fatto così illustre per la dignità del personaggio, e per la magnificenza del solenne Battesimo, ritornò in gran parte al suo antico splendore la gloria della cristiana religione, troppo indegnamente oscurata due anni prima dall'avarizia di certi, i quali, come scrive di colà un savio uomo, quando si mettono in mare di passaggio dall'Europa all'India, par che lascino la coscienza sul lito, o che ne facciano getto alla prima tempesta che incontrano. Già per molti anni, per leggi ferme dal piissimo re D. Giovanni, e da'Sinodi generali di Goa, ogni uso di superstizione moresca e pagana, era sotto gravi pene interdetto negli stati della corona di Portogallo: e con doppia ragione, perciocchè alcune cerimonie de'riti alla gentilesca, erano oltre che empie, anco barbaramente crudeli. Ma non per tanto i Bramani, con ogni possibile argomento si adoperavano per mettere in uso, se non tutte, almeno or una or un'altra delle loro consuete solennità: e venne lor fatto assai delle volte, di trovare ufficiali del pubblico interessati, che

facevano mercatanzia della religione, e tanto sol che arricchissero, non curavan di mettere in vendita anche l'onor di Dio. Ma non poterono mai gl'idolatri sì avanti in vergogna della pietà del nome cristiano, come l'anno 1555., quando comperatasi a gran prezzo l'anima di certi che potevano nelle cose di stato, gl'indussero persuadere al vicerè d'allora, che tornava in bene della corona di rallentare almeno un poco, a consolazione e quiete de'Bràmani, il rigore di quelle leggi che una volta necessarie per istabilimento della fede, ora ch'ella era in istato di sicurezza, per niun utile pro si continuavano a guardare. Su questa teologia del guadagno aggiustata la coscienza, si spedì subitamente la concessione in questi tre capi: che a'gentili si dava libera facoltà di celebrare le loro cerimonie funerali all'antica, eziandio abbruciandosi vive le mogli, insieme col cadavero del marito. Che nella solennità delle nozze potessero condurre per la città i loro idoli in carro, e fare intorno ad essi schiamazzi e balli, quanti e come volessero. E che se alcun loro schiavo si battezzasse, non ricoverasse la libertà, ma venduto a'cristiani, cambiasse padrone, non sorte. Queste furono le tre nuove contraleggi, le quali con infinito dolore de'buoni cominciarono subito a mettersi in possesso. E di qui ancora s'intenda, quanto giusta ragione avesse il P. Baldassar Diaz, uomo savio, e zelantissimo dell'onor di Dio, di scrivere di colà in Portogallo, che era disgrazia da renderne infinite grazie al cielo, quando il vicerè dell'India, e certi altri di più possente autorità, che alla pubblica amministrazione presiedono, facendo gli sdegnati con noi, si voltavano altrove a provvedersi di confessore. Ma avvegnacchè l'intramettersi nelle cose del vicerè non toccasse a'Padri per ragione d'ufficio, non però si rimasero di sodisfare al giusto debito di quel zelo che si conviene ad ognuno, tanto sol che sia cristiano, di mettersi, bisognando, eziandio col petto incontro alle armi in difesa dell'onor di Cristo. E non uscirono indarno le ammonizioni di più savio consiglio, con che fra gli altri il Padre Francesco Rodriguez rimise in istrada il medesimo vicerè, trascorso a quelle illecite concessioni, più per inganno altrui, che per suo proprio sentimento. Nuove

leggi a favore della cristianità e della fede ristabilirono insieme, e mal grado che ne avessero quegli che per proprio interesse ostinatamente le sconsigliavano, si pubblicarono, ingiuntane, sotto gravi pene, l'osservanza. Interdetto ogni rito di pubblica superstizione, comunque fosse, usurpato, o permesso. Raccolti in una casa comune i bambini nati di qualunque generazion d'infedeli, e privi di parenti, o da essi abbandonati, perchè quivi si allevassero fino ad essere in età d'usar la ragione, per appigliarsi a qual legge loro paresse migliore. A quegli che di nuovo si battezzavano, mantenuto il diritto che prima avevano, di succedere nell'eredità de'parenti, comunque fossero di religione maomettani, o idolatri. Costituito il P. Pietro Almeida in ufficio di Padre della cristianità, con ampissimi privilegj di soprantendere al pubblico d'essa, e mantenerla, e crescerla. Ma quel che più che null'altro abbattè la superbia degl'infedeli, e mise in alto la gloria de'cristiani, fu il trasportare da quegli a questi il pregio delle dignità, e il guadagno delle pubbliche amministrazioni; perocchè prima d'allora, il meglio delle ricchezze e degli onori cadevano in seno a'Bràmani. Essi comperavan gli ufficj, essi trafficando a sè soli traevano il maneggio di quasi tutto il denaro di Goa e dell'isole a'confini. Così i nemici della fede erano gli esaltati, i riveriti, i grandi: all'incontro i novelli cristiani in infelice fortuna, schiusi da ogni preminenza, da ogni carico di guadagno, andavan poveri e dispregiati; e con essi la fede al disotto degl'infedeli. Ma poichè le cose rivoltarono stato, e si cambiò fortuna al contrario da amendue le parti, i Bramani, che se ne vedevan perduti, a poco si tennero, che in vendetta della vergogna, e del danno, non uccidessero il Rodriguez, e non mettessero fuoco nella casa de'Padri: e per tutto si lagnavan, dicendo, che ben l'indovinava loro il cuore, che altronde che da quel maladetto collegio di S. Paolo non dovevano aspettar rovina che gli opprimesse.

8.

D. Costantino di Braganza vicerè dell'India gran promotor della fede negli stati di Goa.

Ma la rovina che veramente gli oppresse, non fu questa che tirò loro sopra il vicerè D. Francesco Barretto, i cui statuti meglio intesi, che osservati, qui sopra riferivamo. Riserbavasi al merito e alla gloria di D. Costantino, figliuolo del duca di Braganza, che succedè al Barretto nel governo dell'India l'anno 1558., cavaliere chiarissimo per nobiltà di sangue reale, ma incomparabilmente più per lo splendore delle sue proprie virtù, con che illustrò quella gloria che trasse del nascimento. Felice l'India, e la cristianità dell'oriente, se si fossero incontrati insieme a un medesimo tempo il Saverio ed egli. Questi due soli potevano interamente appagare l'uno i desiderj dell'altro; prestandosi a vicenda, D. Costantino al Saverio l'autorità e il comando, il Saverio a lui l'opera e le fatiche. Qual rivolta facessero le fortune de'cristiani e degl'idolatri sotto il nuovo governo di questo piissimo vicerè, è un piacere udirlo dal P. Luigi Froes, che ne scrisse quel che ne vide, in questa forma. I Bràmani, e la nobiltà fra'gentili, occupavano i più vantaggiati uffìcj dell'India, e nella corte del vicerè avevano i primi gradi: all'incontro i cristiani giacevan basso ne'ministerj più sordidi, alla cura de'cortili e delle stalle: e per ciò in dispregio del pubblico, come gentaglia da ogni vile strapazzo: talchè il più delle volte, conveniva loro gittarsi alla misericordia degl'infedeli, per averne favore in corte alla spedizione de'loro negozj. Ora, la Dio mercè, se alcun Bràmane, o gentile, di qual che sia condizione, vuol richiedere d'alcuna grazia il vicerè, si pone ad attenderlo, finchè si mostri da una loggia che volta al mare, e intanto essi se ne stanno in piè su la spiaggia, o sul molo del porto, scoperti al sole e alla pioggia, e continuo con gli occhi in lui, aspettando, che si faccia a guardarli: e allora cominciano a fare inchini e profonde umiliazioni, mostrando alto le suppliche che hanno a porgerli, finchè egli accenni a que-

sto e a quello, che salga, e gli u lirà. All'opposto, i cristiani della città servono il vicerè di gentiluomini, e passeggiano nelle sale e nelle anticamere della corte, e quando egli desina, essi gli fan corona intorno alla tavola, vestiti riccamente a drappi finissimi di velluto e di scarlatto, e con le spade dorate al fianco: e se nulla hanno che chiedere, essi parlando per sè stessi. Alle volte il vicerè si fa chiamare il P. Pietro Almeida, che è tutto al suo disegno e talento, per lo fervore con che si adopera intorno alle cose de'cristiani: e ora gli domanda la mancia per alcuna felice nuova che ha a dire di qualche nobile infedele, che si offerisce al Battesimo; ora lo stimola e sprona a trovar nuove invenzioni, e prendere nuove fatiche, per condurre alla fede quanti più infedeli si possa: e il Padre, quando ne ha, a lui li conduce, perchè i gentili veggano le accoglienze d'amorevolezza e d'onore con che li riceve, caramente abbracciandoli, e prendendoli in protezione. Con ciò, questi miseri Bramani, che qui poco prima a modo di principi signoreggiavano il mondo, or che per nostra cagione si veggon messi del tutto al niente; ci odiano a morte, e del collegio nostro di S. Paolo dicono gran vituperj: ma per quanto abbaino, non han denti da mordere: noi roviniamo i lor pagodi, impediamo le loro solennità, palesiamo le scelleraggini e le incantazioni che usano, e per di grande accortezza che siano nel dissimulare e nascondere i fatti loro, li cogliamo, con le ribalderie fra le mani, quando più si credevano sicuri e lontani da'nostri occhi. Le nozze, i giuochi, le feste de'loro idoli, che prima facevano a dì chiaro nel pubblico della città, ora non si ardiscono a farle fuor che nel bujo della mezza notte, e in luoghi segretissimi, e senza schiamazzi nè grida. E pur così furtivamente operando, avvien molte volte, che alcun cristiano se ne avvegga, e ci avvisi: e noi accorriamo a quelle notturne adunanze, e spezziam loro gl'idoli, sì che la festa si converte in confusione, e l'allegrezza in pianto. Così egli. Ma questa tanto sollecita carità di D. Costantino in procurare con ogni studio possibile la salute degl'infedeli, a certi ministri di stato, in vece di gran virtù, sembrava gran vi-

zio, o se pur virtù, da religioso, non da vicerè: e ne parlavano pazzamente. Quelle ore, ch'egli spendeva litigando co'Bràmani, sopra punti di religione, rubarsi agl'interessi della corona: e quell'abbracciar così teneramente i convertiti, e farsi lor padre (uomini talvolta di condizione vilissima, stallieri, e schiavi), deprimere, oltre ad ogni convenevole, la dignità vicereale, sostenuta in grado di tanto onore da'suoi antipassati. In somma, l'avrebbon voluto più sollecito a procacciare onde crescere il patrimonio del re, che quello di Cristo, che sono le anime delle quali sole egli si reputava ricco: e v'ebbe di quegli si fecer animo a dirgli, che la camera reale andrebbe per lui, più che mai fosse sotto alcun vicerè, povera di danari: e che al caricar delle navi per la volta di Portogallo, tutta la mercatanzia si stringerebbe in un foglio di carta, in una lista di convertiti, tanti il tal dì, e il tal altro tanti: materia da scriversi a'Gesuiti, non da giovarsene il re. Così essi. Ed egli all'opposto, cioè tutto saviamente, rispose, che al servigio e alla gloria del re D. Sebastiano suo signore valeva più la conversione del minimo Canarino di quell'isola, che non tutte le colte che si facevan nell'India, e tutte le navi cariche degli aromati che di colà anno per anno si conducevano a Portogallo: e con tal risposta vergognati li rimandò; e mai più in avvenire non badando a quel che di lui fosser per dire que'savj secondo la stoltizia della carne, proseguì nelle sante opere del suo zelo. E spettacolo di grande esempio a'religiosi ministri dell'Evangelio, era veder quel principe, avvenutosi per via in alcun povero infedele, fermarsi a richiederlo della sua setta, scoprirgliene le menzogne, provargli la verità della fede, e la santità della legge cristiana, con tanta applicazione di tutto sè in tal opera, come convinto quel povero, avesse vinto tutto l'imperio dell'oriente. Non per ciò fu vero, che la regia camera si risentisse per lui d'un sol denaro meno delle rendite annovali consuete a riscuotersi in beneficio della corona. Anzi, per sopra più, pagò Iddio la sua pietà, e quella de're di Portogallo, de'quali altresì nel zelo della religione era fedel ministro, concedendogli i conquisti che fece della fortezza e degli stati di Damàn, e dell'isola di Manàr, e d'alcun tanto

del regno di Giafanapatàn, come più oltre racconteremo. Or quanto efficaci fossero a dilatare la fede cristiana nelle terre marittime dello stato di Goa, gli ajuti e le fatiche di D. Costantino e de'Padri insieme uniti, abbiam qui a dimostrarlo succcintamente.

9.

Gran conversioni d'infedeli fatte in Goa. E la solennità con che si battezzavano.

E cominciando dall'isola stessa di Goa, ella in que'tempi contava trentuno tra villaggi e terre, una gran parte di due in tre mila abitatori, e quasi tutti idolatri. I Padri, che ogni anno prendevano lunghe e pericolose navigazioni, di quattro e cinque mila miglia, per portare la luce dell'Evangelio, chi all'Etiopia, chi al Giappone, chi al Moluco, sofferivano di mal cuore, che questa infelice gentilità, che avevano, per modo di dire, in casa, pur tuttavia dopo tanti anni si rimanesse nella sua antica cecità. Ma di cui che si fosse la colpa, il vicerè D. Costantino ne tolse ogni ostacolo, e loro ne commise la conversione. Essi, ripartitasi fra sedici l'isola, ogni festa avanti giorno uscivan di Goa, ciascuno a coltivar la parte commessagli, e con industrie tanto acconce a tirare, chi i fanciulli col canto della dottrina cristiana, chi il popolo con la predicazione, e chi i Bramani con le dispute, che subito in ogni comune si alzarono ampi frascati, dove raccogliersi gli uditori. Tutto il dì, dall'alba fino a sera, il passavano occupati in varj ministerj, con grande e continua fatica; ma la consolazione, per lo frutto che ne traevano, era tanto maggiore, che non sentivano noja, nè stanchezza, nè fame. A notte se ne ritornavano a Goa, tirandosi dietro ciascuno, qual più e qual meno il suo numero de' convertiti. E n'era grande allegrezza nella città, tal che su l'ora del ritorno, il popolo si metteva a'passi per vederli entrare, contando quanti n'erano nella schiera dell'uno e dell'altro, e benedicendoli ad alte voci. Talvolta anche i fanciulli, adunati in gran numero, con bandiere e rami verdi in mano, cantando la dottrina, uscivano ad incontrarli. Ma la festa maggiore era del vicerè,

a cui pareva acquistar di nuovo tanti figliuoli, quanti di que'Canari si guadagnavano a Cristo: e gli accoglieva con sembiante allegrissimo, e gli abbracciava con tenerezza come di padre: ciò che a'poveri e novelli nella fede, non si può dire quanto mettesse in pregio quello stato, in che tanto si vedevano onorati. Giunti poscia al collegio, erano con ugual carità accolti dai Padri, e ammessi ad istruirsi nella casa de'catecumini, aperta da essi, e a lor proprie spese mantenuta. Grande poi era e comune a tutti del collegio la consolazione, d'udire i lor fratelli tornati dalle missioni dell'isola, raccontare i varj modi, e in gran parte maravigliosi, con che Iddio, cooperando con essi, avea condotta alla fede talvolta tutta una terra: di che qui avanti diremo alcuna cosa. Così crescendo il numero de'fedeli, i semplici frascati, dove prima si adunavano, si cominciarono a mutare in chiese da celebrarvi i divini misterj, a ciascun popolo la sua fabbricata, fornita e del sacro arredo, non poveramente: somministrando larghe limosine la privata e la pubblica carità de'convertiti: e con ciò le missioni, che prima si fecero per convertirli infedeli, poscia si continuarono per conservarli, e migliorarli già cristiani. E veniva lor fatto d' imprimere in quelle tenere anime tanta riverenza verso le cose di Dio, e maniera di vivere sì conforme alla santità della nuova legge che professavano, che per convertire quegli che ancor duravano idolatri, non v'era mezzo più efficace, che l'esempio de'convertiti. Ben giovò in gran maniera la pubblica solennità, con che si celebravano i Battesimi, talvolta di quattro, cinque, e seicento catecumeni insieme: e fu invenzione de'Padri, saviamente pensata, non sol per contrapporre ancor questa all'empie cerimonie già consuete farsi da Bràmani in onore degli idoli, ma principalmente per rendere quel Sacramento più venerabile, con la maestosa e solenne maniera d' amministrarlo. Poichè dunque i convertiti erano in numero di qualche centinajo, si bandiva dai pergami a tutta la città, che in tal dì vi sarebbe solennità di Battesimo. Intanto la chiesa de'Padri si parava splendidissimamente, con preziose tappezzerie, ora del vicerè, ora de'cavalieri portoghesi, che sel recavano ad onore. Di riscontro alla chiesa, e lungo le

case della via comune, si piantavano varj filari d'arbori, che per la chioma che hanno a guisa delle palme, davan bellissima vista. Talvolta ne'dì più solenni, e ne'Battesimi d'alcun più meritevole personaggio, si alzavano archi trionfali in diverse maniere vagamente foggiati. I destinati al Battesimo, richiamati dalle castella e da'villaggi dell'isole, tutti insieme si adunavano nel collegio nostro, dove a ciascun di loro si dava un vestito, con che comparire onorevolmente al Battesimo: limosina parte de'Padri, parte del vicerè, che di sì buon cuore contribuiva in denari e drappi quanto era richiesto a quell'opera di tanto onor di Dio, che una volta facendo animo a'Padri, di chiedergli ciò che per lei bisognava, disse molto da vero, che se ad alcun di que'poveri convertiti fosse mancato di che coprirlo, egli si sarebbe tratto di dosso il suo medesimo abito, e ne l'avrebbe vestito, ancorchè perciò dovesse rimanere ignudo. Così vestiti si adunavano nel palagio d'alcun signor portoghese, avvisato per ciò dal P. Pietro Almeida, acciocchè ancor egli si mettesse in assetto di festa, con arbori alla porta, tappeti e bandiere alle finestre, e per tutta la via di quivi fino alla chiesa, frondi e fiori che colà mai non mancano in tutto l'anno. Così ordinate le cose, s'avviavano in lunga processione i giovani del seminario nostro con ghirlande di fiori in capo, e rami di palme indiane, o d'altro bell'arbore in mano, e fra loro, cori di musici, che a vicenda del canto de'giovani sonavano a concerto varj strumenti, chi da corde e chi da fiato, e ancor cembali, e tamburi, e trombe. Appresso veniva il patriarca in abito, e tutti i Padri del collegio per ordine. Così giunti al palagio dove i catecumeni gli attendevano, quegli davano volta verso la chiesa, e questi uscivan lor dietro, i giovanetti in prima, indi gli uomini, poi le fanciulle e le madri co'loro bambini, altri in collo, altri a mano, tutti abbelliti e adorni il meglio che a ciascuno concedeva la sua condizione. In appressarsi alla chiesa, uscivano della sagristia i ministri del Sacramento, in cotta e stola, e avanti molti altri, con in mano bacini e coppe d'argento, e sopravi ciò ch'entra in opera del Battesimo. Il vicerè, che mai nè per pioggia, nè per grande affare che il premesse, si ri-

tenne d'assistervi, presso al patriarca, amendue in piedi, alla porta della chiesa onoravano le prime cerimonie d'introdurli. Indi sedevano a lato del sacro fonte, e si cominciavano i Battesimi: nè mai intanto restava la musica, or di canto ad organo, or di varj strumenti che framezzavano. I patrini erano cavalier portoghesi, e a molti il patriarca e il vicerè, i quali davano i nomi a'battezzati, e come erano nominati, così da' padri, che per ciò quivi assistevano, erano scritti a libro. Compiuta la solennità, che ne'più numerosi Battesimi toccava della notte, i novelli cristiani, con tocchi accesi in mano, e seco gli altri, come da principio, si riordinavano in processione, e data una volta intorno a'chiostri del collegio, ritornavano in chiesa, dove intanto si scopriva il venerabile Sacramento, e quivi tutti a piè d'esso ginocchioni rendevano a Dio grazie del beneficio: e terminava la festa per que'di fuori. I battezzati entravano nel giardino del collegio, dove trovarono talvolta e cena apparecchiata, e Padri, che con pari allegrezza, e carità, li servivano. Le donne, accolte altrove, e servite ancora esse talvolta per mano di matrone principali, che ne avevano divozione, erano ugualmente trattate. Queste pubbliche dimostrazioni d'onore e di carità con che si celebrava il nascimento alla vita eterna degl'infedeli, era tanto efficace per invaghirli della santa legge di Cristo, che tornati alle lor terre non avean parenti, o amici, che non si adoperassero per convertirli: e una delle rare consolazioni de'Padri era veder pochi dì appresso a così fatti Battesimi, tornare i novelli cristiani, e condur seco parecchi, chiedenti d'essere ammaestrati per battezzarsi. Or quanto al numero de'convertiti in Goa, e nella sua diocesi, che qui tutti insieme gli abbracceremo, fattane di tempo in tempo e di luogo in luogo la somma (il che era agevole, perchè tutti si registravano a libro), il P. Antonio Quadros provinciale dell' India, scrive, che ne'sei anni avanti al 1563. montarono a numero di settanta mila: buona parte in Goa, altri altrove, come nel decorso di questo libro vedremo. E qui abbiamo a dar luogo alla confessione che fa d'un suo inganno il P. Francesco Rodriguez, che in quel tempo era uno de'migliori operai di Goa: perocchè mentre egli stava

in Portogallo, e udiva, che quante lettere venivan colà da'Padri dell'India, tutte erano piene d'inviti a prendere quel passaggio, ridicendo ciascuno, quasi per usanza, quel *Messis quidem multa, operari autem pauci*, e pregando i superiori, anzi taluno ancora gravandoli nella coscienza, se non inviavano a convertire quell'abbandonata gentilità quanti i più de'Padri potevano; egli cotali cose aveva per ingrandimenti d'assai oltre al vero, e non sapea farsi a credere, che quelle incolte campagne dell'India avessero messi d'anime così mature al taglio, che solo per difetto d'evangelici mietitori se ne perdessero le ricolte. Poscia, destinato ancor egli alle missioni dell'oriente, mentre vi navigava, confessa, che ripensando seco medesimo le gran cose udite di colà, e il poco ch'elle in fatti dovevano essere, non sentiva le sue speranze portarsi più avanti, che di veder battezzare nella chiesa nostra di Goa ciascun dì un infedele: e ancor questo era più desiderio che speranza. Sì gli pareva un gran fatto, tirare alla fede in un anno trecento sessantacinque anime d'idolatri. Ma poichè vi fu, e co' suoi occhi vide battezzarsene qual dì cinque e qual altro sei centinaja, ed esserne egli altresì a buona parte, piangeva gli anni che aveva spesi inutilmente in Europa: e a'superiori, e a'compagni di qua, facea domande di maggiore istanza che verun altro, e inviti efficacissimi a mandare, a venire, a soccorrer tutti quella perduta gentilità. E certo, non eran men bramosi i Padri d'Europa d'aver la grazia dell'India, che quegli dell'India avere in sussidio le loro fatiche: e se ne vide la pruova, quando su questo medesimo tempo di cui ora scriviamo, il P. Diego Lainez generale, con lettera comune a tutte le provincie, dichiarò, che non era di niun pregiudicio alla perfezione dell' ubbidienza, il chiedere le missioni dell'india, che si sentiva tocco da Dio a spendere la sua vita nella conversione degl' infedeli: il che divulgato, a sì gran moltitudine gli sopravvennero da ogni parte lettere e domande d'efficacissimi prieghi, che volendo compiacer tutti, le case e i collegi d'Europa sarebbon rimasi poco men che diserti. E invero a chi sin da giovanetto s'allievi in una professione di vita, tutta per suo particolare istituto rivolta alla salute de'prossimi,

di troppo gran forza per antiporre l'India all'Europa riesce l' intendere, che colà con la spesa delle sue fatiche può un sol uomo comperare in pochi anni tante anime al cielo, quante qui molti insieme, e a cento doppj di sudori e di tempo, indarno è che sperino di guadagnare: e l'udire, che il tale rendè cristiano tutto il tal regno idolatro, e che il tal altro morì martire, o saettato, o crocifisso, o arso, o decapitato, grande invidia mette della lor sorte, e fa parere inutile ogni altra vita, e vile ogni altra morte che non è come quella, o apostolato, o martirio Vagliami nondimeno per istruzione di chi non sa, il far sentire ciò che in tante lor lettere a'generali gridavano fin da que'tempi felici, i provinciali nostri dell'India: che quella non è vocazione da ognuno, ma solamente da uomini di molto grande e ben provata virtù, e quali appunto S. Francesco Saverio tante volte descrive nelle sue lettere: fino a chiedere, che colà non s' inviasse veruno, la cui virtù non fosse passata alla pruova e all'approvazione di S. Ignazio. Altrimenti, chi pensa, che le Indie, e non le virtù apostoliche facciano degli apostoli, troppo s'inganna: chè il paese non dà altro che la materia, intorno a cui adoperar le virtù, e chi non ve le porta, sarà miracolo che ve le truovi: massimamente che sono più le occasioni d'esercitare la pazienza, l'umiltà, e la mortificazione per sè, che il zelo dell'anime per altrui. Il P. Antonio Quadros, uomo savio, e sperimentato nelle cose dell'Indie, per lo governo che n'ebbe molti anni, fatta al generale Lainez una succinta narrazione de'pericoli e de' patimenti in che menavan la vita i Padri che faticavano nel Moluco, soggiunge: di qui raccolga V. P., che gente si richiegga per queste parti, dove il minor de'travagli è morir di fame e di sete e d'altre necessità corporali. Credami certo, che non fanno per questi paesi coloro che ci vengon tirati dalle nuove delle conversioni che di qua si mandano in Europa, perchè si truovano grandemente ingannati. Desiderj di patire per amor di Dio debbono esser quegli che hanno a condurre all'India chi la sospira. Così egli: e in riguardo delle Moluche parla de'patimenti corporali, i quali pur sono la minor parte di quegli che ora si offeriscono a tollerare.

10.

Conversione di molti infedeli fatta in Cioràn.

Le fatiche de'Padri in Goa, benchè loro pagate da Dio a larga mano con la prosperità degli avvenimenti che abbiam raccontati, nondimeno ebbero ancor un'altra mercede, e mercede da desiderarsi più che null'altra, da uomini che non abbiano altro interesse, che della gloria di Dio e dell'eterna salute delle anime. Ciò fu la conversione di Cioràn. Questa è un isoletta a lato di terra ferma, mezza lega discosto da Goa. Ha cinque miglia in circuito, ma per così piccola, piena d'abitatori quanti ve ne capivano, massimamente alla spiaggia, dove è amenissima, inarborata di palme e d'altre piante fruttifere: verso il centro, è alcun poco sterile ed aspra. Prima non vi si contavano oltre a trenta cristiani: il rimanente idolatri, Bramàni una gran parte, adoratori chi delle serpi, chi di que'monticelli di polvere che intorno alle lor tane lievano le formiche: chi della prima cosa in che si avvenivano la mattina, e chi di nulla: così discordanti nella religione, ma nell'empietà miserabilmente concordi. Tanto più si avvicina a miracolo, che in gente così materiale, entrasse, per modo di dire, di primo lancio lo spirito di Dio, sì che la voce d'un sol uomo infedele chiamasse efficacemente alla fede quattrocencinquanta gentili in un sol giorno, seguiti poco appresso da ottocento altri, in questo modo. Celebrossi in quell'isola l'anno 1557. un pajo di nozze, con pubblica solennità: chè allora il potevano quegl'idolatri. Trovossi fra gl'invitati al convito un cristiano, da essi non saputo che il fosse, perocchè si avrebbon recato a gran sacrilegio seder con esso, e prendere pure un sol boccone a una medesima tavola. Indi a due anni, quando già era vicerè D. Costantino, e vietata sotto gravissime pene ogni lor cerimonia solenne, il seppero, e ne fu grande scompiglio nel parentado; e i Bramàni adunati sopra ciò a concilio, definirono, quelle nozze essere state illegittime e profane, e nullo quel maritaggio. Per ciò convenne ripigliar le cerimonie da capo, e

che i due maritati tornassero sposi. Un boschetto di palme v'era in luogo assai rimoto dall'abitato: quivi dentro, il più segretamente che seppero, adunati in gran numero, come richiedevano i loro riti, fecero le sponsalizie e il convito: ma non sì celati da ogni altro, che non se ne avvedesse un cristiano dell'isola, portato colà più da Dio, che dal caso. Ed eccoli subito denunziati, e cerchi al castigo, come trasgressori d'una legge, che si guardava gelosissimamente: perocchè un fratello nostro, che quivi era, saputolo dal cristiano, ne mandò l'avviso al P. Francesco Rodriguez rettore del collegio di Goa: e questi, perocchè in così fatti accidenti sempre si guadagnava alla fede alcun gentile, oltre che quell'ardimento de'Bramàni non doveva passarsi impunito, per concessione del vicerè, inviò prestamente a Cioràn Giovanni Fernandez uditore di Goa, con la famiglia del criminale, per condurre i colpevoli alla città: e due Padri, pronti ad ogni bisogno dell' anima. Il Fernandez, ch' era zelantissimo della fede, al primo giungere, fe' dar delle mani addosso a quanti nella vicinanza di quel boschetto, dove si celebraron le nozze, gli vennero incontrati, e cercava degli altri, per di poi ricavarne i colpevoli, e condurseli a Goa. Era fra' presi un vecchio, per dignità e per senno de' più rispettati dell' isola: questi d' improvviso, fattosi in mezzo de' compagni, con maniera che parve movimento d'una impressione divina, rivolto all'uditore, signor, disse, a che tanto cercare e tanto prendere? non vi date pensiero di noi, che tutti siamo cristiani. Col vecchio, com'egli solo avesse avuto in pugno la volontà, e su la lingua la parola degli altri, tutti insieme alzaron la voce, e si chiamarono cristiani: così sciolti e rilasciati, si diedero a correr per l'isola, gridando , cristiani, cristiani : e quanti incontravano, parenti, amici, conoscenti, quasi rapiti anch'essi dal medesimo spirito, ad essi si unirono: e tutti insieme, in numero di quattrocencinquanta, si presentarono a'Padri, perchè gli ammaestrassero: e nel sopraggiungere gli uni appresso gli altri, si abbracciavano con tanta allegrezza, come allora finalmente impetrassero cosa non venuta loro improvvisa, ma lungo tempo desiderata. Ne volaron gli avvisi a Goa, e se ne fe-

cero pubbliche allegrezze. Accorsero altri Padri in sussidio de'compagni: indi a cinque dì sopravvenne il vicerè, e seco gran parte della nobiltà e del popolo di Goa, per intervenire al solenne Battesimo, e furono accolti da'convertiti, disposti in ordinanza sotto una bandiera bianca, dipintavi dentro l'immagine del Salvatore. L'allegrezza del vicerè in vederlisi venire incontro, la benignità in riceverli, l'affetto in abbracciarli, e in offerirsi loro protettore e padre, era incomparabile. Già tutti a spese del vicerè eran rivestiti, e quello stesso dì egli intervenne al loro Battesimo, celebrato con solennità di musici a molti cori, e di numerose tratte d'artiglieria, fatta per ciò condurre da Goa. Di poi assistè famigliarissimamente al pubblico desinare, che si diede a tutti insieme quei cinquecento e tanti ch'erano i convertiti: e queste furono le primizie della cristianità di Cioràn, offerti a Dio il dì ventesimonono d'agosto dell'anno del 1560: le quali poi, con la diligenza de'Padri, che proseguirono a faticarvi, in brieve tempo multiplicarono a tanto, che dove prima in tutta l'isola come abbiam detto, non si contavano più che trenta cristiani, poscia, a'cercarne, non vi si trovarono trenta gentili.

11.

Conversione di Divàr.

Vicina un brieve spazio a Cioràn è Divàr, isola anch'essa della corona di Portogallo, abitata da idolatri: e da' Bràmani avuta in venerazione, come fra noi Terra santa, luogo di peregrinaggi e d'indulgenze. Or questa altresì piacque a Dio concedere alle preghiere e al desiderio de'Padri, sotto il medesimo tempo che guadagnarono alla Chiesa Cioràn. E già i Bràmani, veggendo che tutto il distretto di Goa si era sottomesso alla fede, e che nella terra d'Auscin, posta di rimpetto a Divàr, non era rimaso capo d'uo-
[illegible]
no a dire, che oramai avevano la legge cristiana su le porte, o ad entrar loro in casa, non le bisognava più che un passo. E [illegible]

riceverla? o votiamo l'isola, e ce ne andiamo in pace a vivere in altro paese? E si rimanevan perplessi a che dovessero appigliarsi per lo migliore: parendo loro, che Iddio pur li volesse cristiani: e correva una tal voce, che forse era giunto il tempo prefisso dal cielo per mutare stato di religione in Divàr, come si era fatto nell'isole di Cioràn e di Goa, nè mai queterebbono i Padri del collegio di S. Paolo, finchè non mettessero piè in quella terra. Anzi andava fra loro un come proverbio, quando per dimostrare alcuna cosa essere impossibile a persuadersi, dicevano, nè anche i Padri della Compagnia me la farebbono credere: significando il sommo dell'efficacia in persuadere, da quello che agli effetti della loro predicazione ne aveano osservato. In così fatte dubbiezze, ordinarono un offerta reale da portarsi ad un idolo, il più celebre e riverito che fosse in quelle contrade. Chiamavasi il dio Canisso, e aveva statua, tempio, e sacerdoti in terra ferma di Salsete: figurato a corpo umano, trattone solo il capo ch'era d'elefante. Strane cose, tramandate loro di tempo in tempo fino ab immemorabili, raccontavano del nascimento di costui. Che Eva, prima d'aver figliuoli, adoperatasi un dì intorno a certo lavoro di gran fatica, sudò sì largamente, che ne bagnò la terra, e questa gravida di quell'umore, a un medesimo fare concepette e partorì Canisso, tutto insieme bambino d'età e di statura gigante. Poco appresso, Adamo, tornato dalle faccende della campagna, in vedere un altro uomo a canto della sua moglie, subito ne ingelosì, e senza farsi prima a chieder chi fosse, come entrato nel mondo, e a che far quivi venuto, gli fu sopra a ferirlo d'un colpo tale, che gli tolse la testa; e fu sì presto di mano, che Eva ebbe il figliuolo morto a' piedi, prima che potesse contarne il nascimento. Ma poichè il disse, e Adamo dolentissimo del suo fallo ebbe pianto assai, egli si volse a cercare, se v'avea nella natura rimedio, con che medicare quella ferita; e perchè non v'era altr'uomo a cui torre la vita per trasfonderla nel corpo del morto, e [illegible] suo mal punto gli si parò allora incontro un elefante, a cui con la medesima arme spiccò la testa, e l'adattò e congiunse al busto di Canisso, tanto assettatamente,

che tosto quelle due morte metà si unirono, e fecero un corpo solo: il quale, così bestia e uomo, come l'erano i Bràmani che inventarono cotal fola, vivo si dirizzò. A questo bel dio era destinato il presente de' Bràmani, e il portava solennemente ad offerire un drappello di giovani loro figliuoli, scelti i più degni fra tutta la nazione. Ma nel tragittarsi per quel piccolo braccio di mare, che va fra l'isola e terra ferma, incapparono nelle guardie de' Portoghesi, e perchè sotto gravi pene era vietato negli stati della corona ogni cerimonia, che apparisse in onore degl' idoli, arrestati, e condotti a Goa, in vece della pena loro per legge dovuta, furon consegnati a' Padri della Compagnia, ammaestrati nella fede, e l'un dopo l'altro soavemente condotti a rendersi cristiani. I Bràmani, poscia a non molto, venuti a Goa a chiedere de'figliuoli, in cercare della lor fede, quanto ne udirono, tanto ne rimasero presi: tal che con la curiosità di sapere, interamente ammaestrati, in fine addomandarono di battezzarsi. Indi a pochi dì passato a Divàr il F. Domenico Fernandez, e seco altri uomini gravi, per condurre a Goa le mogli de' Bràmani convertiti. Iddio, oltre ad ogni espettazione, gli offerse incomparabilmente più di quello che per colà andava cercando. Perocchè, o fosse egli cerco, o si avvenisse a caso in uno stuolo di Bràmani, quegli, in vederlo di lontano, levarono in alto le braccia, e gridando, Padre, dissero, noi ben sappiamo a che fare voi qui siate venuto. Ma non l'indovinate com'è. Perchè volete voi prendere a poco a poco, mentre ci potete aver tutti? Eccovi qui innanzi Divàr: voi la volete, sia vostra: chè di meno non si contenta quel vostro collegio di S. Paolo; che non s'acqueterà mai finchè non faccia, o non vegga cristiano tutto il mondo. Così dissero: e continuando più da vicino il ragionare, si mostrarono veramente disposti a quello che parevano aver detto più per ischerzo, che sentendolo in verità. Con tale offerta il fratello diè volta a portarne l'avviso al vicerè, e a'Padri: otto de' quali subitamente passarono a Divàr, dove dopo le dovute preparazioni, presenti il vicerè e gran numero di nobiltà portoghese, con la maggior solennità che altrove mai si facesse, mille cinquecento e cinque Bràma-

ni, Ganciari, cioè nobili del paese, e popolo alla rinfusa, si battezzarono: poscia altri ottanta giovanetti figliuoli di Bràmani, mandati ad allevare in terra ferma, acciochè niun cristiano gli allettasse alla fede; ora da'lor medesimi padri richiamati, e spontaneamente condotti a battezzarsi.

12.

Cose operate e patite da' Padri in terra ferma di Salsete.

Restava la terra ferma, o per più propriamente dire, penisola di Salsete, posta a fronte di Goa in verso levante, suggetta, lungo il mare, alla corona di Portogallo, con sessanta sei villaggi e casali, guardati da una fortezza. V'abitava popolo in moltitudine di cinquantamila anime, ma piccolissimo numero cristiani: e ciò principalmente per la prossimità degl' idolatri e de'Mori che hanno tutto il paese dentro terra; e oltre al mantenersi uniti nelle lor sette, guastavano altresì quel piccol numero de' cristiani, sì che appena altro che al nome si discernevano dagl' infedeli. Ma come, dove Iddio voglia, niuna durezza di cuore fa ostacolo alla sua grazia, ancor quivi entro penetrò, e si distese la fede con la predicazione de' Padri: e benchè non così tutto insieme come nelle tre isole, delle quali abbiam detto, pur si aggregaron dinuovo al numero de'fedeli molte migliaja d'ogni generazione di Saracini e idolatri. E a ciò valse non poco la virtù delle miracolose curazioni, che Iddio diè grazia d'operare ad alcuni de' Padri mandati colà da Goa a predicare, che in un medesimo, sanando i corpi infermi, guarivano l'anime infedeli, e mettevano in pregio la virtù del Battesimo, e in credito la benignità e la possanza del Dio de' cristiani. Riuscì ancora a maraviglia giovevole il consiglio de'Padri di trasportare a Margàn, una delle principali terre di quella marittima, lo spedale che avevano in Goa: perciocchè veggendosi così gl'infedeli, come i cristiani aperta indifferentemente una casa, dove riceverli infermi, e provandovi al bisogno gli effetti di quella incomparabile carità che loro si usava, come barbari avvezzi

a gittarsi di casa per fino a'propj figliuoli, se col solo beneficio della natura non si riavevano dalle infermità, sommamente ammiravano e amavano una legge tanto benemerita fin de' suoi nemici; e tornando alle lor patrie sani, talvolta più per miracolo, che per medicine, magnificavano i Padri come uomini d'altro vivere, e d'altro potere, che non i loro Bràmani e Cascizi: onde poscia avveniva, che andando essi colà a predicare, v'erano accolti con riverenza e uditi con credito. Così a poco a poco raccolsero da quell' infecondo terreno gran numero d'anime : dove ottocento dove mille, e più, la miglior parte Bràmani e Ganciari: e aprirono scuole allo spirituale ammaestramento de'fanciulli, ne'quali la fede ben piantata una volta, miracolo era che mai fallisse; e fondarono residenze e chiese nelle castella più popolate, onde poscia di tempo in tempo uscivano a gittar la rete dell'evangelica predicazione ne'villaggi d'intorno, e con sempre alcun nuovo acquisto di convertiti, tornavano a celebrare i Battesimi nelle lor chiese. Ma queste non erano ad assai nè in magnificenza, nè in numero, quali e quante le basiliche de'pagodi, e le meschite di Maometto, fabbriche maestose, con idoli giganteschi, e ben lavorati, e in moltitudine a centinaja: onde continuo era il rimprovero che i cristiani ne avevano dagl' infedeli, quasi appunto fosse così grande un Dio, come la statua che il rappresenta, e così venerabile, come il tempio, dov'egli è adorato. E di ciò i novellamente convertiti, come gente materiale d'ingegno, e tenera nella fede, si davano pena: anzi ancora ne prendevano scandalo , con non lieve pericolo di tornare idolatri ; sì come ancora per ciò gran parte degl' idolatri si ritraevano dal convertirsi. I Padri di colà, che ne provavano il danno, non cessavano di richiamarsene a Goa, e non indarno: benchè ad aver il tutto andassero a poco a poco. Il P. Francesco Rodriguez dal vicerè D. Antonio Norogna impetrò per decreto, che in avvenire non si fabbricasse niun tempio agl' idoli, nè si mettesse legno, o pietra per puntellare, o rimettere quegli, che per vecchiezza cadevano : nè punto valse a' Bràmani venir di Salsete a Goa una greggia di loro a piangergli innanzi, e rammaricarsi in nome de'loro iddii, come tementi d'essere un dì

uccisi e sfracellati sotto le rovine de' loro medesimi tempj: almeno di starvi scoperti, esposti alle ingiurie e al danno de' venti, delle piogge, e del sole. Il quale, come era parlare d'uomini pazzi, così altra risposta non ebbe, che qual si conviene a' pazzi: onde tornati a Salsete, e recatesi parte in ispalla, parte sopra barelle e carri, gl'idoli di più gelosia, con essi andarono a vivere più dentro terra, in paese franco da' Portoghesi. Peggio loro intravenne in alquante castella, dove in pena d'essersi levati a romore contro a' cristiani, furono loro, per sentenza del consiglio di Goa, e per richiesta de' Padri, spiantate tutte le chiese, e infranti i pagodi: adoperandosi con la spada il capitano della fortezza di Raciol, piissimo cavalier portoghese, a farli in pezzi. Ma lo sterminio universale seguì l'anno 1567. sotto il medesimo vicerè D. Antonio Norogna, che se null'altro avesse fatto in pruova della sua pietà, anche solo per ciò sarebbe degno di memoria immortale. Ma oltre a questo, la religione cristiana a mantenersi e a dilatarsi nell'India, ebbe da lui, finchè vi fu in ufficio di vicerè, molti e rilevanti servigi. Frutto in gran parte degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, ne' quali, navigando da Portogallo a Goa, si trattenne lo spazio di venti giorni, con molte ore di meditazione al dì, ammaestrandolo il P. Pietro Ramirez: e chiuseli in fine con una esatta confession generale di tutta la vita. Nè fu anch'egli come un di quegli, a cui in dar volta al Capo di buona Speranza, tutte le buone speranze che di loro si avevano in Europa, dessero volta; con tanta mutazion di costumi; come giungendo a paese d'infedeli, lasciassero d'esser cristiani. Portò seco in terra i proponimenti stabiliti in mare, e perchè mai non gli svanissero dalla mente, ogni quindici dì si faceva a rinnovarli, confessandosi col medesime P. Ramirez. Ducento ottanta furono i tempj, che nella terra di Salsete sopra i loro medesimi idoli si diroccarono: oltre ad innumerabili chiesicciuole e cappellucce con entro alcun pagode di picciol nome. E cominciossi il distruggimento da una famosa, o per meglio dire infame basilica, consecrata non tanto alla memoria di una loro antica e nobile meretrice, quanto alla disonestà de' suoi medesimi adoratori: perciocchè i sacri-

ficj che a colei si facevano, erano delle carni vive d'una mandra di femminacce, spesate dal pubblico, perchè quivi in onor della dea servissero alle voglie di quanti le richiedessero de' lor corpi. Il P. Luigi Goez condottiere di questa impresa, e seco un capitan portoghese, ne misero in ischegge la statua, ch' era di persona grande più che gigante: diroccarono il tempio, e affinchè a' disonesti idolatri niuna venerazione restasse di quelle infami rovine, o mai più sperassero di raddirizzarle, nel mezzo d'esse piantarono una croce. Così restò abbastanza in perpetuo l'alterigia de'nimici di Cristo, e i suoi fedeli prima depressi e avviliti, levarono sopra essi il capo, a modo di trionfanti: e le lor chiese, povere sì, ma sole, già più non eran materia di scherno, ma anzi d' invidia agl' idolatri. Ora i Padri non promovevan la fede quivi solamente a costo de' vicerè, i quali, dov'era bisogno, spendevano largamente la loro autorità in servigio dell'anime e di Dio; nè solamente faticando nel ministerio dell'evangelica predicazione; ma a' continui rischi delle proprie vite, come buoni e fedeli pastori, pascevano e difendevano la greggia da loro stessi raccolta nell'ovile di Cristo: e ben ci si presenteranno a scrivere nel decorso di questa istoria martirj illustri d'uomini della Compagnia, coronati a più insieme in questa medesima terra di Salsete. Ora da quegli, de' quali al presente ragiono, Iddio altro non volle, che prigione, persecuzioni, e alcun poco di sangue: chè men necessaria era ad essi la morte per gloria, che la lor vita per sostenere e promuovere nella fede quegli che ammaestravano. Al P. Baldassar Gago toccò la sorte di dar nelle mani de' Saracini, che sel menarono incatenato al signore di Ponda, nimico mortale della legge cristiana, e sopra tutto de' Padri che la predicavano, e per cui mano due famose meschite nell'universal distruggimento de'tempj, che poco fa raccontammo, furono date al fuoco e incenerate. Ma della morte, che in premio ne aspettava, non gli venne fatto d'averne altro che la speranza. La pietà del vicerè gli tolse la palma, e gli fece rendere la libertà: sorpresi subito per riscatto di lui, e minacciati della vita, quanti della loro generazione erano negli stati del re. Il F. Pietro Alcazeva, ito a scrivere i

nomi de' novellamente battezzati in un popolo d'idolatri, si vide uccidere a canto un fervente cristiano che l'accompagnava; campatone egli, mentre i barbari intesi a fare in pezzi il compagno, a lui diedero agio di sottrarsi. Similmente vicino alla morte si trovò il P. Pietro Colazzi, che dalla fortezza di Raciol, ito a visitare in Curtàl un Bràmane moribondo, e condottolo a finire la vita rinascendo nelle sante acque del Battesimo, l'ebbe egli a finire più felicemente nel proprio sangue, saettato e lapidato dal popolo, levato a romore da un Bràmane. Ma i cristiani, che l' accompagnavano, con le targhe, anzi co' proprj corpi facendogli scudo, ricevettero essi le ferite, e camparono lui, fino a rimetterlo salvo nella fortezza. Quivi pure in Curtal, que' barbari idolatri arsero le case di venti cristiani, e spogliatili ignudi, li lasciarono al pubblico vitupero: parendo loro d'usar con essi pietà a non gli uccidere, giacchè erano lor cittadini e parenti. I meschini così ignudi e piangenti si presentarono innanzi al Padre, a cui quivi erano in cura, ed egli, piangendo con essi, di qual poco che gli venne alle mani, subito li rivestì. Indi per consolarli con Dio, li condusse alla chiesa, e volle celebrare; ma la trovò anch'essa, per mano de' medesimi empj, spogliata e ignuda, e allora si rinnovò in tutti il pianto, più acerbamente portando l'oltraggio fatto a Dio, che la propria calamità. Ma un altro sacrificio si apparecchiava al sacerdote di Cristo, da farsi col suo proprio sangue, e non tardò d'offerirsi più che alla mattina seguente, quando i medesimi idolatri, saputo di lui, gli furono sopra coll'armi, e tanto il ferirono, finchè il credettero morto. Pure Iddio, mal grado loro, il volle vivo. Quinci ritolto da' fedeli, e portato in un lenzuolo a Goa, dopo quaranta giorni di cura, ebbe saldate le ferite e ricoverata la sanità; con la quale, il primo suo viaggio fu tornare alla medesima terra dov'ebbe le ferite, apparecchiato, comunque fosse maggior gloria di Dio, a vivere per salute dell'anime, o a morir per la fede. Quel solo che gli dava pena era, che tanto difficile [illegible], tanto chiusa e dura a ricevere la divina sementa fosse quella terra, intorno a cui molto lavorava, e poco ne ricoglieva. Di che rammaricandosi un dì seco mede-

simo, mentre, tutto solo, dal dosso d'un monte che soprastà a Cortàl, la mirava, e dolevasi di gittarvi inutilmente la fatica e il tempo, sentì improvvisamente un fanciullo, che giù dal fondo della valle, ad alta voce cantando, intonò, In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen; e proseguì il rimanente della dottrina cristiana, appresa, e da lui cantata ottimamente. In giungerli quella voce agli orecchi, gli si riempiè il cuore d'un'estrema consolazione, e sentì maravigliosamente confortarsi a proseguir con grande animo nelle fatiche intraprese a pro di quel popolo: quasi Iddio per bocca di quel fanciullo gli dicesse, ch'elle non erano sparse inutilmente. Chi fosse questo fervente religioso di cui ragiono, le lettere di que' tempi non ne fanno espressa memoria. Altri di poi l' ha creduto il P. Pietro Mascarenhas. Ma questi, benchè nella medesima terra di Salsete faticasse nel 1571., quest'anno del 66., quando accadettero le cose qui raccontate, era tre mila e più miglia lontano da Goa, nelle missioni di Celèbes e di Moluco.

13.

Virtù singolare della nuova cristianità ne' contorni di Goa.

E queste erano le consolazioni che que'santi uomini sopra ogni altra desideravano, di vedere appigliarsi la fede, e radicarsi, e fruttare la pietà cristiana nel cuore di quegli, ch'essi dal culto degl'idoli e dalle sporcizie di Maometto avean condotti al conoscimento di Cristo e alla professione della sua santa legge. E Iddio in ciò abbondantemente li consolava, ricevendo da quella tenera cristianità certe che possiam dire novellizie di virtù; ma nondimeno tali, che sarebbono da ammirarsi ancora in vecchi e ottimi cristiani. Molti di loro appena erano battezzati, che diventavano predicatori, e in meno d'una settimana, i Padri li si vedevan tornare, con seco un coro, di sonatori, all'usanza del paese, e dietro talvolta fino a cinquanta Mori, o idolatri, messi in bell'abito, con al collo, i più nobili fra loro, catene d'oro, e giojelli in petto, e con rami di palma in mano, cantando in segno

d'allegrezza, e chiedendo il Battesimo. Essi gli avevano guadagnati, e tal un ve ne fu, che in nn sol anno ne condusse alla fede parecchi centinaja. Qnesto era cotidiano e proprio quasi d'ognuno, di non darsi mai pace, finchè non avessero acquistato e condotto al Battesimo tutto il lor parentado. E con ciò si faceva una catena perpetua, di padri e figliuoli, di mariti e mogli, fratelli e sorelle, e d'ogni altro conginnto per sangue, o per affinità, eziandio in lontanissimo grado; chè si traevan l'un l'altro alla servitù e alla grazia di Cristo. E in ciò fare accadettero fatti di zelo memorabile; fino a far portare a spalle d'uomini da terra ferma a Goa, su un palanchino, il proprio padre vecchio e moribondo, perchè qnivi i Padri nostri, gli amici, tutto il popolo, con ragioni e con preghiere a Dio, si adoperassero a trarlo fuor dell' inferno, dove già metteva il piede, ostinato a morire negli antichi errori dell'idolatria. Costava ad alcuni il convertirsi oltraggi e vituperj del popolo; bastonate e ferite per mano de' parenti; esser cacciati di casa, e non mai più riconosciuti per figliuoli da' padri, per sorelle da' proprj fratelli, e non aver chi gli accogliesse, nè li curasse infermi, o li sovvenisse d'un pane: onde conveniva loro abbandonare la pratica e la casa paterna, e mettersi a vita di servidore, o a condizione di schiavo in altro paese: e tntto sofferivano di buon cnore: meno stimando ogni danno temporale eziandio della vita, che alcuni perderono, uccisi da' Saracini, che la speranza del paradiso, che in premio della lor fede aspettavano. Stavano con mille occhi in ispia de'gentili, e dove sapessero, che alcun di loro facesse o sacrificio, o cerimonia di superstizione agl'idoli, correvano ad avvisarne alcun de'Padri, e condottolo alla casa del reo, gli spezzavano i pagodi, e incatenato il padrone, e qnanti seco assistevano all'empio ministero, li condncevano al tribunale di Goa, perchè quivi pagassero le pene dovute a' trasgressori. Per loro diligenza si riseppe di gran numero d' idoli seppelliti sotterra da'Bràmani, e principalmente del famoso pagode Gonnàt, primo padre e protettore di Goa, che da lui dicono dinominarsi. Con essi il P. Almeida li disotterrò, gl' infranse, e ne sparse la polvere al vento. Passavano di notte occultissimamente

dall'isole di Goa, di Cioràn, di Divar, alla terra ferma di Salsete, e Bardès, e quivi a gran rischio della vita, rubavano, o mettevano in pezzi gl'idoli più riveriti: o profanavano i luoghi delle lor pubbliche solennità, gittandovi carne di vacca, avuta da' Bràmani in conto di cosa poco men che divina. E perchè i barbari adontati se ne apparecchiavano alla vendetta, essi bene in armi vegghiavan le notti intorno alle croci, pronti a difenderle con la vita. A' Padri parlavano talvolta ginocchioni per riverenza, e con le mani alzate verso il cielo, dicendo, mentre essi il vietavano, che manco non si doveva a chi avea lor dato il paradiso: e non permettevano, ch'entrassero dentro a terre, o confini di Mori, o d'idolatri, altramenti che con appresso una guardia di loro. Dal primo dì che pigliavano il Battesimo, diventavano limosinieri, e albergatori de' poveri, e v'erano castella e terre di fresco battezzate, che parevano essere tutte uno spedale, così non v'era casa di ricchi, o di poveri, che non fosse aperta a ricettare ogni cristiano. Divozioni di molti era dormire la notte del sabato innanzi alla porta d'alcuna chiesa, consecrata alla Madre di Dio. Altri, infermi all'estremo, stimando le loro povere case indegne che v'entrasse il Re degli Angioli, si facevan portare alla chiesa in bare, o in palanchini, a prendere il Viatico, e a tal uno accadette di spirar l'anima quivi innanzi all'altare. De' Bràmani convertiti, alcuni, mentre v'era grande adunanza di popolo nella chiesa, si fecero da un luogo eminente, a chiedere pubblicamente perdono, d'avere, predicando gran falsità e gran menzogne, menate molte anime a perdizione: e ciò solo per ambizion d'onore e per ingordigia di denaro. Altri pur Bràmani, sfidavano a disputa i già loro compagni, e ciò più volentieri ne' luoghi più pubblici, dove innanzi a gran popolo, che accorreva ad udirli, scoprivano in faccia agli avversarj le ribalderie dello sporco vivere, e le finzioni dell'ingannevole insegnar che facevano: onde altri convertiti li seguitavano, altri odiando la verità che li confondeva, le chiudevan gli orecchi incontro, e se ne andavano, ma svergognati e maladetti dal popolo. Un di loro, onoratissimo nella sua terra, per mercede dell'amor suo verso la fede, e per ingrandi-

mento della sua nobiltà, convinto che fu, con prieghi domandò ufficio perpetuo di calzar di sua mano le scarpe a' poveri che si battezzavano: e l'ottenne, e l'esercitava con tanta sollecitudine e allegrezza, come quello fosse, non un servigio d'umiltà ch'egli faceva a que' meschini, ma un osseqnio di grande onore che da' primi del regno a lui fosse fatto. Finalmente, della virtù e del fervore de' fanciulli novellamente convertiti, vi sarebbe che scrivere altrettanto: ma questo sia in vece d'ogni cosa, che venivano de' gentili, eziandio Brâmani, a donare i loro figliuoli a' Padri nostri, dicendo, prendetevi costui, vizioso e scorretto, e fatel cristiano, che non v'è altra via di farlo buono: ed io voglio anzi che sia vostro e buono, che mio e cattivo. Tanta era la mutazion de' costumi, che la grazia del Battesimo e la spirituale istituzione de' Padri in loro operava. Anch'essi, come poco fa io diceva degli uomini, appena eran discepoli de' misterj della fede, che ne divenivan maestri: e ciò gli uni a gara degli altri, non senza una tal innocente ambizione, di chi fra loro poteva condurre in maggior numero altri fanciulli a battezzarsi. Ed era una delle ordinarie consolazioni de' Padri, vederseli tornare cantando, con cinque, sei, e più giovanetti della medesima età da essi ammaestrati nella fede, e quel ch'è di più maraviglia, indotti a fuggire da' proprj padri, e abbandonare in perpetuo la casa, e molti d'essi la patria: se non che spesse volte avveniva, che i figliuoli convertiti convertivano i lor padri: perchè venendo questi a cercar di loro nella nostra casa de' catecumeni in Goa, e veggendoseli venire incontro tanto allegri per la speranza del Battesimo a che si apparecchiavano, e poscia udendoli ragionare, secondo le prime lezioni che loro si davano, dell'eterna dannazione in che vanno quegli che sieguono altra legge che la cristiana, a quella vista, a quelle parole, vinti dalla ragione e dall'affetto, si muovevano a piangere teneramente, e a rimanersi quivi seco nella medesima scuola, novizj della fede, e condiscepoli de' loro proprj figliuoli. Le maniere poi, straordinariamente mirabili, con che Iddio traeva alcuni infedeli dalle tenebre dell'idolatria alla luce dell'Evangelio, e le qualità singolari di certi più riguardevoli personaggi che

si acquistavano alla salute, raddoppiavano a'servi di Dio la consolazione per lo diletto che era, vedere gli stupendi effetti della grazia con che lo Spirito santo operava nel cuore de' predestinati alla vita. Lungo e fuor del bisogno sarebbe il raccontare i particolari avvenimenti che troppi sono in numero: basterà, per sodisfazione del debito, sceglierne alcuni pochi de' più degni di ricordarsi.

14.

Casi memorabili di varie conversioni di gentili alla fede.

E vengono in primo luogo due vecchi, che all'età, alla canutezza, al sembiante venerabile, scrive un de'Padri di colà, che parevano Enoc ed Elia. L'uno era di cento vent'anni, l'altro di cento trentadue; e questi si raccordava Goa in tre stati di signoria; prima sotto i re canarini, poi dominata dalla tirannia de'Mori, indi dall'Alburcherche acquistata alla corona di Portogallo. Si presentò questa felice coppia al Battesimo, e il ricevè per mano de'Padri con giubbilo e festa universale del popolo, che in due soli uomini vedeva santificati ducencinquanta due anni. Molto più poi, quando apparirono in essi gli effetti della grazia battesimale, massimamente nel più decrepito, il quale, come fosse ringiovenito nel corpo, così com'era rinato nell'anima, alzava le braccia al cielo, saltava, piangeva: tutto per allegrezza: e predicava a' compagni, e a Dio rendeva grazie, che una così lunga vita gli avesse conceduta, per farlo da essa passare in pochi dì che gli rimanevano all'eterna. Contrarj a questi nell'età, ma simili nella grazia erano i Bambini pericolosamente infermi, che i padri loro infedeli portavano nella chiesa nostra di S. Paolo in Goa, e quivi nel mezzo postili su la terra, secondo il rito loro di raccomandarsi a Dio, alzavano in alto le mani, chiedendo loro la sanità e la vita. Poscia guariti ch'erano, li tornavano fedelmente a rimettere nel medesimo luogo, e quivi li lasciavano a' Padri, come cosa, dicevamo, non più loro, ma di S. Paolo, per cui erano vivi; e di cui, ragion voleva, che fos-

sero sin che vivevano. Ma negl'infermi a morte, sì frequenti erano le maraviglie della divina predestinazione, che truovo d'alcuno de' nostri Padri, che seco portava un vasel d'acqua, per aver sempre alle mani con che dare il Battesimo a' moribondi. E avveniva di trovarne nelle foreste, e in mezzo de'boschi, gittati a piè d'un arbore, in punto d'agonia, con solamente tanto di spirito e voce, quanto bisognava a chiedere, o a consentir di ricevere il Battesimo; il quale avuto, con più allegrezza della vita futura, che dolore della morte presente, spiravano. Fra questi una vecchia, in età decrepita, da un nostro fratello, che attraversava una selva, fu trovata distesa in terra, e spirante, con sopra una figliuola, che le parlava con grande efficacia, e dirottamente piangeva: e come la moribonda, per ordinazione di Dio, soprastesse a spirare, finchè quivi giungesse chi doveva portarle la salute dell'anime, richiesta in sua propria favella di voler morire cristiana, accennato che sì, e battezzata; poco men che a uno stesso, compiè il Battesimo, e la vita. Ben se ne dovette dopo Dio la grazia alla figliuola, la quale, avvegnachè idolatra, esortava la madre a prendere il Battesimo, e in virtù d'esso, la vita eterna. Ma dove pur in fine ve l'avesse indotta, ella che non sapeva le parole sacramentali, era disposta a spargerle il capo d'acqua semplicemente, e non d'altro. Intanto sopragginnse il fratello il quale veduta la vecchia, credè, come di certo era, che Iddio salva per lui la volesse, onde ella sì tosto consentì al Battesimo. Morta che fu, non parve al fratello doversi lasciar quivi allo strazio delle fiere quel corpo, la cui anima era tolta di mano a' demonj, e compiè la misericordia incominciata, involtandola in uno straccio di mantello che avea, perchè ella, all'usanza del paese, era ignuda, e recandosela su le spalle, or egli, or seco a vicenda certi pochi cristiani che l'accompagnavano, la portò fuor della selva a seppellire a piè d'una croce, nell'orto d'un Portoghese: chè luogo più santo non v'era di quivi a due leghe. A quesla carità mai più non veduta da una gentile, come ad un miracolo, intenerita la figliuola della defonta, diede facilmente luogo all'esortazioni, con che il fratello l'indusse a volere ancor essa essere cristiana, e finchè

fosse bastevolmente istrutta, egli la diè in sebo ad una nobile portoghese. Niente meno opportuno per l'eterna salute d'un altro gentile, maestro in lavori di getto, fu l'abbattersi d'entrargli in casa, per non so qual suo affare, un de'Padri del collegio di Goa, suo conoscente. Trovollo infermo, e vicino a morte, con intorno al letto una sinagoga di Bràmani, che quivi condotta avevano una vacca, la cui coda, il misero moribondo si teneva divotamente in mano. E ciò perchè, come altrove ho scritto, i gentili dell'India, così ammaestrati da'Bràmani, credono uscire del corpo l'anime purgate, e monde da ogni macchia di colpa, e immediatamente passare a luoghi di buona ventura nell'altro mondo, se avviene, che su l'ora dello spirare, abbiano in pugno la coda di quell'animale, fra loro venerabile e sacrosanto. Il Padre da cotal vista mosso in un medesimo a compassione e a sdegno, con podestà risoluta, cacciò fuor della camera quel branco d'animali, i Bràmani, e la vacca, indi fattosi sopra l'infermo con quella efficacia d'affetto, che a tal bisogno si richiedeva, gli cominciò a intonare agli orecchi, ch'egli era sull'orlo dell'inferno, e l'esservi traboccato dentro non andava a più ore, che a quelle poche che li rimanevan di vita: si ravvedesse, e mentre Iddio così a tempo gli mandava ad offerir per sua mano la salute dell'anima e la gloria eterna, non volesse egli perdersi in eterna dannazione. Queste e somiglianti altre cose di speranza e di timore, acconce a quel tempo e a quel bisogno, mentre il Padre glie le diceva agli orecchi, Iddio glie le ripeteva nel cuore, con quella salutevole impressione che subito ne apparì: perocchè tutto si ravvivò nello spirito e ne' sensi, come chi rinviene e torna in se, e confessando Dio, e Cristo, da cui solo sperava salute, domandò, ed ebbe il Battesimo: indi a poco, soprappreso dall'agonia della morte, infra tre ore spirò. Questa fu preda tolta di mano a' Bràmani. Or che i Bràmani stessi fossero fatti preda e in moltitudine di tante migliaja, e con istupende conversioni, eziandio di personaggi avuti fra loro in quel conto e in quella venerazione che santi, questo può ben aversi a miracolo della grazia di Dio, assai più illustre, che non sarebbe stato della sua potenza, se altrettanti morti

avesse risuscitati. Fra questi celebratissimo fu un Bràmane natio dell'isola di Goa, giovane in età, ma d'eminente ingegno; e ne'misterj e ne'riti della sua setta così curioso e sperto, che pochi altri de'vecchi in cose di religione sentivano tanto avanti come lui. Avvenente poi, sì come costumato alla nobile, e di maniere soavissime: ond'egli era ugualmente caro a'suoi e a'nostri: e quegli s'ingegnavano di mantenerlo per difesa, e questi di guadagnarlo per distruzione dell'idolatria. Perciò il P. Melchior Carnero, e altri de' più letterati del collegio di Goa, co'quali il Bràmane usava domesticamente, quante volte ne veniva loro buon punto, il mettevano in disputa, e tanto ciò adoperarono, che in fine venne lor fatto di tirarlo sì avanti nel conoscimento de'suoi errori, che si rendè vinto alla forza della verità, e chiese di battezzarsi. Nè egli solamente, ma seco il padre e la madre sua, e tre o quattro fratelli di minor tempo. L'allegrezza e la festa che ne fu in tutto il collegio per cosa tanto desiderata, e d'onde ne tornava a Dio gloria sì grande e sì gran pro alla fede, fu incomparabile; ma brevissima, perocchè sul meglio dell'apparecchiare la solennità dovuta al Battesimo, il Bràmane, sedotto, non si sa per suggestione di cui, fallì la promessa, e improvvisamente disparve, passando a vivere in terra ferma di Salsete, lontano dalla veduta, e sicuro dallo scontro de'Padri. Ma non fuggì sì lontano, che punto si dilungasse da sè medesimo: e trovò in Salsete chi gli ridiceva quello che per non udirlo si era sottratto da Goa, la sua medesima coscienza, le cui voci il tenevano la notte in vigilia, e il dì in continui pensieri; nè per molto che litigasse con lei, o disputasse con la sua propria mente, mai potè acquetarsi: che il lume dell'eterne verità impressogli da'ragionamenti avuti co'Padri, quanto più egli il mirava per contradirgli, tanto più chiaro gli faceva vedere le tenebre della sua miserabile cecità, e il presente pericolo di rovinare da volontariamente cieco giù nell'inferno, se vi durava. Vinse finalmente la verità in lui, ed egli in essa trionfò di sè stesso. Tornò a Goa, e venne a rendersi alle mani de'Padri, fra'quali cominciando la nuova vita che prendeva a professare, dalla modestia e dall'umiltà cristiana, non volle Battesimo di

solenne celebrità, se non solamente fra'Padri, in una cappella di casa, e vestito nobilmente sì, ma non con le fogge solite, de'vellnti, degli scarlatti, e delle collane d'oro, che il piissimo D. Costantino, con magnificenza reale, loro donava. Rinato nelle sante acque, e presone il nome di Mannello, stette alcun tempo fra'nostri all'ammaestramento del P. Francesco Rodriguez, con cui passava ogni dì molte ore, parte in dispnta e parte in discorso, salendo a sempre nuove e più alte lezioni de'misterj della fede, e riuscendo egli altrettauto buono scolare nell'apprendere, qnanto buon si fosse il maestro nell'insegnare. Poi introdotto nelle scritture dell'uno e dell'altro testamento, dalla prima origine delle cose della creazione del mondo, ne intese tutto l'ordine degli avvenimenti, fino alla venuta del Redentore; e di questo l'essere, la virtù, la podestà, i miracoli, le promesse, e gl'insegnamenti: tutte cose di sublime argomento, e ad nn ingegno di grande intendere, qual era qnello del Bràmane, dilettevolissime. In cotale scuola quant'oltre si avanzasse, il dimostrò agli effetti della sua fede e del suo zelo: perocchè paragonate insieme le favole della stolta sapienza de' Bràmani, con le verità dell'evangelica teologia, desiderò di metterle in pubblico l'una a riscontro dell'altra; saviamente giudicando, che tanto sol che ne apparissero le differenze, la fede di Cristo, quasi senza combattere, trionferebbe. Però era necessario avere i testi autentici delle più autorevoli e antiche scritture de' Bramani. E appunto un ve ne aveva in terra ferma, che fin da otto anni si affaticava in cercare e trascrivere da così fatti libri, e compilare in un corpo tutti i misterj e riti che all'essere e al culto degl'Iddii convengono: onde coll'industria di tanti anni aveva adunata una scelta libreria de'più savj antichi: singolarmente di Gità Veaco, teologo, e profeta (dicono essi) che scrisse in divinità diciotto volumi, avuti in quella riverenza che scritture canoniche. Manuello, a che che fosse per riuscire la sua vita, volle arrischiarsi a torre al Bramane i libri; e presone licenza dal vicerè D. Costantino, con due o tre animosi e fedeli compagni, passò in terra ferma segretissimamente. Qui cerco, e saputo della casa del Bramane, e a mezza notte,

quando niuno si dava guardia a custodirli, entrògli nello studio, e ne trasse a suo bell'agio libri e scritture quante ve ne trovò: e con esso lo spoglio su le spalle a' compagni, tornossene; e a' Padri, con gran festa sua, e loro, il presentò. Eravi oltre a'diciotto volumi del Veaco, le opere d'assai altri scrittori, antichi e moderni, e le fatiche del misero Bràmane: il quale ito la mattina a proseguirle, poichè trovò non v'essere più carta, nè delle sue, nè delle opere altrui, ebbe a perdere per dolore tutto il cervello. Ma elle ad altro miglior uso servivano nel collegio de'Padri, dove Manuello, faticandosi dì e notte, ne spremè tutto il sugo de'misterj che i Bràmani occultano ad ogni altro, fuor che solo a sè medesimi: e quanto ne traeva, il trasportava nella volgare favella portoghese, e intanto i Padri Gonzalo Silveria e Francesco Rodriguez vi contrascrivevano le risposte. E certo, che se i Bràmani usati alla corte e alle delizie di Goa, fossero stati così ragionevoli nel discorrere, com'erano animali nel vivere, si doveva sperare, che dove in Ciorào e Divàr quasi tutti gli altri che v'abitavano, illuminati dalla predicazione de'Padri, avevano aperti gli occhi a vedere di sè e della misera cecità in che eran vivuti, quivi in Goa non dovesse rimanerne niuno, a cui le tenebre della sua ignoranza non si rendessero, per mo' di dire, palpabili: perciocchè i Padri Silveria e Rodriguez, ottimamente ammaestrati nelle più segrete cose delle loro scritture, impetrarono dal vicerè D. Costantino, che tutti i Bràmani di Goa, bando l'esilio, ogni domenica si adunassero in tre chiese della città, a disputar se volevano; se no, a udirsi ragionare sopra i falsi principj della lor fede. E convenne ubbidire, mal grado che se ne avessero essi, che ne fremevano per isdegno, e certi cristiani, che per gradire a'Bràmani, co'quali avevano interesse, fecero ogni potere per isvolgere il vicerè. Trecento, e più, ne toccarono alla chiesa nostra di S. Paolo: tutti singolarmente illustri per condizione d'ufficio, di nobiltà, e di sapere. Il rimanente della chiesa, si riempieva di cristiani, quanti ve ne capivano, curiosi di vedere i riuscimenti di quella mischia. Il P. Rodriguez manteneva il campo, e i Bràmani da principio si fecero animo a venir seco alle mani. Ma poi-

chè videro, ch'egli adoperava contra essi le lor proprie armi, e che onde pensavano di difendersi, quindi erano maggiormente offesi, perdettero l'animo e la parola, ed ebbero a men male di confessarsi ignoranti, che di rendersi vinti. Per ciò quante volte erano rincalzati da alcuna evidente ragione tolta dalle loro medesime scritture, a cui non avevano che contradire, come a una punta che li ferisse nel cuore, correvano a schermirsene tutti insieme gridando, che si opprimeva la verità, perchè non v'era chi la difendesse. Sè essere costumati in corte, non nelle accademie, cavalieri, non filosofi : ma avervi ben altri Bràmani, maestri e savj, che la terrebbon del pari ad ogni pruova d'ingegno in discorso e in disputa, con qualunque si fosse de'cristiani. Ad essi appellavano. Chiesti perchè non cercavano di loro, anzi perchè essi da se non si offerivano a disputare? rispondevano, ch'eran troppo lungi di quivi, ne' regni di terra ferma, ne'monti, e nelle solitudini di Bisnagà. Così i ribaldi scansavano gli argomenti, ma non già l'infamia e gli scorni che il popolo loro faceva; tal che per fino a'fanciulli, avvenendosi in essi per le strade di Goa, si offerivano loro per corrieri, ad ire in cerca de' Bràmani di Bisnagà; e motteggiavanli, come ugualmente menzoneri e ignoranti. Ma nulla più li confondeva, che i continui rimproveri di Manuello, ferventissimo cooperatore de'Padri nelle dispute che dicevamo. Egli era, che quando i Bràmani premuti dagli argomenti del P. Francesco Rodriguez, non sapendo come meglio svilupparsene, si facevano a negare arditamente la tale e la tal altra dottrina ch'egli impugnava trovarsi nelle scritture di Veaco, convinceva la loro perfidia, recando in pubblico i testi, e in faccia loro leggendoli, in prima nella materna loro favella, poscia nella portoghese, indi aggiungendo efficacissime esortazioni, con quanto la verità e l'affetto gli suggeriva in acconcio di farli ravvedere, e tornar uomini di ragione. Ma niente profittò mai ad illuminar quegli che si chiudevano gli occhi per non vedere ciò che non volevano seguitare: onde alla fine convenne al vicerè, per debito di pietà e di giustizia, sterminarne coll'esilio quaranta, ch'erano i mantenitori dell'idolatria, e i seduttori de'sem-

plici. E pur anche così spuntellata e senza sostegni, si tenne ferma in piè la loro fazione, in dispetto della fede cristiana, e del zelo di chi la predicava: finchè indi a pochi anni, il re D. Sebastiano le mandò dare l'ultima sospinta, con che del tutto discadde, e rovinò. D'alquanti anni più oltre, ma pur degna di questo luogo, fu la conversione d'un di que'Bràmani solitarj e penitenti, che chiamano Giogui. Questi era giovane di venticinque in trenta anni, di bella persona, modesto nel sembiante, e più che sogliano i Bràmani, composto e sobrio nel parlare. Non era nè vestito, nè ignudo; chè l'abito che portava aveva più squarci che stracci; e a quel che mostrava del corpo, mal gli si accordavano in dosso, la povertà e l'onestà. Ma gli tornava a conto, che gli si vedesser le carni, perchè alle braccia e alle gambe, e fra ogni nodo delle dita delle mani e de'piedi, aveva spesse e strette maniglie e anella di ferro. Le orecchie, in quattro o cinque luoghi traforate, e fitti nelle ferite stecchi di legno. Raso il mento, e il capo, se non su nel cocuzzolo, d'onde gli cadeva una lunga ciocca di capegli, prosciolta, e ben acconcia. A cintola, aveva da un lato una scodella di bronzo, dall'altra una tazza da bere; e dietro alle spalle un fardelletto, con entro il suo tesoro, reliquie colte dalla sua peregrinazione, Iddio sa chè. Finalmente, appeso al collo portava un zufolo, in una mano un uccello morto e con le sue penne, e nell'altra un corno da cacciatore, con cui dava avviso di sè, quando si avvicinava alle porte delle città, perchè il popolo accorresse a vederlo, a riverirlo, e portargli la carità. Ma egli, qual che se la desiderasse, la trovò in una terra di Salsete troppo migliore che non andava cercando. Eran quivi cristiani di poco tempo ammaestrati dal P. Antonio Fernandez, che ne stava al governo. Questi, poichè videro la strana foggia del Bràmane, credendo ch'egli venisse a paoneggiarsi fra loro con quella superba mostra di penitenza, gli poser le mani addosso, e il condussero innanzi al Fernandez, a dar ragione di sè. Chiesto a dire, che andasse quivi facendo, e perchè quell'abito, e quel vivere in nudità, e tormentarsi con que'cerchi di ferro? rispose assai umilmente, ch'egli era peccatore, e menava sua vita in pellegrinaggi

e in penitenze, per trovar da'pagodi remissione delle sue colpe e salute all'anima. E il misero giovane il dicea di buon cuore, e il Fernandez, udendolo, se ne intenerì, fino a piangerne di compassione. Indi fattosi a mostrargli, come senza il vero conoscimento di Dio, e senza la fede di Gesù Cristo, era indarno sperar salute nè grazia, e che quel pellegrinare e quel tanto affliggersi di niun merito era, eziandio se fosse a mille doppi più, per camparlo dall'eterna dannazione; il Giogue, in udir cotali cose, tutto stordì: e come uomo, che veramente cercava il meglio dell'anima sua, Iddio per pietà il trasse d'inganno, e gl'illuminò la mente in quel punto, e gli eccitò il cuore con tanta efficacia della sua grazia, che incontanente domandò d'esser cristiano; e in pruova di quanto da vero il desiderasse, toltosi dinanzi al Padre, se n'andò diritto alla piazza, e dietro a lui una gran moltitudine di cristiani, curiosi di vedere a che farvi andasse. Quivi fatto accendere nel mezzo d'essa un gran fuoco, si cominciò a trar di dosso que'suoi guernimenti di penitenza e d'inutile divozione, il fratello, le tazze, il corno, e dalle carni que'cerchi di ferro; e fatto d'ogni cosa un fascio, il gittò, in mezzo alle fiamme ad ardere. I cristiani facendone incredibil festa, e tutti gridandone per giubbilo, corsero ad abbracciarlo, a biaciarlo, e poco men che su le braccia nol riportassero al Padre. Lo spogliarono di que'laceri e sucidi panni che aveva in dosso, e il rimisero in abito più decente: e a spese della pubblica carità il mantennero, mentre si apparecchiava al Battesimo. Ma egli, forse in premio di quel generoso atto di disfarsi Giogue, e dichiararsi cristiano veggente tutto il popolo, e piangenti come ad una pubblica apostasia i Brâmani, ch'erano accorsi per venerarlo, ebbe da Dio così eccellente dono di fede, che ancor prima di prendere il Battesimo, desiderò di ritrarre almeno i suoi della infedeltà in che vivevano: e chiese al Padre licenza di tornare alla patria. Fugli conceduta: chè quantunque tenero e novello, pur era da non temerne pericolo. Andò, pochi dì stette, e tornò con la madre e i fratelli, che poscia tutti insieme a suo tempo, con rinnovata allegrezza e pubblica solennità, si battezzarono. Ma io non ho preso qui a

tessere istoria di così fatte conversioni, chè a dirne eziandio sol quelle che per la rarità hanno più del maraviglioso, l'opera andrebbe in lungo oltre ad ogni dovere. Vergini di real nascimento e di religione idolatre, che chieste in matrimonio da re saracini, vollero esser cristiane anzi che reine. Giovanetti e fanciulli nobili, che a'proprj padri, che li minacciavano di trar loro il cuore, se tentassero d'abbandonar l'antica religione, e fuggire a'cristiani, offersero il petto ignudo con mostra di tanta generosità, che mossero ad abbracciarli chi li voleva uccidere, e doppiamente vittoriosi, con esso i loro padri, convertiti al merito di quell'atto, vennero a battezzarsi. Fierissimi persecutori del nome cristiano, che ad un repentino tocco della grazia dello Spirito santo, mutati, oggi erano pronti a dar la vita per quella fede che jeri odiavano a morte. Un Bràmane, che mai non si era divolto alle offerte d'un ufficio in corte da arricchirne in brieve tempo, ed egli il desiderava, e l'avrebbe avuto, qualora si rendesse cristiano, poscia, spirato da Dio a battezzarsi, rifiutò generosamente l'ufficio offertogli per mercede, dicendo, che ne aveva desiderio quando era cieco alle cose celestiali, e non conosceva altra felicità che questa terrena, e pur che stesse bene il corpo, non curava dell'anima: or che la santa fede gli aveva aperti gli occhi a vedere, e dato pegno da sperare quella eterna beatitudine che Gesù Cristo ha preparata a'suoi fedeli in cielo, non voleva ricchezze giovevoli al corpo, nocevoli all'anima: chè un cristiano a cui non basta il paradiso per tenerlo contento, anzi si mette in rischio di perderlo per denari, o non sa quel ch'egli sia, o non lo spera più che se non vi fosse, o punto nol crede. Così egli. Altri poi si condussero al Battesimo per visioni che ebbero, altri per miracoli che provarono in sè, o videro in altrui; e quel che è veramente stupendo, alcuno, che dubbioso sopra il cambiare o no stato di vita e religione, andò per semplicità a consigliarsi con gl'idoli, se doveva farsi cristiano, credendo che glie ne direbbono il suo meglio, volle Iddio, che le sorti, che i sacerdoti idolatri, non sapendo qual fosse l'intenzione del chieditore, gittarono, rispondessero sempre, che sì; e replicate, e variate, e prese quelle che

appresso loro sono le più sacre e le più infallibili, mai non renderono altro, che sì. E con tal sì il semplice uomo diposta ogni perplessità, mal grado del demonio e de'suoi sacerdoti, venne a ridir l'avvenuto, e mettersi nelle mani de'Padri: de'quali istrutto, e con la fede illuminato, ammirando egli ed essi la provvidenza di Dio, si battezzò. Così fatti avvenimenti nelle conversioni di tante migliaja d'infedeli erano cotidiani.

15.

Contradizioni di certi cristiani alla conversione de'gentili.

Or chi mai crederebbe, che una sì degna opera, da cui tornava tanta gloria a Dio, e tanto crescimento d'anime alla Chiesa, avesse non solamente cristiani che la condannassero, ma in fine chi del tutto la distruggesse? E in prima certi, che volean far del savio e del maestro delle cose di Dio, non intendendo le occulte ed efficaci maniere dell'operar che fa la virtù dello Spirito santo, dove, quando, e ne'cuori di cui egli vuole; recavano ad arte in tutto umana l'indurre tanti infedeli alla fede, tanti idolatri al cristianesimo. I Padri, per farsi nominare valenti uomini, e rendersi gloriosi con la solennità de'Battesimi, persuadere a que'semplici idolatri, Iddio sa come, di venire a molti insieme in bella ordinanza a far mostra e pompa di sè nella lor chiesa, e quivi per mano de'medesimi battezzarsi. Da che l'India era di Portogallo, ne'Battesimi più solenni non si contavano oltre a venti, trenta, o pochi più convertiti: ora vedersene così spesso le turbe, talvolta di settecento in un dì. A che miracoli si convertivano? o d'onde aveano i Padri virtù da operar quello che il P. Francesco Saverio non aveva potuto? E conchiudevano, tutto essere vanità: cercarsi per gloria nostra il numero, non per quella di Dio la salute de'convertiti: per ciò tirarli noi al battesimo, o allettandoli con promesse, o atterrendoli con minacce, tenendoci mano il vicerè D. Costantino, della cui semplicità a'nostri interessi ci valevamo. Questo era il sentire e il parlare d'al-

cuni sopra i solenni Battesimi che nella chiesa nostra di Goa si celebravano. Ma perchè fra essi v'avea dei cavalieri possenti in corte, i quali per lo mal cuore di che stavano contro di tante conversioni, a tutto lor potere si attraversavano per impedirle, piacque a Dio riparare al danno, traendone alcuni d'errore, sì fattamente, che bastassero per correzione degli altri. Avvennesi dunque un di questi, mentre un dì da certo casale dell'isola entrava in Goa una moltitudine d'infedeli, che senza veruno, che li conducesse, da loro stessi venivano ad offerirsi a'Padri, perchè compiessero d'ammaestrarli, poscia li battezzassero. La curiosità il fermò a mirarli. Erano gente d'ogni età e d'ogni stato: nobiltà e popolo, vecchi, fanciullini, vergini, e donne co'loro bambini per mano e in collo. Tutti con rami fioriti, e danzando con più allegrezza che arte, cantavano la dottrina cristiana, che già ammaestrati da' Padri, ch'erano in missione per l'isola, ottimamente sapevano: e per fino a'bambini, che non ancor potevano favellare, si andavan seguendo con la croce, che era quanto in quella tenera età poteva desiderarsi. Ma quello che più di null'altro diè nell'occhio al cavaliere, fu quell'allegrezza e quel giubbilo con che venivano; chè certo parea traspirasse loro il cuore nel volto; e que'salti, e quel canto, e quel fermarsi, e gridar tutti insieme, cristiani, cristiani, e alzar le braccia verso il cielo, e adorar Dio, gli parava che gli dicessero, mirasse, se quello era fare da uomini tirati con violenza, o sedotti con arte a domandare il Battesimo; e se non anzi era lo spirito vivo di Dio, che in loro operava quegli effetti di spontanea allegrezza, per lo conseguimento del beni di cui già avevano parte, parte venivano a domandare. Con esso tal vista il cavaliere restò sì fattamente convinto, che avvenutosi indi a poco in un Padre della Compagnia, smontò subito del cavallo, e fattoglisi all' orecchio, credo, disse, Padre, credo, credo: e perchè quegli non intendeva di che si parlasse, soggiunse, io credo veramente, che i tanti che per le vostre mani si battezzano, il facciano spontaneamente. Iddio è che per mezzo vostro li muove, e li conduce alla salute, ed è vera conversione. non apparenza. Se ne parla da chi non sa molto altramente, ma

chi ne dice male, merita che Iddio il gastighi. Così egli, e di indi in poi ne fu zelantissimo difensore. Similmente ad un vecchio portoghese onoratissimo, ma col giudizio stravolto dalla medesima immaginazione, mutò Iddio maravigliosamente l'animo a pensieri, e affetti del tutto contrarj, quando un dì sentendo che gran numero di gentili s'era inviato al collegio nostro per offerirsi al Battesimo, preso da un impeto di sdegno, ch' egli pensava esser zelo, venne con intendimento di riprendere i Padri, perchè sforzavano (come'egli fermamente credeva) quegl'infedeli a fingersi cristiani: ed entrato ne'chiostri del collegio, vi trovò tanta moltitudine d' Indiani, che non poteva rompere, e passar oltre, ancor questi d'ogni età, e d'ogni condizione, Bràmani, Ganciari, e del popolo: poi la chiesa ancor essa piena di donne e di bambini, e in quegli e in queste vide tanta allegrezza, ma allegrezza d'interna divozione, espressa con le lodi di Dio, e che con la dottrina cristiana che tutti insieme cantavano, che punto non dubitò, quella essere impressione, e movimento dello Spirito santo, che traeva quell'anime alla salute. Così stato lungo tempo a mirare in guisa di stupido, se non che alzava le mani e gli occhi al cielo, e teneramente piangeva, senza dir nulla a niun de'Padri, partissene: quanto cambiato da quello che quivi era venuto, il dimostrò agli effetti. Perocchè indi a pochi dì tornò al collegio, e fattosi chiamare il P. Almeida, che dicemmo esser Padre dei cristiani, gli confessò la rea opinione che aveva di noi, e soggiunse: noi col mal esempio del nostro vivere dissoluto ritraiamo i gentili da Dio, e dalla Chiesa: e non ci basta, se ancora non diciamo ogni male di voi altri, che con la santità della vita, e col zelo della loro eterna salute, li conducete al Battesimo. Chi mormora di quest'opera non può sodisfare a Dio altramenti, che cooperandovi anch'egli, e faticando per essa a tutto suo potere. Il farò io per me, che ne sono in colpa, quanto niun altro: e in pegno di quello, che aiutandomi la grazia di Dio andrò proseguendo in avvenire, eccovi questi diciotto Indiani idolatri: ammaestrateli, che io gli ho indotti a consentire d'esser cristiani: e spero, di qui a non molto, tornare a condurvene molti più. Così disse il buon

vecchio, e l'attese; e di lì a quanto visse, ajutò con ogni possibile industria i Padri a guadagnare di quell'anime alla salute.

16

Il nuovo arcivescovo di Goa impedisce la solennità de' Battesimi: onde le conversioni mancarono.

E nel vero, sì evidente era la cooperazione della mano di Dio con quelle de'Padri, le cui fatiche degnava di benedire, che per fino a'Bramani ne pareva come d'un manifesto miracolo; e molti di loro da questa, più che da niun'altra ragione, persuasi, s'indussero a lasciare l'idolatria, dicendo, che il Dio dei cristiani era incomparabilmente più possente de'lor pagodi, giacchè toglieva loro i divoti, e li tirava a sè a centinaia insieme, senza altra forza, che d'una tale occulta impressione di spirito, che li moveva, non sapean come, ad amare quel che prima odiavano,e a cercare con desiderio quel che avanti con abborrimento fuggivano. Per la stessa cagione la Compagnia era appresso loro in riverenza, e cercavano, chi era il gran padre (dicevano essi) che l'aveva istituita, e datole quello spirito di passare da un mondo all'altro il beneficio di gente nè amica nè conosciuta, e senza altro volerne per mercede, che la gloria di Dio, per cui solo amore prendevano que'lunghi viaggi e quelle grandi fatiche. Tanto più strano riuscirà ora a udire, che quello di che agl'idolatri stessi ne parea così bene, tutto altramente si ricevesse da'cristiani, e non da qualunque fosse, ma da cui sperar si doveva ogni ajuto, anzi che temerne niuno impedimento. Giunto in porto a Goa, su la fine dell'anno 1560. D. Gaspare nuovo arcivescovo dell'India, e visitato dal patriarca d' Etiopia, dal vescovo di Nicea, amendue religiosi della Compagnia, e da altri otto Padri, i più riguardevoli del collegio di Goa, quegli sul primo riceverli, si mostrò molto strano di noi, e diede subito in lamenti, che nella Compagnia si era perduta quella prima umiltà de' Padri, che la portarono in Portogallo e nell'India: e per colà, ne recò testimonio l'u-

niversità d' Evora, fondata dal cardinale Arrigo, e consegnata alla Compagnia, la quale, università a lui pareva non doversi accettare per umiltà. Per l'India, allora si tacque: ma poscia a non molto sfogò, dichiarando di qual perdimento d'umiltà intendesse: ed era, il celebrar che si faceva i Battesimi pomposamente. Tanto numero di convertiti, tante musiche, tanti addobbi, tutto il popolo a vedere, e il vicerè presente. Indi ordinò, che in avvenire non c' intramettessimo più in così fatte solennità, che a lui, non a noi si dovevano. E perchè a mantener nella fede e a crescere nella pietà cristiana i convertiti, avevam piantate in quell'isole gran numero di chiese, egli pur voleva che fosser suè, e i nostri, che quivi risedevano, suggetti a lui, come a superiore, diceva egli, eziandio de' religiosi. I Padri quanto alla solennità de Battesimi, prontamente, sì come era dovuto, ubbidirono: ma ne seguì, che non celebrandoli nè egli, nè noi, le conversioni che prima erano sì numerose, quasi del tutto mancarono. Che troppo valeva ad infervorare l'uno con la veduta degli altri, quell'essere tanti insieme ad apprendere i divini misteri, e poscia ricevere il Battesimo. Oltre che, se si parla de'nobili infedeli, gran forza aveva per tirarli alla fede con alcun di quegli estrinsechi allettamenti, che possono lecitamente usarsi, il vedere, che un Bramàne, un Giogue, generazione d'uomini oltre modo superba, che jeri passegiava la città scalzo e involto in un lenzuolo stracciato, oggi vestito di seta, con collane d'oro, su un bel cavallo donatogli dal vicerè, gli andava del pari per Goa, onorato da cavalieri portoghesi, quanto fosse un di loro: e ciò solo perchè jeri era idolatro, e oggi cristiano. Altrettanto operavan nella plebe minuta quelle pubbliche dimostrazioni d'onore che più avanti dicemmo: necessarie a gente rozza; e cui prima d'usarsi, pareva, che diventasser più vili facendosi cristiani. Ma non piacque a Dio, a troppa diminuzione della cui gloria tornava quella sterilità d'anime, che non si coglievano più come prima a migliaia, ma scarsissimamente a dieci o a dodici insieme, che durasse il divieto dell'arcivescovo, se non quanto ne andaron le nuove alla corte in Portogallo, e ne tornarono l'anno 1563. ordini del re D. Sebastiano, e del cardinale

Arrigo, non solamente che i Battesimi si tornassero alla primiera solennità, e da'Padri, volendolo, si amministrassero; ma cha i Bramàni, e qualunque altro gentile fosse in sospetto d'attraversarsi alla conversione degl' infedeli, si sterminassero da' confini di tutti gli stati del re: e si eseguì, e l'arcivescovo stesso, che mal persuaso da certi guadagnati da'Bràmani con danaro si era impegnato con quegli ordini poco felici, in ammenda del fallo, si adoperò con gran zelo a vincere i contrasti che l'interesse faceva all'esecuzione dello scacciamento de' Saracini e de' Bramàni seduttori. I Padri ripigliarono i ministerj e le fatiche di prima in ajuto degl'infedeli, e per tutto il paese si sparsero a gittar la sementa dell'Evangelio, cui Iddio benedisse sì largamente, che in venti dì ne tornarono con la ricolta di trecento ventinove anime; delle quali, presente il vicerè, con tutta la nobiltà portoghese, e festeggiandone il popolo come a'tempi di D. Costantino, si celebrò un solenne Battesimo: e proseguironsi appresso, e crebbero a numero sempre maggiore: massimamente quando il capitano della città D. Lope Vaz Secheira, e il P. Francesco Rodriguez, andarono per tutto lo stato di Goa, luogo per luogo, leggendo al popolo una lettera che il re D. Sebastiano scrisse agl'infedeli sudditi della sua corona, chiamandoli al conoscimento del vero Dio e alla professione della santa legge di Gesù Cristo.

17.

Varie missioni campali de' Padri di Goa. Negli stati dell' Idalcan. Al conquisto di Damàn. Morte del P. Alberto Araugio.

Quanto finquì è scritto delle fatiche prese in servigio di Dio da'Padri del collegio di Goa, tutto stette infra i termini di quello stato. Or mi rimane a dire delle scorse che i medesimi fecero a paesi più da lontano; e prima delle militari in compagnia degli eserciti che uscirono in battaglia. L'anno adunque del 1557. l'Idalcàn, uno de'più possenti re di terra ferma, rotta a'Portoghesi l'amistà e la fede, mandò predare i confini della Canarà, e guardare i passi, per

dovunque entravano a mantener Goa le vittuaglie, o ad arricchirla le mercatanzie: di che, a quella città di così gran popolo, ne tornava strettezza e gran caro d'ogni mantenimento da vivere: e sarebbe ricusata a peggio se non che il vicerè D. Francesco Barretto, diede subito all'armi, e fe' adunata di gente in numero di presso a tremila Portoghesi. Prima d'uscire in campo, il medesimo vicerè, e seco gli ufficiali di comando, venne alla chiesa nostra di S. Paolo, e quivi fatta orazione, rizzossi, e salì agli scaglioni dell'altar maggiore, dove ginocchioni, a piè del patriarca, che il ricevè in abito pontificale, fù solennemente benedetto, egli, e tutto l'esercito. Ma tanto sol non bastò a' desiderj del vicerè, e al bisogno in che gli parve essere quell' impresa. Seco volle due Padri, e gli ebbe: uomini amendue di grande spirito, e singolarmente ferventi, come a così fatte missioni campali è richiesto. Questi furono i Padri Pietro Almeida e Giovanni Meschita: de'quali il Meschita, poichè l'esercito entrò ne' confini dell' Idalcàn, fin sotto a Ponda, cavalcava innanzi alle prime ordinanze dell'antiguardia, con un Crocifisso inestato sopra una mezza lancia: e quando s'ebbe a dare la battaglia a'Mori, e l'assalto a Ponda, egli con tanta efficacia e fervore di spirito parlò, schiera per schiera, a tutto l'esercito, che parve a' soldati straordinaria operazione di Dio un tal animo che allora sentirono farsi, sopra quanto mai in altri fatti di guerra avessero sperimentato: e'l contavano poscia tornati a Goa, attribuendo in gran parte il felice riuscimento di quella giornata al merito del P. Meschita. Combatterono, sconfissero i Mori, e con la vittoria entrarono in Ponda, e tutta la misero a ruba e a fuoco. Ma perciocchè i soldati avidi del bottino loro ragionevolmente dovuto, non cercavano altro che le case, e intanto le meschite e i tempj de' pagodi si rimanevano intatti dalle fiamme, il P. Almeida si prese egli a distruggerli: e a forza di Messe che prometteva, ed era il solo tesoro che potea dispensare, adunato uno stuolo di soldati che trovò più zelanti della gloria di Dio, che del proprio interesse, con essi aggirò per tutto in cerca delle chiese degl'idoli, e dalla prima all'ultima, quante n'erano in Ponda, tutte l'arse e incenerò.

Intanto, mentre l'esercito combatteva negli stati dell' Idalcàn, Goa gl'inviava soccorsi dal cielo, con efficaci e continue preghiere. Ogni dì processioni di vecchi, che soli v'eran rimasi, di fancinlli, e di matrone nobili e scalze, e per ogni parte, altari e pubbliche orazioni: massimamente de' religiosi, che tutti v'ebbero parte, gli uni santamente a gara degli altri. Il che veggendo i Mori, dicevano, non poter farsi, che il vicerè non avesse vittoria, mentre a un medesimo tempo adoperava due eserciti, uno di soldati che con lui combattevano in terra coll'armi, l'altro di religiosi, e divoti, che per lui combattevan dal cielo con le orazioni. Così vinta e distrutta la fortezza di Ponda, tornò il Barretto a Goa coll' esercito trionfante, e in entrare, venne diretto alla chiesa de' Padri, per riconoscer da Dio la vittoria con un solenne rendimento di grazie. Uscirono ad incontrarlo i fanciulli del seminario con ghirlande di fiori in capo, e rami di palme in mano, cantando il Benedictus: indi tutti insieme i Padri, e dopo essi il patriarca, a cui in prima, e poscia agli altri nostri il vicerè, in testimonianza d'obbligazione e d' affetto, diede cortesissimi abbracciamenti. Indi a non molto, il vicerè ordinò la seconda campagna, e uscì di nuovo in arme a guerreggiarsi coll' Idalcàn, e allora pur volle seco il P. Almeida; e perchè il Meschita era ito alla fortezza di Dio, per ajutarvi nell'anima i soldati che ne stavano in difesa, prese in sua vece il P. Acosta, e con lo spirituale conforto d'amendue diè la battaglia, e n'ebbe vittoria: sì che l' Idalcàn già due volte disfatto, cedendo il campo, dimandò pace, e l' ottenne, con pari gloria e vantaggio de' Portoghesi. La seconda mission campale succedè poscia a due anni, sotto il piissimo vicerè D. Costantin di Braganza. Damàn è una fortezza a mare più sopra Bazaìn, fra Gan ivi a settentrione, e Dana a mezzo. ì, ben provveduta d'ogni munizione a difendersi, conceduta dal re di Cambaia a Portoghesi, ma negata loro da quegli che la guardavano, Abassini, e Mori, due generazioni l'una poco migliore dell'altra. Al conquisto d'essa si mosse con una forte armata D. Costantino, e ne giunse a veduta sul finir del gennajo dell'anno 1559. Seco andavano, oltre a certi altri religiosi di San Franc-

sco, due nostri sacerdoti di santa vita, il P. Gonzalo Silveria, e il P. Alberto Araugio. Il condursi sotto le mura di Damàn, il mettersi in punto di combatterle, e l'entrare senza verun contrasto con la vittoria, tutto fu un medesimo fare: perocchè i nemici atterriti da quell'inaspettato e franco presentarsi del vicerè, appena giunto, e già ardito di richiederli di battaglia, ebbero a meglio di campare a sè la vita, che la città al padrone: per ciò, parte d'essi, l'un dietro l'altro giù dalle mura gittandosi, se ne fuggirono, parte corsi alle porte, e gridando misericordia e pace, le apersero al vicerè. Egli, ch'era principe religiosissimo, come Iddio stesso glie n'avesse porte di sua mano le chiavi, così da lui le riconobbe, e non volle che passasse quel dì senza fargliene alcun solenne rendimento di grazie. Mandò dunque cercare de' sacerdoti che seco avea, perchè alcun d'essi cantasse la Messa: ma non se ne trovò che fosse digiuno: perocchè avvisando ognuno l'assalto non doversi terminare prima che'l dì, ancor essi, come i soldati, d'ordine del vicerè, s'erano ristorati con alcun cibo. Solo il P. Gonzalo Silveria, uomo d'austerissima vita, se n'era astenuto; e il trovarono, che con indicibile allegrezza andava ne' luoghi più celebri della città inalberando croci, avvegnachè mal composte, di due rozzi legni attraversati, e semplicemente commessi; nondimeno bellissime, perch'erano trofei della vittoria, e segni del possesso, che Cristo e la sua fede in quel dì stesso prendevano di Damàn. In cotal fare avvisato del desiderio di D. Costantino, subitamente accorse, e con la facoltà de' Sommi Pontefici conceduta a' Padri dell' India, di poter purificare i tempj degl' infedeli, e voltarli in chiese, scelta fra quante ve ne avea, la più bella meschita, purgolla, e consecrolla, e presenti col vicerè tutti gli ufficiali di guerra, vi celebrò Messa, cantata da'giovani del seminario nostro di Goa, che seco a tal fine aveva condotti in numero sufficiente. Compiuto il divin Sacrificio, il vicerè si rizzò, e fattosi incontro al P. Silveria, e sorridendo, poichè, disse, Gesù Cristo oggi è sceso qui per man vostra a prender possesso di questa chiesa, non è dovere ch'ella sia di verun altro, che di voi, che siete della sua Compagnia. Prendetela dunque, che io in nome del re mio signore, a voi

e a' Padri vostri la do in perpetua donazione. E queste furono le primizie del collegio di Damàn; dove a richiesta del vicerè si rimase in ajuto di quell'anime il P. Alberto Araùgio: benchè lungo tempo non vi durasse: perocchè quantunque gli sopraggiungessero indi a non molto da Goa a sollevarlo nelle fatiche i Padri Marco Prancudo e Fernando Alvarez, egli era già sì disfatto da insofferibili patimenti, che abbattutane la natura, per quantunque riposo le si concedesse, non potè più rilevarsi. Ogni volta che si dava all'armi contro agli assalti de'nemici, che in que'principj erano poco meno che cotidiani, uscire col Crocifisso innanzi a' soldati correndo, e in un medesimo, udirne le confessioni anche tra via: e sul combattere animarli, con quell'ardore di spirito, e franchezze d'animo, che a tal bisogno è richiesto. Curar nell'anima e nel corpo gl'infermi e i feriti, vegghiando appresso loro dì e notte, e seppellirli defonti, come solo padre che quivi era lasciato alla consolazione di tutti. Rimetterli poi in pace discordi, che fra soldati è opera d'ogni tempo. Predicar loro ogni festa, mentre avevano tregua dall'armi; e quel che più di null'altro il consumò, scorrere su e giù per quella costa, dovunque il conduceva il suo zelo, o il chiamava il bisogno spirituale de'prossimi, passando torrenti e fiumane, che s'incontrano molto spesse, coll'acqua fino alla gola, in gran pericolo d'annegare. Quindi contratta una lenta infermità, che a poco a poco il consumava, fu costretto da'superiori di ritirarsi a prender riposo in Bazain, e perchè ne pur quivi punto si riaveva, tornarsene a Goa. Ma Iddio altro miglior riposo gli apparecchiava: e che dovesse goderne in brieve, sì chiaro gliel significò internamente, che il medesimo abbracciare i Padri quando giunse al collegio di S. Paolo, gli servì per ultimo comiato da licenziarsi da essi, come in procinto di passar oltre a miglior vita, dove Iddio il chiamava. E benchè il male, a quello che ne appariva, non si mostrasse sì forte, che non rimanesse speranza di vita, o almeno di lunga infermità, egli nondimeno, che da più alto sapeva l'estremo punto in che era, tutto si diè ad apparecchiarsi alla morte. Null'altro faceva che colloquj con Dio, e co' Padri ragionamenti

della patria de' Beati: con tanta serenità d'animo, e allegrezza di volto, come già stesse su le porte del paradiso, aspettando che gli fossero aperte. E consolavalo incredibilmente il morire per tal cagione, e in tal modo, cioè in mezzo di tanti suoi fratelli, e per l'ajuto dell'anime, che è il più degno e il più proprio morire che sia in questa occasione. Chiese ed ebbe gli ultimi Sacramenti, de' quali armato, il quinto dì da che era giunto a Goa, e diciottesimo di novembre dell'anno 1559., invocando fino all'ultimo fiato i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, placidamente spirò.

18.

Opere de' Padri Alvarez e Prancudo in Damàn.

Non men di lui ebbero che patire in Damàn i Padri Alvarez e Prancudo rimastivi a faticare ne' medesimi ministerj, massimamente in ajuto degl'infedeli, de' quali parve loro miracolo il guadagnarne a Cristo ne' primi mesi alcune poche centinaja: e non ne stupivano senza ragione: perciocchè gl'idolatri avevano i cristiani in conto della più scellerata e ribalda generazione che viva sotto il cielo e ciò solamente perchè li vedevano uccider le vacche, che sono una delle loro mezze deità, e mangiarne le carni. Ed ora l'abbominazione in che gli avevano in eccesso sì grande, che se avveniva, dice il P. Prancudo, ch'io mettessi il piè sol nel sopportico d'una casa, i barbari, non sapendo come altramente riconsecrarlo, o torgli quel di profano che dal mio tocco gli si era appiccato, il gittavano a terra, e il rifacevan di nuovo. Se ad alcuno di noi davano bere, fosse per cortesia, o per prezzo, non ripigliavano la tazza, o la rompevano come avvelenata. In somma, da noi si guardavano, e ci si tenevan lontani, altrettanto, che se fossimo appestati. Ove poi risapessero d'alcun de' loro, che tocco da Dio ci si accostasse per intender da noi le cose della salute, se non potevano svolgerlo altramente, il trafugavano ne' paesi più dentro terra, dove non udisse raccordar Cristo, nè vedesse cristiano. Ma ciò non ostante, la benignità di Dio non potè esser vinta dall' ostinazione degl'idolatri; sì che con le fatiche de' Padri

non ne venissero al conoscimento della verità non piccol numero: de' quali celebraron talvolta solenni Battesimi di cinquanta insieme: gente non tutta del volgo, perocchè ve n'ebbe di primo conto per nobiltà e per grado, e fra essi la moglie stessa del signor di Damàn, principessa d'alto legnaggio e d'acutissimo intendimento; salda poi nella fede tanto, che nè il marito, nè la madre sua, per quanto seco adoperassero di ragioni e d'affetti, mai la poterono svolgere e tornarla maomettana. Un altro maggior personaggio ebbe il P. Marco Prancudo alle mani: ma non trovo che allo stringere ne traesse fuor che il giubbilo d'una grande speranza, e il merito d'un gran zelo, con che si adoperò per condurlo alla salute. Surrate è una fortezza poco men che dodici leghe oltre a Damàn, piantata su la foce del fiume Sapeti, a fronte di Reiner. N'era padrone un giovane di venti anni, figliuolo di Coiozofàr generale dell'armi di Cambaia,, già cristiano, poi rinnegato, e rinnegata altresì era la madre, ed egli della setta d'amendue, maomettano. Chiamavasi Cadamezòn, valente in arme, e savio più che altro principe della sua età: ma da' suoi vassalli mal veduto, e dal signor di Baroche, a cui aveva ucciso il padre, cerco a morte per ogni via, onde ebbe tradimenti in corte, e sparse molto sangue de' suoi: talchè disperato di trovarne in altra maniera perdono, stava su l'abbandonare il mondo, e irsene alla Meca a vivere in penitenza. Ne seppero i Portoghesi, e per un loro turcimanno Giudeo, grande amico del principe, gli mandarono offerire, se dava loro Surrate, uno scambio d'ugual valore: e se si rendeva cristiano, gli promettevano moglie la figliuola del re Meale, quella di cui contammo più avanti la conversione Il principe, udito il Giudeo, gli fe'una risposta, che meritava in premio il paradiso, se fosse stata in bocca d'un cristiano: io, disse, non cambio l'utile del corpo col danno dell'anima, nè pregio tanto uno stato, e una vita ch'io ho, che per mantenerla io voglia essere traditore al mio Dio, e apostata della mia legge: e non volle sentir più avanti di quel partito. Questa tanto generosa risposta, riferita dal medesimo Giudeo al P. Marco Prancudo, il mosse a lagrime di compassione, e parutagli un'anima da farne non che un cri-

stiano, ma un santo, se al vero Dio e alla sua santa legge voltasse quel leale affetto, ch'egli, ingannato, portava a Maometto e all'Alcorano, si diede a spargere sopra lui molte lagrime, e far lunghe orazioni a Gesù Cristo, pregandolo a dargli conoscimento della verità, cui egli non seguiva, perchè non la vedeva; chè mai non era giunta a mostrarsi in Surrate la luce dell'Evangelio. Così pregando, si sentì muovere a cercar di lui, anzi ad usare tale industria, che il principe stesso, cercandone, da sè medesimo l'invitasse. Trafficava in Surrate quel già tanto amico di S. Francesco Saverio, Diego Pereira; per lui il Prancudo cominciò ad inviare al principe affettuosi saluti, e poscia ancora lettere di cortesia: di che maravigliato il giovane, il fe' domandare, onde, e per qual suo merito quelle tante dimostrazioni d'affetto? al che il Padre saviamente rispose, ch'egli avea ben ragione d'amarlo, sapendo che sua eccellenza era nato di padre e di madre cristiani, e che per ciò era nostro, ancorchè ora seguisse altra legge, perchè non conosceva quella, che sola doveva esser sua, e in cui sola può aversi speranza di salute. Non caddero invano queste parole, perocchè per esse il principe si sentì verso lui mirabilmente affezionato, talchè volle udirlo ragionar della fede cristiana: e però quanto prima ne avesse alcun agio, il pregò di passare a Surrate, e portassegli a vedere un Crocifisso, che sommamente il desiderava. Grandi furono le speranze che il Padre concepì, grande l'allegrezza che n'ebbero i cristiani; e una medesima voce di tutti era, che quel Crocifisso non andava a Surrate per non vi far nulla: tornerebbe a Damàn con la preda di quel principe, che forse in riceverlo nelle mani sel sentirebbe nel cuore. Molti vollero accompagnare il Padre, e fu conceduto ad alquanti, i quali tutti insieme sopra una saettia partironsi agli undici di febbrajo del sessantuno. Preso porto in Surrate, il principe, all'udirlo, ne fe' sembiante di mirabile allegrezza, e disse, di più solenne di quello non aver avuto da gran tempo innanzi. Accolse il Padre con dimostrazioni di riverenza e d'amore, non solite usarsi con veruno: gli diede affettuosissimi abbracciamenti, e volle, che sopra il suo medesimo cuscino di velluto cremesi gli sedesse a man

destra: nè altro in quel primo ricevimento passò fra loro, che atti e parole di scambievole cortesia. Delle cose di Dio, si restò di ragionarne il dì seguente, in disparte da ognuno. Tornati dunque insieme, domandò il principe, se noi ci adunavamo a fare orazione a Dio, e se orando c'inchinavamo a terra. Chiedevalo, per ciò che tutta la divozione de'maomettani è raccogliersi a gridare nelle loro meschite con quant' alto posson cacciar le voci, chiamando Dio e Maometto, e intanto prostendersi, o piegarsi fino a toccar con la fronte il terreno, nel che sono assai destri, perchè vi si costumano fin da fanciulli. Il Padre, dettogli in prima dell'orar che si fa nelle chiese, salmeggiando a voci alte, ma non isconsertate come le loro, e dell'inginocchiarsi in riverenza di Dio, massimamente nel Sacrificio della Messa, soggiunse, ch' essi tanto dirottamente gridavano, perciocchè si credevano che Iddio fosse lontano, e non udisse altrimenti che esprimendosi le preghiere col suono; quasi egli abbia orecchi, e membra, e corpo come gli uomini e gli animali. E proseguì a mostrargli, che Iddio è semplice spirto, che si truova per tutto; che à intimo ad ognuno, e gli si parla ancora in silenzio con gli affetti del cuore, senza strepito della lingua. E come noi ragionando con noi medesimi non formiam parole di suono, per udirci co'nostri orecchi, perche l'anima presente a sè stessa ode i suoi pensieri, e s'interroga, e si risponde, e seco medesima dialogizza; così, e molto più con Dio, il quale ci è più intimo, che noi non siamo a noi stessi: e ignoranza da forsennato è, credere, che non s'intenda senza i romori e le gridate che usano i Saracini. Similmente, anche diritto il corpo, Iddio s'inchina col cuore, e l'anima gli si prostende innanzi, e l'adora con atti d'umile riverenza. Udiva il principe queste cose con attenzione e godimento, e gli parevan vere: nè altramente potersi filosofare di Dio. Appresso domandò, se nel vino era qualche malignità più che naturale, onde, bevendone, l'anima se ne infatti, giacchè nè pur assaggiarne strettamente si vieta nell'Alcorano: e dietro a questo proseguì a muovere altri dubbj da ingegno molto elevato: e più il mostrava nel comprenderne le risposte, talvolta sottili e ardue, più di quello a che comunemente possa

arrivare chi non è uomo di scuola: ed egli tanto se ne trovò sodisfatto e pago, che in fine disse, che si sentiva forte inchinato a rendersi cristiano, e domandò di vedere il Crocifisso. Avevalo il Padre acconcio decentemente in un forzierino, foderato di raso cremesì; e in recarselo alle mani, il principe fe' cenno agli arcieri della sua guardia, stati quivi fino allora assistenti, che si traessero fuor della camera. Così soli amendue si posero ginocchioni, e il Padre in prima, fattosi alcun poco da capo nella vita del Salvatore, succintamente gli dichiarò la cagione della venuta al mondo del Figliuolo di Dio, la sua ammirabile concezione, il suo nascimento, la dottrina, i miracoli, e la morte: e che risuscitò e salì al cielo, dove ora siede e regna in gloria, e d'onde alla fine del mondo tornerà a giudicar tutti gli uomini. Così detto, in atto di gran riverenza, scoperse il Crocifisso: alla cui veduta, fu cosa maravigliosa la commozione che si fe' nel cuore di quel savio giovane. Tutto si cambiò nel sembiante, e gli vennero su gli occhi le lagrime, fisamente mirandolo in guisa d'attonito, senza esprimer parola. Così stati alquanto, si rizzarono amendue, e il principe sospirando pregò il Padre, che da Dio gl'impetrasse pace, se non vittoria de'suoi nemici, così mostrando, che allora eseguirebbe quello che le turbolenze presenti ora non gli permettavano. Intanto scrivessegli, e tornasse alcuna volta a rivederlo: e in pegno dell'amor suo, e della fede e lealtà che come ad amico gli manterrebbe, prendesse quel piccol dono che gli offeriva: ed era un ricco presente d'oro e di gioie, di che il Padre gli rendè affettuosissime grazie, ma non accettò punto nulla, dicendo, ch'egli non era venuto a prender da lui ricchezze terrene, ma a dare a lui tesori celesti. Che se voleva fargli dono di cosa che cara gli fosse, gli desse l'anima sua, dandola a Dio, in cui nome glie la chiedeva, per rendergliela eternamente beata: e benchè allora non ne portasse seco a Damàn altro che la speranza, pur questa gli era più accetta e cara che tutti i tesori dell'India. E con questo se ne partì, lasciando ancora per ciò sommamente maravigliato il principe avvezzo all'insaziabile ingordigia de'Cascizi. Finquì parla di questo fatto il Prancudo: del rimanente che avvenne,

siamo affatto al bujo, mancandoci il necessario lume delle lettere di Damàn: e ciò perchè il Prancudo indi a poco fu richiamato a Goa da'superiori a prendervi in cura i novizj, e poscia a non molto, a predicar l'Evangelio nelle Moluche, lasciando nel partire il principe di Surrate preso da Dio, com'egli dice, per gli orecchi, ma non ancora strettamente nel cuore. Succederongli poscia, nella cultura de'popoli di Damàn, altri nostri operai, che di tempo in tempo crebbero a gran moltitudine il piccol numero di quella novella cristianità: ma perchè le opere loro non sono dissomiglianti dalle già raccontate, per non fastidir chi legge, mi riterrò dal ridirle. Mi par solo da non trascurarsi un notabile accidente, in pruova non tanto della provvidenza di Dio in soccorrere al bisogno de'suoi, quanto della sua benignità in consolare talvolta con opere di straordinario avvenimento quegli che per loro professione si affaticano nell'acquisto dell'anime. Navigavano l'anno 1564. da Goa a Damàn, su una piccola almadìa, i Padri Pietro Vaz e Giovanni Consalvez, costeggiando, come van que'legni da remo, la spiaggia, quando improvviso si videro sopra alcune fuste di paesani ladroni che corseggiavano la riviera. I nostri, che nè a combattere nè a fuggire potevan tenersi, diedero alla costa, e lasciato il legno in preda a'corsali, quanti v'erano sopra, marinai e passaggeri, ognun dove meglio seppe, camparono. I Padri rifuggirono ad un bosco salvatico e grande, e perchè i ladroni preso terra, e messisi in traccia de'fuggenti, non li rinvenissero, aggirando qua e là, sempre più dentro, vi si smarrirono, con gran pericolo d'esser divorati dalle fiere. Ma Iddio che ne avea cura per altro che le lor proprie vite, li fe'incontrare a certi schiavi indiani, che gli scorsero fuori del bosco al romitaggio d'un Bràmane, il quale assai cortesemente gli accolse: e discorrendo seco medesimo, per qual mistero del cielo que'due sacerdoti cristiani si fossero quivi condotti a lui, tanto fuor di mano del loro viaggio, spirogli qualche buon Angelo al cuore d'indovinarlo, e pensò, che di certo, per salvar le anime di certi poveri cristiani, che poco più d'un miglio lungi della sua abitazione, incappati in un guato di masnadieri maomettani, n'erano stati

maltrattati a ferite mortali, e si giacevano all'abbandono, senza chi li curasse o nell'anima, o nel corpo. Disselo a'Padri, i quali meglio di lui intesero quella essere stata orditura di Dio, farli avvenir ne'corsali in quel diritto di spiaggia, mettersi dentro il bosco, e trasviarsi fino ad incontrare chi al Bràmane li conducesse: e mille volte benedicendo e chiamando fortunatissimo quel loro infortunio, il Vaz, ch'era meglio in gambe, si diè a correre verso colà dove giacevano gl'infelici. Le sclamazioni, i varj affetti, le lagrime d'allegrezza con che fu ricevuto, sono inesplicabili. S'empierono di tanta speme e confidanza d'aversi a salvare, come Iddio per ciò avesse fatto quivi portare da un Angiolo quel sacerdote, che prosciòltili dalle lor colpe, li rimettesse in grazia, e degni li rendesse del consorzio de'Beati. Egli udì le loro confessioni, e compiuto quanto all'una e all'altra carità, in pro delle anime e de'corpi, era dovuto, consolatissimo se ne tornò.

19.

Missioni de'Padri di Goa a Mangalòr, Onòr, Barzelòr, coll'armata de'Portoghesi.

La terza mission campale si fe'il quarto anno del vicerè D. Antonio Norogna. Era in que'tempi Mangalòr una delle città più magnifiche e abbondanti che i Saracini avvessero nella costa del Canarè, piantata poco lungi dalle foci d'un fiume, che o desse il nome alla città, o da lei il prendesse, ancor egli chiamavasi Mangalòr: ampio e profondo, da potervi sorgere e far porto ogni legno da mercatanzia e da guerra: benchè quivi mercatanti non facevano scala, ma solamente ladroni, che corseggiavano tutta quella marittima del Malavàr, e, come in franchigia, vi si ricoglievano con le prede. I Portoghesi, in passar su e giù per quel mare, costretti di venire alle mani con essi, non poche volte n'ebbero le peggiori: perchè i corsali da'loro agguati spiandone, non uscivano a guerreggiarli, se non quando si vedevano in numero e in forza di legni a gran vantaggio superiori; e n'era la vergogna non minore del danno, sì che convenne

al vicerè riscattarsene, e distrugger quel nido di ladroni. Messa dunque in assetto un'armata di duemila e cinquecento Portoghesi, con essa calò giù da Goa inverso di Mangalòr. Seco volle due Padri della Compagnia, i quali, mentre si navigava, predicando a'marinai, ch'eranó la maggior parte gentili, non pochi ne condussero alla fede. Intanto giunti una legà presso a Mangalòr, gittarono l'ancore, indi scesero in terra: dove perciocchè su l'alba della mattina seguente dovevano presentar la battaglia al nemico, non si diedero gran pensiero di chiudersi con trincee, o ripari onde esser difesi, se per avventura i Mori si arrischiassero ad alcuna sortita : anzi , a quel che si vide, chi il dovea per ufficio, trascurò d'ordinare fin presso a Mangalòr sentinelle, che spiassero, se i nemici punto movevano. Con altro accorgimento procedettero essi, ancorchè barbari, e mal disciplinati nel mestiere dell'armi: perocchè inviate loro spie segrete al campo de'Portoghesi, e udito per esse, che vi stavano disarmati, senza niun ricinto d'attorno, sparti, o rinfusi, e con una mirabile sicurezza, chi inteso al giuoco, chi prosteso a dormire, e chi mangiando allegramente, si adunarono ottocento di loro, uomini coraggiosi, e con esso la spada, la targa, e null'altro, sotto la mezza notte assaltarono gli spensierati, levando alte le voci quando furono loro sopra, e gridando tutti insieme, alla morte de'Portoghesi: e con tanto impeto diedero per lo mezzo del campo, che non si potè altro che fuggire, chi alle navi, chi più dentro terra. Alcuni di più cuore, prese, come il meglio poterono, l'armi, e stretti insieme in varj gruppi, di trenta e quaranta insieme, sostenevano la battiglia. Il vicerè, consigliato a campar la vita in mare, diè di piglio ad un'alabarda, e in atto di bravura, prima, disse, ch'io mi ritiri, tutti cotesti Mori hanno a passar per quest'arme; e trattosi innanzi, con appresso uno stuolo di cavalieri che il seguitarono, valorosamente gli affrontò. Così a poco a poco fatto corpo di moltitudine da non potervisi tener contro i Mori, questi voltarono, e tornaronsi a Mangalòr. De'Portoghesi molti furono i feriti, da trecento i morti, parte di ferro, e parte annegati in mare, notando rifuggivano alle navi. Ma niente meno che se

nulla di ciò fosse stato, il dì appresso si battè la marciata a combattere Mangalòr; e come si credeva, che la pugna fosse per riuscire d'amendue le parti sanguinosa, avendosi a far con gente, a cui le spade stavano bene in mano, i Padri ebbero assai che faticare in udire le confessioni de'soldati, e molto più quando venuti già a fronte de'nemici, si ordinarono alla battaglia, ed essi col Crocifisso in alto assistevano a quegli che successivamente entravano a combattere, e ciò con tanta forza di spirito, che fu comun sentimento, e i soldati stessi il dicevano, che Iddio era venuto in essi a combattere contra i suoi e i loro nemici, in difesa dell'onor suo: perciocchè i barbari, che si erano insieme giurati di morir sul campo, anzi che cederne un palmo a'Portoghesi, e di far costar caro le loro vite prima di perderle, appena ressero alla prima affrontata, e rotti e sconfitti si volsero in fuga e abbandonarono la città: sì che i nostri l'ebbero con poco sangue; e trattone quanto v'era da farne bottino, la diedero al fuoco, recandola a tanta distruzione, che non ne rimase in piè muro nè pietra. Solo un gran tempio d'idoli impetrarono i Padri che si serbasse esente dal fuoco, e ciò per trasformarlo, come fecero, in ispedale. Quivi tutti gl'infermi e feriti nelle due battaglie di quel dì e della notte antecedente, raccolsero, e se ne misero in cura, servendo loro in ogni bisogno dell'anima e del corpo, fino ad esserne cucinieri, abbruciando, per cuocere i cibi, gl'idoli stessi del tempio, ch'eran di legno, e molti, e di corpo, come soglion formarli, grandi a dismisura. Poscia, perchè il vicerè quivi ristette alcun tempo, mentre non lungi dalla distrutta Mangalòr piantava a freno de' Mori una fortezza, spartirono d'accordo gli ufficj, e uno d'essi rimase nello spedale, l'altro passò a' quartieri in servigio de'soldati. Somigliante a questa fu la missione che i Padri Sebastian Gonzalez e Martino Silva fecero l'anno seguente, a due fortezze de' Mori, Onòr e Barzelòr, combattute, vinte, e spianate dal vicerè D. Luigi Ataide, con un'armata di cento sessanta vele: ma non senza sudore e sangue de' suoi: perocchè Onòr piantata sopra un'erta scoscesa, si aveva per inespugnabile altro che ad una sanguinosa scalata; e

Barzelòr, al gran numero de' Saracini che ne stavano alla difesa, si aveva a guadagnare ad assalto in gran disavvantaggio de' Portoghesi. Pur, ciò non ostante, ebbero vinte l'una e l'altra, e le predarono e le arsero: e pruove memorabili si raccontano del valore d'alcuni bravissimi cavalieri, de'quali parlino le loro istorie; a me sta a dire sol de'due nostri, i quali, senza niun risparmio delle lor vite, in ogni fatto di quella guerra erano innazi con le armi loro spirituali in difesa dell'anime de' combattenti: e ciò sì fattamente, che ad uno d'essi, mentre assisteva al pericoloso salire che uno scelto stuolo di nobili faceva su la muraglia d'Onòr, una cannonata, delle molte che quivi fioccavano, gli spezzò fra le mani il Crocifisso e a lui rase la testa. L'altro, nella giornata di Barzelòr, mentre cinquecento Portoghesi, messo piè in mare, coll'acqua al petto si avanzavano a guadagnare una forte trincea de'Mori, andava fra loro correndo ad ajutare nell'anima i feriti delle moschettate, con che i nemici fieramente li ributtavano: finchè superato col valore il contrasto de' barbari, e vinta la trincea, il medesimo Padre alzò quivi una tenda, e sotto essa tutti i feriti e i guasti, ch'erano molti, raccolse, e con sollecitudine e carità pari al bisogno e al merito loro fino all'ultimo li servì. Insomma era comun sentimento di quell'esercito, che Iddio e l' Apostolo S. Tommaso (che per nuovo ordine del re di Portogallo s'invocava nel presentarsi ad ogni battaglia) difendevano con miracolo i Padri, che, disarmati e senza niuna guardia di sè, sempre erano in ogni fatto d'arme in fronte de' combattenti. E non giudicavano senza ragione, credendolo a'proprj occhi, allora che videro, che la palla d'una cannonata, che ferì di colpo fra le ginocchia il P. Silva, in toccarli la vesta, quivi affatto si smorzò, sì che senza punto offenderlo gli ricadde a' piedi. E tanto basti aver detto degli esercizj di carità, per così chiamarla, militare, adoperati da' Padri del collegio di Goa. Già è tempo, che di quivi usciamo a scorrere per amendue le coste dell'India, visitando gli allri della Compagnia che vi faticavano in servigio di Dio, e fermandoci dove e qunato ci porgeranno materia da scriverne.

20.

Nuova cristianità fondata in Salsete di Bazaìn dal P. Gonzalo Rodriguez.

Lungi da Goa ottanta leghe a tramontana, è Bazaìn, presso a cui, poco più di dodici miglia, nella penisola di Salsete, è Tanà, e quinci a una lega, la Trinità, e Main, e Tarapòr: tutti luoghi, dove la Compagnia aveva collegio, residenza, o missioni. Bazaìn è fortezza de'Portoghesi. Tanà, fu anticamente per numero d'abitatori, e per magnificenza di fabbriche, una delle più santuose città di Cambaia; poscia i Mori la tolsero a' gentili, e spianatone la miglior parte, la recarono in difesa da guerra, ma non sì bene, ch'ella reggesse all'armi de'Portoghesi che la conquistarono. Vero è, che Cristo non trionfò interamente nella vittoria de'cristiani: perocchè questi ebbero la città in signoria, ma egli non n'ebbe i cittadini: chè poche furono le conversioni che si fecero in un popolo composto di quanto vi può essere di superstizione e di viziosità: maomettani, idolatri, giudei, Ateisti, tutti fra sè discordi, se non che in odiare la fede e la religion cristiana, tutti erano ostinatamente concordi. Quando a Dio piacque che su la fine dell'anno 1557 venisse colà il vicerè D. Francesco Barretto, e seco il P. Gonzalo Silveria, il quale dimostrando al vicerè la sterilità di quell'infelice terreno, e le cagioni perchè alla coltura de ministri dell'Evangelio tanto scarsamente rispondeva il frutto delle conversioni, ne ritrasse in rimedio mille e cinquecento ducati, da pagarsi ogni anno dalla camera reale a farne quanto a'Padri paresse meglio in acconcio di piantare la fede, e di crescerla nel territorio di Salsete. D'un così largo e opportuno sussidio, il P. Gonzalo Rodriguez saviamente pensò di valersi a fondare di pianta una del tutto nuova cristianità, discosto dal popolo di Tanà, quanto bastava a non contaminarsi usando con que'viziosi, e veggendo l' empie loro superstizioni. Era indi a tre miglia in una folta selva, e presso alla riva d'un fiume, un tempio de'gentili, di non troppa mole quanto all'ampiezza, ma di materia e d' arte,

per fabbrica di que' paesi, maraviglioso: tutto marmi ad intaglio, e d'architettura in istile non barbaro: consecrato ad un famosissimo idolo di tre capi, della cui origine altrove si è detto, avuto in tanta venerazione, che da tutte intorno le contrade, sì di Cambaia, e sì del Canarà, venivano a frotte, peregrini e divoti a chieder grazie e sciorre voti, e i Bràmani suoi sacerdoti ne ingrassavano con le offerte. Ma il P. Rodriguez trovò maniera di snidar di quivi quell'empia generazione. Perocchè co'danari della regia liberalità somministratigli dal vicerè, comperò da'padroni quel bosco e que'piani che gli giacevan d'intorno, diserti per negligenza, ma se fossero messi a lavorio, ubertosi per le molte sorgenti d'acque vive che l'innaffiavano: e quivi condotto un, da principio, piccolo numero di paesani novellamente convertiti, assegnò loro parte del terreno, perchè a lor mani il coltivassero, e con le ricolte d'esso, e con la pescagione del fiume, traessero onde vivere essi e le loro famiglie. E prosperò Iddio quel consiglio sì largamente, che a far crescere l'opera a segno di maraviglia, bastò sol cominciarla. Cinquecento infra poco più d'un anno ve ne ragunò, poscia ogni dì più multiplicando, salirono in numero fino a contarsene presso a tre mila, tutti Indiani, tutti poveri, tutti viventi delle proprie fatiche: chè niuno ve ne volle ozioso. Cento bovi, molti aratri, e ogni altro ordigno da coltivare la terra si adoperavano in comune. Per le abitazioni, che, al crescere delle famiglie, crebbero in un ampio casale, si donava il suolo; la materia essi medesimi la si procacciavano delle selve. Così formato un popolo, vi ordinò reggitore, maestrato, e leggi. Ma la cura principale fu di quello a che l'intenzione di tutta l'opera si dirizzava, di formar quivi una cristianità, netta da ogni lordura di vizio, onde potesse macchiarsi la purità della fede, e l'innocenza del vivere. Perciò, grandi e continue erano le fatiche in allevarli e crescerli nel conoscimento e nell'amore e stima della propria salute: nè passava giorno, che tutti i fanciulli ad un'ora determinata, e le donne ad un'altra, e i grandi a tanti insieme, per ordine di quartieri, non si adunassero ad udir ragionare delle cose che creder si

debbon di Dio, e per Dio operare. Poscia ogni sera al far della notte, eran tenuti di convenire insieme tutti d'ogni famiglia, e a voce alta cantando, come eran ammaestrati, ripetere quanto avevano appreso della dottrina cristiana: nel qual fare i figliuoli eran maestri de' proprj lor padri, perchè quegli più sperti, questi riuscivan più duri ad imprimersi lor nella mente i misterj della fede. Or quanto al tempio dell'idolo, che di sopra accennai, egli si rimase del tutto in abbandono: che que' ferventi cristiani non consentivano a' gentili di far quivi in mezzo di loro l'empie cerimonie de'sacrifici, con che da lungi venivano ad onorarlo, nè i gentili stessi ardivano d'accostarvisi, avendo per immondo e profano quel luogo, che era consegrato con varie croci, piantatevi da'fedeli. Con ciò il tempio rimase in potere del Padre, il quale trattone l'idolo, e ampliatane la fabbrica, perchè fosse capevole di maggior popolo, solennemente il dedicò a Dio trino e uno, e da esso denominò tutto il luogo, chiamandolo casale della Trinità. Così felicemente riuscì al P. Gonzalo Rodriguez, dove prima tutto era solitudine e diserto, piantare una nuova cristianità, un nuovo popolo di fedeli, e coltivarlo, e crescerlo in ogni virtù, con gran maraviglia de'gentili stessi, che dalle contrade di colà intorno traevano a vedere presso a tre mila cristiani, viventi quasi in comunità, con tanta unione fra se, come tutto quel popolo fosse una famiglia, e tutto il casale un solo albergo comune. Di costumi poi a tutta semplicità innocenti: che dove nè traffico, nè ricchezze, anzi dove non si tollerava niuno che non campasse la vita con le fatiche delle sue braccia non venivano cristiani vecchi ad abitarvi, e a contaminare col mal esempio delle rapine, della lascivia, e del fasto, quella purezza di fede e innocenza di costumi che vi trovavano. Un'altra industria del suo zelo riuscì mirabilmente fruttuosa al medesimo P. Gonzalo, e questa ne'villaggi d'intorno a Bazain e Tanà, dov'egli andava come mercatante in compera di bambini. Imperocchè fra que'barbari idolatri, è lecito ad ogni uomo vendere i proprj figliuoli, o il facciano per ingordigia di guadagno, o per noja di crescerli, o perchè manchino del necessario per man-

tenerli. Il prezzo è vario, secondo l'età; e un bambino in fasce si avrà a così buona derrata, come appresso noi un capretto. Or di questi, che altramente sarebbon venuti alle mani de'Mori, che anch'essi ne facevano incetta, il P. Gonzalo comperò in numero grande, e gli storpj, o malati quanto più gravemente, tanto più volentieri: perocchè il mercato era migliore, e la salute più certa: onde assai volte gli avvenne di vederseli passar fra le mani, dal Battesimo al paradiso. Un'altra caccia aveva egli d'inestimabil guadagno, ch'era andare in cerca de'fanciulli infedeli, privi di padre, e per ciò divenuti come cosa del re di Portogallo, in quanto egli, per istato fattone a ben pubblico della chiesa, sottentra in luogo di padre agli orfani infedeli. Questi non si costringono a battezzarsi, ma in disparte dagl'idolatri si allievano fin presso a quattordici anni, e intanto si ammaestrano nella fede, liberi ad abbracciarla se vogliono, o rimanersi nella setta de'loro maggiori: ma appena v'è chi non si renda volontariamente a battezzarsi: chè il lume della fede entra subito dove i vizj non abbiano ancora ottenebrato quello della ragione. Questi eran guadagni dell'industria e frutti delle fatiche del P. Gonzalo: altri glie ne inviava Iddio non cerchi e non saputi da lui, idolatri e Mori, che tratti dalla fama della sua carità e del retto vivere de'suoi cristiani, venivano di lontane provincie a richiederlo di battezzarsi. Fra questi singolarmente ammirabile fu un vecchio in età di presso ad ottanta anni, tutto in pel bianco, con la pelle raggrinzata, e come d' uomo montagnese e selvaggio ch'egli doveva essere, dura e squamosa: ma per magrezza e troppi anni sì finito di forze, che appena le gambe il portavano, e pur veniva d'oltre assai, ma senza dubbio appoggiato più a Dio che il conduceva al cielo, che al suo bastone, sopra cui reggendosi venne in cerca del Padre. Trovatolo in Tanà, il pregò di farlo cristiano: questo era l'unico fine, perchè aveva preso quel lungo, e, senza saperlo, ultimo viaggio della sua vita. In vederlo il Padre immaginò ciò che veramente era, che Iddio volesse rimeritare quel vecchio della vita innocente, che, secondo le diritte leggi della ragione naturale, doveva aver menata: e fu per domandargliene, ma il vide sì finito

di forze, che non gli parve di frametter discorsi fuor del bisogno, e venne subito all'opera d'istruirlo, chiedendogli in primo se veramente credeva in Gesù Cristo? Egli, che mai, da che era nato, non l'avea udito mentovare, domandò chi egli fosse, e perchè dovesse credere in lui? Allora il Padre gli presentò avanti una bella e divota immagine di N. Signora, dipinta in atto di stringersi in seno il bambino Gesù, e cominciò a dichiarargli il misterio della Incarnazione, e conseguentemente gli altri necessarj a sapersi: intanto il buon vecchio si riempieva di tanta consolazione, che piangendo teneramente non sapeva saziarsi di mirare, inchinare, e dar mille baci or alla Vergine, or al Bambino, insieme dicendo parole di tanto affetto, che tutti i circostanti, commossine, seco piangevano. Così ammaestrato quanto si richiedeva al bisogno, ricevè il Battesimo la medesima sera che giunse; e le la mattina appresso, con più allegrezza per la vita eterna che andava a godere, che dolore della temporale che sentiva mancarsi, senza altra infermità, che d'un naturale risolvimento, morì.

21.

Conversione d'un valente Bràmane in Bazaìn.

Cinque in sei mila idolatri in poco più di tre anni rinacquero a Dio nelle acque del santo Battesimo in Tanà. In Bazaìn, ancorché per esservi in un sol popolo adunata la faccia di tutte le peggiori sette dell'India, le fatiche de' Padri, come adoperate in terreno sterile e maligno, rendessero più frutto di pazienza, che d'anime, pur nondimeno, tra di quegli della città e de' casali d'intorno, ogni anno alquante centinaja d' infedeli si guadagnarono. Fra tutti, singolarmente memorabile fu l'anno 1565., non tanto per lo numero de' convertiti, che furono oltre a settecento, e battezzaronsi con apparato di pubblica solennità, quanto per la qualità e condizione dello stato d'una parte di loro, nobili per nascimento, e Bràmani per dignità. Iddio li trasse a sè tutti dietro ad un solo, ch'essi seguivano come lor capo e condottiere. Questi era un Bràmane, in età e in sembiante vene-

rabile, chiamato Procunio.i, filosofo, matematico, astrologo, e sopra tutto, l'oracolo della sua legge. Di vita poi austerissima: digiunar continuo, vestir povero e ruvido, mostrarsi poco nel pubblico, vegghiar le notti in contemplazione. Per ciò era fra' suoi in quella venerazione che santo, e come d'altri ho scritto, anche a lui, beato chi poteva lavargli i piedi, e bere alcun sorso di quella lavatura, quanto più sordida tanto più piena di santità. Da'paesi d'intorno venivano Bràmani e Giogui, chi a chiedergli scioglimenti di dubbi, massimamente sopra riti di religione, e chi a farsi migliore, prendendo da lui forma di vivere più perfetto. Egli a tutti soddisfaceva: se non che a' primi faceva rendere le risposte da un suo discepolo, i secondi li si accoglieva in casa, e in certe sue oscure e piccole camerette rinchiusili, quivi alcun tempo gli esercitava in lunghe meditazioni, e in grandi penitenze, e ne uscivano poi, credevano essi, come d'un purgatorio, netti d'ogni macchia di vizio, e prosciolti da ogni debito di pena che loro rimanesse a pagar dopo morte. Un così fatto uomo, piangeva il cuore a'Padri di Bazain, che fosse cieco, e condottiere di tanti ciechi, che seco rovinavano nell'inferno: che se giungesse a penetrargli negli occhi dell'anima un raggio di quella luce che Iddio, padre de'lumi, infonde dove mette lo sguardo della sua pietà, quanti si guadagnerebbono in un solo? o almeno, quanti non si perderebbono per un solo? Con ciò, raccomandato sè e il misero Bràmane alla soave e possente grazia dello Spirito santo, si mossero a dargli or l'uno or l'altro, con le più acconce maniere che vi fossero da guadagnarlo, assalti e prese, or con dispute, or con discorsi, come a lui era più in grado d'udirli. E udivali da principio, per sua naturale piacevolezza, non mal volentieri; di poi, a poco a poco, volentieri e con gusto: perocchè come uomo, che più per ignoranza di mente, che per rea disposizione di volontà, non seguiva il buono, perchè non conosceva il vero, in vederlo ora, mostratogli al lume della sua medesima ragion naturale, oltre a quel di Dio, che più d'alto l'illuminava, godevane mirabilmente. finchè dopo lungo disputare seco medesimo, e co'Padri, non trovando più che contradire al vero, si rendè,

e volle esser cristiano. Solo il riteneva alcun poco una tal vergogna che si prendeva di sè medesimo, mentre il demonio gli suggeriva alla mente, il maravigliarsi e il dire che di lui si farebbe per tutto il mondo; che Procunioci in sua vecchiezza, dopo tanti studj e tante penitenze, quando già era nell' interpretazione della legge un oracolo, e nella perfezione della vita un santo, ravvedutosi, confessava d'essere stato fino a quell'ultima età ingannato per sè, e per altrui ingannatore; e quanto aveva appreso, e quanto aveva insegnato, disdiceva e ritrattava; e di maestro che era de'più savj Bràmani e Giogui, si faceva discepolo e fanciullo fra'cristiani. Ma ancor di questo laccio Iddio lo sviluppò, mostrandogli una tal maniera di mettere in fatti il suo proponimento, che ne stesse in capitale eziandio la sua reputazione. Con ciò i Padri l'ebbero in mano, e sel raccolsero in casa, per ammaestrarlo in quel rimanente che gli conveniva intendere de' divini misterj. Intanto i Bràmani e i Giogui, saputone, accorrevano a molti insieme in guisa di storditi, a richiederlo, onde, e perchè quell' improvvisa mutazione? ed egli, in dar ragione di sè illuminava essi, sì chiaramente, che in pochi dì ne guadagnò a Cristo, e ne condusse a'Padri, più di cinquanta: e questi anch'essi ammaestrati, e non ancor ben interamente discepoli, uscivano a predicare come maestri nel popolo, con sì grande acquisto d'anime, che quegli che pur ancora volean durare nell'antica perfidia ostinati, dicevano, che conveniva mutar paese, e andare a vivere dove i Padri non apparissero, altramente quivi non sosterrebbono lungo tempo, senza rendersi cristiani. Così adunata, e bastevolmente istrutta una numerosa moltitudine di convertiti, capo di tutti il Bràmane Procuniaci, si battezzarono. Tutta la cristianità di Bazaìn v'intervenne: e fu la solennità, e l'allegrezza, con le più rare dimostrazioni d'affetto che mai in altro Battesimo si vedessero. Alcuni a proprie spese riccamente vestirono chi due chi tre de' più poveri convertiti, e tal uno in sua parte ne volle otto e nove. Il Bràmane principale si nominò al Battesimo Arrigo, e riuscì per gran merito di virtù tanto degno di vivere all'esempio del pubblico, che caduto indi a non molto in malattia mortale, gli si

mostrò in visione una matrona in sembiante e in maestà di principessa, che spruzzatolo d'un puro liquore, incontanente il sanò: dicendogli, quella esser dell'acqua che i sacerdoti nostri benedicono, e l'usano i fedeli: avessela in pregio, ch'ella era non meno alla salute dell'anima che alla sanità del corpo giovevole. Così egli medesimo raccontò a' Padri, venuto il dì stesso a mostrarsi loro interamente sano, e a chiederne un vasello.

22.

Giubbilei degl' idolatri di Bazain guasti da' Padri.

Questo fu il secondo colpo mortale che l'idolatria ebbe in Bazain per mano de' Padri, perocchè già pochi anni prima un'altra grave percossa ella ebbe, onde ne fu grandemente indebolita. Fra le molte solennità di que' gentili, una ve ne aveva celebratissima, non tanto per la maestà delle cerimonie, quanto per lo grande utile che i creduli idolatri pensavano trarne a salute dell'anima. Questi erano certi come giubbilei, che in remission de' peccati si concedevano; e infinito popolo di tutte le contrade intorno, accorrevano a prenderli, e tutta la turba de' Bràmani e de' Giovani v'interveniva; questi a vendere la grazia degl'iddii in perdon delle colpe, quegli a comperarla con larghissime offerte. Convenivasi alle rive di qualche limpido fiumicello; dove prima di fare agl' idoli i lor sacrificj, tutti entravano in quelle acque santificate alle aspersioni e alle preghiere de' sacerdoti: e qui entro lavatisi, si credevano uscirne tanto immacolati nell'anima, quanto netti nel corpo: dicendo i Bràmani, che quell'acqua tirava a sè gli adulterj, le uccisioni, le rapine, e ogni altro peccato che avessero nella coscienza, e annegatili, li portava a perdere nel profondo del mare. Questo era un continuo scandalo a' novelli e rozzi cristiani, rimproverando loro i gentili, che essi tanto soavemente e in sì poco d'ora nettavano le lordure dell'anima, che noi diciamo purgarsi tanto aspramente col fuoco. Per ciò i Padri, a forza di croci piantate su le rive de' fiumi, li caccia-

rono quanto più si potè lontano da Bazaìn: ma essi, a sette miglia discosto, trovarono un luogo opportunissimo a celebrarvi que' loro Battesimi. Ciò era un laghetto a piè d'una caverna, che si apriva nel fianco d'una rupe, tutto ombrato d'arbori, e amenissimo. Quivi intorno fabbricarono tempietti e cappelle, con entro altari, e sopravi gl'idoli: e intorno al lago una scalinata, a guisa che ne' teatri, da scendere sicuramente nell'acqua. Sopra l'arco della caverna v'avea un arbore sporto in fuori, e pendente sul lago, acconcio a farvi l'ultimo atto di quell'empia solennità, che era salirvi su le cime un de' più santi fra loro, e quinci, gridante tutto il popolo a voci di varj effetti, lasciarsi cadere a piombo nell'acqua, e annegarvi: con che quell'infelice era di poi contato nel numero de' loro beati. Così intollerabile più che prima riusciva la perfidia de' gentili: onde tocco dal zelo dell'onor di Dio il P. Cristoforo Acosta, ne fece in nome di Cristo doglianze col capitano di Bazaìn, e n'ebbe in verità rimedio conveniente al male; cinquanta moschettieri, e altrettanti a cavallo, oltre a non piccol numero di nobiltà portogeese, che, come ad impresa di religione, vollero intervenirvi. Tutti questi insieme, condottiere l'Acosta, colto il tempo del più solenne di che fosse per cotal cerimonia, quando già quella gran moltitudine d'idolatri era d'intorno al lago, e facevano i sacrificj, giunsero loro sopra improvviso, e sparando all'aria, e gridando alla morte de'cani, gli empierono di tanto spavento, che tutti a rotta abbandonando i pagodi e i sacrificj, si volsero a fuggire, e i Bràmani a maggior corsa. Solo un Giogue pur si restò, immaginando di metter venerazione o rispatto di sè, all'abito in che andava. Costui era fra'suoi in pregio di gran santo, per lo rigore d'un'asprissima vita che faceva nell'eremo, in digiuni e penitenze: e tanto ardiva di sè, che senza punto smarrire, trasse innanzi, e cominciò a predicare a' Portoghesi, dicendo, ch'egli imitava S. Giovanni Battista, vivendo nella solitudine e nel diserto: e appunto era in abito come fra noi si dipinge S. Giovanni Battista, se non che la pelle con che si copriva il petto e la schiena, era di tigre: nel rimanente ignudo. All'udir nominare ad un Giogue S. Giovanni Battista,

e molto più alla favella portoghese che usava, corse, in tutti sospetto di lui, ch'egli fosse o un rinnegato o uno sfuggito: e l'era appunto: schiavo già d'un cavaliere portoghese, e per ciò con una lieve tintura delle cose de'cristiani, e usato alla lingua del suo padrone abbandonato. Riconosciuto dunque per desso: fu costretto a smascherarsi da santo, e ripigliare il personaggio e la condizione di schiavo: cambiategli prima le volontarie penitenze che come Giogue pigliava, in quelle sforzate che come a fuggitivo gli si doveano. Intanto il P. Acosta faceva atterrare i tempietti e le cappelle, e abbruciar gl' idoli su i loro medesimi altari: e perchè in avvenire mai più quivi non rifacessero l'empia solennità, ammazzata una vacca, ne sparsero per tutto intorno la terra e nell'acqua del lago il sangue, le intestina, e le carni: con che il luogo, secondo la credenza di que' gentili, rimase irremediabilmente disagrato: nè quivi più, nè altrove a grande spazio intorno di Bazaìn, osarono far Battesimi, e pubblicar giubbilei, in vituperio e in iscandalo de' cristiani.

23.

Fatiche de' Padri di Cocìn contra un vescovo nestoriano che guastava la cristianità di S. Tommaso.

Più malagevole a condursi fu l'impresa, a che i Padri del collegio di Cocìn, cento leghe più sotto di Goa, si misero: di mantenere a qualunque lor rischio la purità della fede cattolica, cacciando fuor della greggia di Cristo un lupo travestito da pastore, venuto di lontanissimo a guastarla. Ciò fu ne' cristiani che chiamano di S. Tommaso, e sono una moltitudine d'oltre a cento ventimila anime, sparse in borghi, castella, e villate, su per que' monti del Malavàr, a piè de' quali giacciono le pianure ad occidente de' regni di Cranganòr, di Cocìn, di Porcà, e di Coulàn. Da S. Tommaso hanno il nome, perchè egli, padre universale di tutte le chiese dell'India, ancor essi a Cristo rigenerò, e fino a' nostri tempi festeggiano solennissimamente il dì ventunesimo di novembre,

perchè in cotal dì il S. Apostolo, venuto dall'isola Socotorà, prese terra a una lor piaggia in Polipòrto, due corte miglia lungi da Cranganòr: e similmente a' tre di luglio, in memoria d'una solenne traslazione, che già si fè delle sue sante reliquie. Sembra a tutti gli scrittori miracolo, che in mezzo di Saracini e d' idolatri, abbiano per sedici secoli mantenuta la fede, presa da tempi tanto lontani, e tramandata successivamente, come unica eredità degli antenati, a'posteri. Benchè ella in vero non sia quella semplice e pura fede che il santo Apostolo vi predicò: colpa de' vescovi orientali, che avrà presso ad ottocento anni che vennero fin di Soria a separarli dalla Chiesa romana, e a corromperli coll'eresia di Nestorio e di Dioscoro; nè mai si son rimasi di venire a ogni tanti anni, due e tre di loro, a ordinarvi ministri del sacro altare che colà chiamano casenari, a predicarvi il lor guasto evangelio, e riformare, se in nulla erano discadute, le cerimonie, i riti proprj della lor setta. Vero è, che a prendere quel sì lungo e disastroso viaggio, non s' inducevano tanto per zelo del bene altrui, quanto per cupidigia del proprio interesse. Perocchè, quantunque que' popoli di S. Tommaso, siano poveri alpigiani, che i più di loro non hanno fuorchè quel solo che loro dà il bosco e la montagna per vivere; nondimeno sono sì teneramente amanti degli antichi lor padri e maestri nella fede, che non che d'ogni proprio avere, ma delle carni stesse e della vita sarebbono loro cortesi: e i buoni vescovi, e pastori, che bene il sapevano, non mancavano a sè medesimi, non solamente smugnendo, ma scorticando quelle semplici pecore, finchè, pasciuti e grassi, a'loro paesi se ne tornavano. Volerli condurre all'ubbidienza del Pontefice, e riunirli con la Chiesa di Roma, era fatica inutile: perchè altro linguaggio non volevano udire, che solamente il caldeo, usato da essi nel sacrificio della Messa, nelle pubbliche preci: alle quali mattina e sera, sul nascere e 'l tramontar del sole, divotamente intervenivano: ed erano in ciò sì fermi, che indubitabilmente credevano, che Iddio e la verità non parlassero se non caldeo: ogni altro linguaggio avevano per ingannevole e menzonero. Solo alcune poche terre delle più prossime a' confini di

Cocìn e di Coulàn, al continuo usare co' Portoghesi, addomesticate, e a poco a poco fatte conoscenti del vero, si erano rendute all'ubbidienza della Sede, e alla professione della fede romana; ma tutte s'ebbero a perdere l'anno 1557., quando un eretico nestoriano, che si pubblicava arcivescovo, venne per via del Cairo a tornarli alla scisma e agli errori di prima. E riuscivagli il fatto: sì perchè il menava occultamente, e sì ancora, perchè era gran parlatore, e di maniere in apparenza umili e modeste. Pur dopo alcun tempo se ne intese in Cocìn, e tanto solo bastò perchè il P. Melchior Carnero, eletto vescovo di Nicea, si offerisse al vicario d'andarne egli in cerca, e o tirarlo in pubblico a disputa, o cacciarlo via di que'monti: e se per così degna cagione gli avvenisse di lasciar la vita in mano de' barbari, come n' era pericolo, e molti, per soverchia pietà sconsigliandolo, gliel pronosticavano, felice, diceva egli, quel viaggio, che in poche giornate il condurrebbe dove per giungere era venuto da un capo all'altro del mondo. Così animato partissi, e per su que' monti si mise in traccia del vescovo: non però mai gli venne fatto di rinvenirlo: perocchè sempre gli sfuggiva davanti, e dove pur talvolta il sorprese, i suoi partigiani il nascosero. Solo impetrò da un di que're infedeli, che da'suoi stati lo sterminasse: da un altro, che ne mandasse in cerca per farlo prigione. Poscia, perchè finalmente ebbe promessa, che in Angamala l'avrebbe seco a disputa, colà subito s'avviò: ma ve lo attese indarno, che il ribaldo mentì la parola, e non comparve: anzi sotto apparenza di campare la libertà e la vita da quegli che il cercavano alla prigione, si recò in guardia a due mila scismatici, che per difenderlo si giurarono amoci, che è come dire perduti, perocchè chi per altrui si fa amoco, obbliga inviolabilmente la fede e la vita a combatter per lui, fino a vincere o morire. Ciò inteso, il P. Giovanni Nugnez, patriarca d' Etiopia, di cui il Carnero doveva esser vescovo coadjutore, gl' inviò prestamente per un messo, lettere con precetto, che di colà tosto si ritraesse, e a lui ne venisse in Goa: e fu savissimo provvedimento, perchè già il Carnero, disperato di più avvenirsi nel vescovo nestoriano, si consigliava d'andare alla ventura per se

que' monti, e fra que' boschi, girando, e dovunque trovasse adunanza di case, o popolo, quivi fermarsi a predicare, e se a tanto si ardivano, a disputare co' loro Casanares eretici: ma richiamato, non potè altro che rendersi, e ubbidire. Tornò, con più merito della sua pazienza, che frutto del suo zelo: non però sì che del tutto inutili glie ne tornassero le fatiche. Due mesi operò ammaestrando alcune terre, già ab antico divise dal consorzio della Chiesa: e benchè ricevuto da principio stranamente, pur sofferendo, e a poco a poco addomesticando que' salvatici uomini, tanto potè, che in fine gli venne fatto di trarli d'errore, e riconciliarli con la Chiesa e con Dio. Altri non ancor sedotti dal nestoriano, confortò a mantenersi nella purità della fede. Battezzò alcuni pochi, offertigli in un bosco da un vecchio di presso a cento anni, e altrove altri, la maggior parte fanciulli. E intanto, non compariva a veduta di niun di que' luoghi, che non v'avesse ricevimenti da barbaro, affronti, e minacce d'ucciderlo. Vero è che quanto al morire per man de'nemici di Cristo, egli vi si trovò più da presso, dove pareva esserne più lontano. Perocchè tornato a Cocìn, per di quivi rimettersi in Goa, un dì, mentre andava per la città, gli venne una freccia, scoccatagli dietro, non si vide da chi, e dirizzata ad imbroccar nella testa il servo di Dio: ma la mano dell'empio non ubbidì alla mira dell'occhio, e svariò dal segno un dito, sì che traforatagli la berretta, volò là freccia innanzi, e non fe'colpo. Ma benchè allora non apparisse per cui mano ella fosse scoccata, indi a pochi dì fu agevol cosa indovinare, almeno da che affetto, e da che gente: e diè occasione di rintracciarne, una pestilente scrittura che si trovò, piena d'orrende bestemmie contro a Cristo, e vituperj d'infamia contro a'Padri, che il predicavano figliuol di Dio, e Messia. Giudei n'eran gli autori, ma occulti, sì come fintamente, e in apparenza cristiani. Cercossene; e in pochi dì se ne scopersero capi e famiglie: ma il capitano di Cocìn, più politico che cristiano, si attraversò arditamente, e non volle, che più oltre s'investigasse: onde fra lui, e i Padri, seguirono contenzioni; che poco rilievano a contarsi. Intanto il nestoriano, difeso dall'armi de' suoi duemila amoci, andava baldanzosamente

suoi partigiani: finchè entratovi il nuovo vescovo di Cocìn, e seco il P. Melchior Nognez, li condussero a tanto, che finalmente l'anno 1565. si era per fare una pubblica e universale aggregazione di tutti que' popoli alla fede e alla Chiesa romana: quando ecco fuor d'ogni aspettazione il vescovo nestoriano tornato di Portogallo, entrare in porto a Cocìn, vittorioso a baldanza, e con patenti d'assoluzione, e lettere di gran favore, ritratte colà indubitatamente ad inganno: atteso l'uomo ch'egli era, oltre che manieroso, scaltrito, e ipocrito a maraviglia. Allora, tutte ad un colpo rovinarono quelle grandi speranze, e seco le fatiche di sei anni tornarono a niente. Il vescovo ripassò a' monti, e da' suoi accolto con incomparabile allegrezza, tanto liberamente, quanto senza ostacolo di verno, tornò a farvi la scisma, e a rimettervi l'eresia. E ciò fino a tanto, che venutene a Roma doglianze e accuse, il santissimo Padre Pio V. il mandò sospendere, per l'arcivescovo di Goa, da ogni ecclesiastico ministero; e se di ciò si tenesse gravato, venisse a sostener sua ragione a' suoi piedi. Ma ciò non valse ad altro miglior effetto, che a vietar, che nuova sementa d'errori non si gittasse in quelle miserabili terre: la vecchia, che già v'era in fiore, durò a mantenervisi per trentun anno appresso: quando finalmente a Dio piacque, che in un concilio che si tenne nel regno d'Ediempier se ne sterpasse ogni radice: celebrandosi una solenne e universale unione della cristianità di S. Tommaso con la Chiesa romana.

24.

I Padri entrano a predicar la fede agl'idolatri nel regno di Cocìn.

Intanto nella gentilità di quegli stati più a mare, entrò la fede di Gesù Cristo, tenutane sempre fuori, con niuna, o poca speranza di mai esservi accettata: e ciò perchè il regno e la città di Cocìn tutto era in signoria degl'idolatri, nè i Portoghesi v'hanno altro che un sottil orlo di spiaggia, con una assai tenue città, che ha bensì ancor essa il nome di Cocìn, ma non è il grande e l'antico, posto alquanto più dentro

terra, e il possiedono i gentili: il re poi di Cocin era Bràmane, e tutte insieme le umane e le divine cose reggeva, e la nobiltà, per successione ab immemorabili aveva ufficj di cerimonie particolari e proprie, con le quali l'una famiglia dall'altra si distinguevano: e il non esercitarle, e molto più il professare altra religione, e altri riti, era un pubblico digradarsi, e perdere la nobiltà. Con tale ostacolo la fede cristiana non potè mai dare un passo per mettersi dentro terra; chè dal pur pensare a riceverla, ritraeva quegl'idolatri l'aver ella seco l'infamia. Per ciò, la carità e il zelo de' ministri dell' Evangelio, non potendo altro, sfogava verso il cielo con preghiere a Dio, d' aprir egli, che solo il poteva, la strada alla salute in quel regno: e avvegnachè tardi, pur una volta furono esaudite, sì che oltre ad ogni umana espettazione il re di Cocìn tolse l'antico divieto, e fece a'Padri ampia concessione di predicare entro a'suoi stati, e farvi, quanti il volessero, cristiani. Tumultuarono alcuni de' più possenti Caimai, che sono i baroni e i titolati del regno, e si misero su le forze per ributtare i Padri, che subito entrarono a promulgar l'Evangelio nelle più celebri vicinanze: ma il capitano di Cocìn difese valorosamente la causa di Dio coll'armi, e mantenne franco alla fede il privilegio del re, e sicura a' predicatori la vita. Il numero de' convertiti rispondeva a poco più o meno di cento al mese: e fra essi de'Bràmani, de' Nairi, e de' Ceghi, che, secondo il contar d'alcuni, sono i tre gradi de'nobili in quel regno: altri n'escludono i Ceghi. Donò anche loro Iddio dicennove Cinesi, che quivi approdati per traffico, e convertiti alla predicazione de'Padri, si battezzarono, e vi rimasero ad abitare. Oltre poi alla cura degl'infedeli, servivano a quanto si richiedeva in pro dell'anime e de'corpi della vecchia cristianità: singolarmente al giungere delle navi d'Europa, che tal anno vi fu che portarono oltre a quattrocento infermi, consegnati alla cura de'Padri. Ma di quanto utilmente essi adoperassero in servigio di Dio, meglio che scrivendone a lungo, il dirà il vescovo stesso di Cocìn, fra Giorgio Temudo, religioso del santo ordine de' predicatori, il quale scrivendone di colà al P. Lainez generale della Compagnia, l'equità, dice, e la giusti-

zia, mi muovono a scrivere a V. Paternità, perchè ella sappia il gran frutto spirituale che i suoi figliuoli raccolgono in queste parti dell'India. Per la loro sollecitudine, buon esempio, virtù e orazioni, altri si convertono alla fede, altri già convertiti escono de'lor peccati, e tornano all'osservanza della legge di Cristo. In somma si vede che questa Compagnia è cosa venuta da Dio: chè certamente non si può dire quanto ciascun di questi Padri si affatichi in ampliare il nome di Cristo: e non si affaticano solamente, ma spongono le lor vite per la conversione degl'infedeli. E perchè in tutto ciò veggo co'miei proprj occhi, gli amo sì, che tutto mi sono stretto con essi, e de'savj loro consigli mi vaglio a sconfiggere e soggiogare il demonio. Così egli.

25.

Opera de'Padri nel regno di Travancòr.

Ancor più felicemente fruttarono in servigio di Dio le fatiche de'Padri in Coulàn, e quinci a lungo per tutta quella marittima di Travancòr. Dicennove chiese vi piantarano, a ciascun popolo la sua: tanto multiplicò la cristianità co'Battesimi di tre e quattro centinaja insieme. In un sol anno, i bambini si contarono a numero di cinquecento, la maggior parte de'quali, com'è ordinario di quelle spiaggie, in pochi mesi morirono. Similmente vecchi di novanta fino a cento dieci anni, chi due e chi un sol dì dopo esser rinati nelle acque del santo Battesimo, coll'innocenza incorrotta, spirarono; predestinati da Dio alla vita eterna, e tolti del mondo sol quando n'erano degni. Un Bràmane Giogue convertito, e per suo espresso volere nominato al Battesimo Ignazio, in riverenza, disse egli, del gran Padre della Compagnia, n'ebbe cred'io dal Santo stesso in ricompensa un sì grande e presto avanzarsi nell'acquisto d'ogni virtù, che a'vecchi cristiani metteva di sè maraviglia e vergogna. Abitava con noi, e da che ebbe il Battesimo, il primo e l'unico suo viaggio volle che fosse dalla casa de' Padri al sepolcro. Tre ore dava ogni dì alla meditazione delle cose eterne. e viveva in asprissime peni-

tenze, parendogli, che altramente gli sarebbe stato un continuo e giusto rimprovero, se ora fosse men forte al patire in servigio di Dio, che quando Giogue, consecrato al demonio, menava sua vita in nudità e in digiuni, nella solitudine de' romitaggi. Memorabile fu ancora un giovanetto, il quale pochi dì dopo d'essere battezzato, rapito da'suoi mentre tutto solo faceva legna in un bosco, e ricondotto alla casa paterna per tornarlo idolatro, com'essi erano, di mezza notte se ne fuggì per tornarsene a'Padri, e messosi animosamente per lo folto d'una gran selva, sul far dell'aurora si vide venire incontro una tigre, che per colà andava cacciando, nè poteva campare, che ella non lo sbranasse, eziandio se fosse stato in forze da uomo, e con qualunque buon arme a difendersi. Ma il difese il merito della sua fede, e il segno della croce che in vederla si fece: sì fattamente, ch' ella, che prima traeva ad afferrarlo, subitamente cambiata, quasi un cagnuol domestico, il cominciò vezzeggiare, e lisciarglisi intorno, e leccarlo, e senza altro fargli se ne partì. Di questa novella cristianità del Travancòr, quasi tutti erano poveri pescatori, che colà chiamano Mucuas, per ciò i Padri, ad ammaestrarli, dividevano il giorno, sì che la mattina insegnavano alle donne, la sera agli uomini, che tornati dal mare commettevano alle mogli il governo delle barche e delle reti, e si adunavano a sentirsi ragionare delle cose di Dio. Ma non erano i Padri in numero tanti, che bastassero ad ogni luogo di quelle venticinque leghe di spiaggia che da Coulàn corrono fino al capo di Comorìn: per ciò, de'più virtuosi e maturi giovani, che il P. Niccolò Lancilotti con incredibile pazienza allevava nel seminario di Coulàn, si creavano maestri, che fossero in vece de'Padri: ed essi, l'un dopo l'altro, scorrevano tutta la costa, visitandone successivamente ogni luogo, e amministrandovi i Sacramenti. Nè mancava loro in che fruttuosamente adoperarsi, ancor ne'regni più dentro, d'onde quattro terre d'idolatri inviarono i loro ascei, che sono i capi del maestrato, pregando il P. Francesco Perez, di venir colà a dare il Battesimo a'lor popoli. V'andò, ma perciocchè erano in troppa gran moltitudine, ed egli solo, e brieve tempo gli concedevano i suoi della costa, da

quattromila che gli si offersero, quattrocento ne scelse, e solennemente li battezzò, lasciando a'compagni che sopravverrebbono il proseguire con più agio l'incominciato. Ancora il re di Travancòr volle una chiesa in Mampolln, e quantunque la reina-Ciranghe, ostinatissima idolatra, il contendesse, pur, mal grado di lei, vi si piantò: chè quel re, ancorchè fosse infedele, era singolarmente divoto della religione cristiana e del Nome santissimo di Gesù: eredità lasciatagli dal re Unichetreviri suo zio, amico strettissimo di S. Francesco Saverio: e morto lui, dal P. Francesco Perez, a cui anco si professava incomparabilmente obbligato; e con ragione. Perocchè entratogli d'improvviso a predare il regno con sei mila combattenti il condottiere dell'armi del re di Bisnagà, egli che allora non si trovava in forze da contrapporgli più che mille soldati, si volse a pregare il P. Francesco Perez di raccomandarlo a Dio, e invogliene ambasciata. Questi accettò di farlo, e intanto gli mandò una bandiera, con nel mezzo dipinto il Nome di Gesù: portassela un alfiere in testa all'esercito, e sul dare alla battaglia, tutti insieme gridassero, chiamando in aiuto Gesù: e confidassesi in lui, ch'era Iddio possente, non che a difenderlo, ma a dargli vittoria. Nè andarono punto fallite le promesse all'uno e le speranze all'altro: chè quel divinissimo Nome, ancorchè in bocca di Saracini e d'idolatri, quali eran que'mille appena invocato. bastò a mettere in rivolta e in fuga tutto l'esercito de'nemici; a cui dietro vittoriosi i pochi di Travancòr, saettando a man salva, ne fecero strage e macello: il re trionfante rendè il suo merito al P. Perez, concedendogli d'ampliare la fede, dovunque si distendevano i suoi stati. La bandiera miracolosa, adoperata in più altre battaglie, col medesimo avvenimento di vittoria, fu riposta a guardarsi nel regio tesoro, come cosa da aversi cara quanto la sicurezza del regno.

26

Delle cose della Pescheria. Fatiche del P. Arrigo Enrichez in coltivarla.

Mentre così andavano le cose nostre e della cristianità in quella costa dell' India, che volta in qua a ponente, l' altra di là dal capo, massimamente la maremma della Pescheria, andò quasi sempre fortuneggiando, con avvenimenti or prosperi, or avversi. Improvvise venute di Saracini a predare e ardere le abitazioni e le chiese de'cristiani, e fra questo, abbottinamenti e discordie civili, trasmigrazioni ad abitare in altri paesi, prigionie de'predicatori dell'Evangelio, e somiglianti infortunj, de'quali prima ch'entriamo a dire, accenniam qui sommariamente, e in universale, alcuna cosa delle fatiche, con che i Padri di quella cristianità operarono per mantenerla, e del frutto che ne raccolsero. Reggeva il P. Arrigo Enrichez, in ufficio di superiore, i nostri, che da Goa venivano a coltivar quelle sessanta leghe di spiaggia, che da Povàr salendo fino a Remanancòr si chiamano la Pescheria. Quaranta e più, fra villaggi e terre, alcune d'esse, d'oltre a cinquemila anime, v'avea: tutta gente rustica e dura, vivente il più dell'anno in mare, perocchè Pàravi e Carai, che sono le due più numerose parti di quella generazione, non hanno altro mestiere, che di pescare, altri perle, altri pesce. Infelicissimo è il terreno, tutto maremma di sabbia sterile e morta: il vitto scarso e di poco sustentamento, il caldo insopportabile, sì che l'arene vi s'infuocano e bollono: e per giunta de'mali, i barbari dentro terra di legge idolatri, e di professione ladroni, calano giù da'monti a moltitudine talvolta d'eserciti, e improvvisissimi entrano a desolare il paese e menarne preda gli averi e schiavi gli abitatori. In somma, ella è terra, e per i patimenti del vivere, e per le fatiche dell'operare, e per i pericoli che sovrastano continui, attissima a farvi, come S. Francesco Saverio, le prime pruove e il noviziato d'una vita apostolica. I Padri, che per colà andavano, erano pochi, sei, otto, e quando più, dieci: per ciò conveniva loro

operare per molti, spartendosi fra sè il paese, e dall' un luogo passando successivamente all' altro, per sodisfare al bisogno e alle domande di tutti. Il P. Enrichez risedeva il più del tempo in Punicale, che era la metropoli di quella costa: quivi a tutto il rimanente soprantendeva, e ogni dì gli venivan da varie terre corrieri, talvolta sette e otto, con lettere de'loro comuni, a richiederlo di provvedimento per alcun quasi sempre pubblico affare; ed egli, come padre universale, a tutti prontamente accorreva. Quanto poteva sottrar di tempo alle fatiche del dì, e al riposo della notte, il dava a trasportare, con incredibile stento, nella lingua materna di que' paesani, il catechismo, e le istruzioni della fede, e del vivere cristiano, e queste, in vece sua, si leggevano ogni festa per tutti i luoghi di quella costa, nelle pubbliche adunanze del popolo, che tutto si faceva ad udirle. Nè di minor giovamento erano le dispute che aveva frequentissime co'Cascizi e co'Bràmani, de' quali, ove intendesse alcuno, che fosse in fama di savio nella sua setta, mostrarsi per colà intorno, egli, per timore che non gittasse qualche sementa di rea dottrina, il mandava subitamente disfidare a disputa, e questa non privata e nascosa, ma pubblica e solenne: sì che tutto il popolo si radunava ad udirli. E ancorchè il più delle volte gli avvenisse di convincere l'intelletto degli ostinati avversari a conoscere il vero, più che di muoverne la volontà a seguitarlo; nondimeno giovava incredibilmente a confermar nella fede i cristiani: il vedere i più savj delle sette, pagana e moresca, costretti dalla forza della ragione, talvolta anche sol naturale, per molto dibattersi che facessero, non potersene sviluppare, e rimanersi mutoli, o rispondere solo con isciocchezze. Di questi, mi par singolarmente degno d'esser ricordato un Bràmane Giogue, il quale uscito dell' eremo, dove era vivuto alquanti anni in solitudine e in penitenza, cominciò a farsi vedere fra' suoi, a predicare, e dir di sè, ch'egli era il tale, morto tanti anni prima, anzi prima d'allora vivuto, e morto più volte, ma sempre, grazia degl'iddii, risuscitato: non semplicemente perchè egli avesse la vita, chè una beata e perpetualmente durevole in paradiso non glie ne mancava, se non avesse voluto risu-

scitare, ma perchè tornasse a riprenderli, e correggere i loro costumi, ad esortarli a penitenza, ad avvisarli d'essere più riverenti a' pagodi, più costanti nell'antica religione, più liberali co' Bràmani e co' Giogui. Con questo dire trovò tanta fede nel credulo e semplice popolo, che v'aveva di quegli che davano certissimi indicj, che in verità egli era morto, e ne dicevano il dove, il come, il quando: e perchè il ribaldo raccordava avvenimenti di parecchi anni addietro, tutti, diceva egli, accaduti lui vivo e veggente, trovato il quando intervennero, si fermò per indubitabile, ch'egli era in età d'oltre a trecento anni. Or come il miracolo era sì nuovo e sì grande, ne andò prestamente la fama per tutto intorno il paese, e si veniva in processione a vederlo e a udirlo, non altrimenti che se dal cielo fosse calato in terra. Scandalo e confusione ne avevano i cristiani, a cagion de'continui rimproveri che loro facevano gl'idolatri, dicendo, dove potevano essi mostrare un uomo vivuto tre secoli, e più che venti volte risuscitato? Parer gran cosa a dire, che i Padri, per amministrarli, navigando venissero fin d'Europa: or quanto più era risuscitando venir un de'loro maestri fin dall'altro mondo? E il persuadevano a non pochi: sì fattamente, che essendosi ardito il Giogue a venire in Bembar, terra de' cristiani, vi fu accolto con qualche dimostrazione di riverenza. Ma quanto prima ne intese il P. Enrichez, allora infermo in Punicale, lungi da Bembar una giornata, gl' inviò subitamente un messo, che da sua parte gli desse il ben venuto, e caldamente il pregasse a non gravarsi di passar oltre fino a Punicale, che non verrebbe senza suo grand'utile. Egli, malato, non essere in forze da mettersi in viaggio, e pur bramava vederlo, conoscerlo, e goder d'un tant' uomo, quanto a lui fosse in piacere concedergli. L'invito fu sì cortese, che il Giogue il tenne, sperando, come ingordissimo di denari, che il Padre il rimeriterebbe di quel viaggio con alcun ricco presente, colto dal pubblico di que'cristiani, che erano i più doviziosi di tutta la Pescheria. Avviossi dunque con gran popolo addietro, e in Punicale entrò con solennità e pompa a maniera di trionfante: schiere d'uomini e di fanciulli inghirlandati, cori di musici e trombettieri che sona-

vano alla disperata: egli in mezzo di tutti, intorniato di nobiltà, e beato chi gli era più da vicino. Così il falso profeta non indovinava, che tanto più vituperevole e ingnominioso gli doveva essere indi a tre giorni l'uscir di Punicale, solo e negletto, quanto più fastoso e superbo ora v'entrava. Il ricevimento con che il P. Arrigo nel primo incontrarlo l'accolse, fu un invito che gli fe'a voce alta, perchè ognun l'intendesse, di mantenere in disputa coram populo, quella sua dottrina, che tanto importava al mondo, che si sapesse, che si era fatto in lui quel non mai più inteso miracolo, di risuscitar tante volte, e tornare a vivere, per divolgarla. Non potersene ritrarre per dubbio di non restar sicuramente al di sopra: chè la verità è invincibile, ed egli maestro di trecento anni, l'aveva a sostenere contro un uomo ordinario. A così improvviso annunzio, il Giogue, a cui la sua coscienza diceva il vero, smarrì; ma pure, anzi per vergogna, che per animo che gli bastasse a tanto, fattosi cuore, disse, che volentieri: e il dì appresso amendue furono in campo. Spettatori e testimonj intervennero i più riguardevoli d'amendue le parti, e popolo oltre numero, curiosi, più che null'altro, di veder chiarito il sì, o il no, di quella stupenda e tanto celebrata resurrezione: a cui poichè si venne, il misero Giogue, che già in più articoli era convinto di falsità, non ebbe cuore di sostenersi: e come per dar fede alle tante volte che diceva esser morto e risuscitato in occulto, gli convenisse ora qui almeno una volta morire, e risuscitare in palese, non si volle arrischiare alla pruova dell'avvenire, nè alla difese del passato; e si spacciò dalla disputa, dicendo al P. Enrichez, che forte si maravigliava, che un uomo di senno come lui, non sapesse, che punto non rilieva, che finto, o vero sia qualunque detto, o fatto, è tale, che non nuoce a veruno, e se ne trae bene per sè, e merito per altrui. E intendeva delle grandi limosine che quella sua finzione gli rispondeva: onde ed egli ne stava bene, e i divóti che glie le offerivano, ne acquistavano merito: e con questo, difesa una falsità con un'altra, rizzossi, e se ne andò. Ma non già il P. Enrichez, che sopra il punto, che il Giogue gli lasciava in mano, proseguì a dire in discredito della fallace dottrina de' Brâmani

e de'Giogni, a'quali non la verità, ma l'interesse, insegna e dire ciò che divulgano al popolo, miracoloni e misterj da credersi tanto meno quanto hanno di più del maraviglioso e del grande. E sopra ciò disse tanto, che si levò fra'gentili questa voce, che in fatti non si procede con sincerità, se non nella legge cristiana, che va col lume della ragion naturale, e con indubitati principj discorrendo, conduca a secreti di più alto conoscimento. Così la disputa terminò: i cristiani con incomparabile giubbilo trionfarono, e il Giogue svergognato, senza trombe, nè seguito di veruno, anzi occultamente da tutti se ne andò. fermo di non tornarsi a seppellire nell'eremo, poichè, uscendone, non poteva più fingersi risuscitato.

27.

La Pescheria rovinata da Badagi.
Il P. Enrichez prigione, e poi liberato.

Ma le contenzioni e le battaglie che il P. Enrichez e i suoi compagni ebbero con gli avversarj della fede nella costa della Pescheria, non tutte riuscirono con la vittoria: chè non furono solamente Bràmani, o Cascizi, che con sottili argomenti la contraddissero disputando, ma Saracini e Badagi, che non eserciti armati l'impugnavano combattendo. Per ciò, dove il fatto andava a chi più può in forze e in armi, i cristiani di quelle spiagge, costumati a'remi a alle reti in mare, più che alle lance e alle spade in terra, quasi sempre restavano al di sotto, e la medesima fortuna che essi, correvano anche i Padri. Così l'anno 1553. uno stuolo di legni turcheschi, usciti di Calecùt, e condotti in corso da Rais Alì ladron di mare famoso, diedero sopra dove i Pàravi ragunati verso Manàr in moltitudine di molte migliajà, intendevano alla pescagion delle perle: e come li sorpresero improvvisi, con poco gli sbarattarono, tolsero presso a venti corpi del loro navilio, e menarono molti schiavi. Il capitano della Pescheria, Manuello Rodriguez Cotigno, uomo interissimo, e grande amico di S. Francesco Saverio, veggendosi mal fornito a difendere quella costa contra un'armata troppo possente, inviò solle-

citamente un messo a richiedere di presto soccorso il capitano di Cocin. Intanto i Saracini voltando, misero in terra a Punicale, e si ordinarono di combatterla: e non bisognò loro gran fatto a vincerla, perocchè a un medesimo tempo che essi dalla parte del mare, i Badagi accorsi all'odor della preda, da quella di terra si presentarono all' assalto. Così sforzatala da due lati v'entrarono, e quasi tutta la recarono a distruzione. I Turchi ne levarono preda la roba, i Badagi le persone: e fra gli altri il capitano, la moglie, e i figliuoli suoi, e con essi cinquanta Portoghesi. De' nostri, un fratello campò furtivamente, notando oltre a tre miglia di mare; non così il P. Enrichez, che rimase preda de'barbari, i quali tagliarono il riscatto de'presi in dieci mila pardai: perocchè un Turco mandato fintamente da essi, a tanto si offeriva di comperarli in nome d'Alì suo signore. Con ciò la maggior parte della cristianità di quella costa fu sì vicina a perdersi, che a pochi dì poteva andare o il morire cristiani, o il rendersi Mori: perocchè i Saracini, baldanzosi per lo disfacimento di Punicale capo di que'comuni, mandarono bandire per colà intorno, che era passato il tempo de' Portoghesi. Soccorso non ne aspettassero, che già stavano all'entrar di maggio, e cominciava il verno, che per quattro mesi appresso chiude il mare, e nol lascia praticabile a'naviganti. Dunque eleggessero, o la legge, o l'armi de'vincitori. Cinque soli dì eran prefissi a prender partito. Ma Iddio, e il Saverio dal cielo, perchè quella compassionevole cristianità primogenita delle sue fatiche, tutta insieme non rovinasse, adoperò sì efficacemente lo spirito e la lingua del P. Francesco Perez, a cui l'Enrichez, con tre prestissimi messi, chiedeva soccorso, che dove il capitano di Cocìn, o non curasse, o non potesse, ricusò d'armare in ajuto de' Pàravi, indusse a farlo Egidio Fernandez Carvaglio, cavaliere di gran cuore in arme per lo servigio del re, ma d'anche maggiore spirito per la gloria di Dio. Questi, pregato con lagrime dal P. Perez a comperare a sue spese la salute di tante migliaja d'anime, che altramente abbandonate si perderebbono, e Iddio degno merito glie ne renderebbe, s' intenerì, e abbracciatolo, l'avere, disse, è poco a sì gran compera; spenderovvi il sangue fino all' ultima

gocciola. E senza più, perchè il bisogno non ammetteva indugio, dov'egli non aveva in contanti danaro bastevole all'opera d'assoldar combattenti, e metter navi in assetto di viaggio e di guerra, impegnò il suo capitale, e tra di debiti e di prestanze, ricavò quanto si richiedeva a fornirsi d'ogni necessario provvedimento. Così già in punto d'ogni cosa bisognevole a quel passaggio, prima di mettersi in mare, udì Messa nella chiesa de'Padri, e si comunicò, protestando a Dio in voce alta, che sol per onore di lui prendeva a condurre quella per altro troppo malagevole impresa. Se gli era in grado dargli vittoria da lui la riconoscerebbe, e a lui ne renderebbe la gloria: se il voleva perduto, accettasse in sacrificio la sua vita, che di buon cuore glie l'offeriva. Così disse teneramente piangendo, e si fece alla vela. Tutto il corpo della sua armata erano quattro fuste, e una mancina, e pur di quelle, una tra via l'abbandonò: perocchè in dar volta al capo di Comorìn, il mare si mise in fortuna, e crebbe a rompersi tanto, che un de'piloti, sconfidato di vincerla, si rendè perduto al vento, e corso dove stavan su l'ancore i nemici, andò ad incontrare la morte, dove mal si credette fuggirla: perocchè non si potè altrimenti, che venir subito all'armi: ma i pochi ch' erano, che potevano in battaglia contro a' tanti, se non far che le loro vite caro costassero a de'nemici fino all'ultimo spirito, e trattine sol due, o tre, che gittatisi in mare ebber fortuna di campare a nuoto, tutti gli altri, coll'arme in mano, uccidendo, l'un presso all'altro furono morti. Non per ciò smarrito il Fernandez, co'quattro legni rimasigli, afferrò ad una isoletta, e quivi a grande stento armata il meglio che si potè una nuova fusta, come nulla fusse stato della perduta, tornò alla vela, e alla cerca de'barbari. E ben si vide, che Iddio gli stava nel cuore, e come suo cavaliere l'avvalorava, altramenti sarebbe paruta temerità arrischiarsi a un fatto sì disavvantaggioso. Il navilio de'nemici, erano dodici fuste da sprone, una galeotta, e quaranta cialantoni, barche piccole e leggieri; ma tutte insieme un gran corpo. Oltre a ciò, stavan piantati nel lito duemila Mori in arme, a difesa dell'armata, che quivi appresso, lungo la spiaggia, si era posta in ordi-

nanza, e attendeva il Fernandez; il quale sul dar de' remi nell'acqua per investirli, gridò, invocando ad alta voce l'ajuto e il nome di Gesù, e tutti insieme con lui i suoi il ripeterono: chè tal era il segno in che si erano convenuti; sperando, che come essi per Gesù combattevano, così egli avesse a combattere e vincere in essi. Nè fallì loro la speranza, e ne vider gli effetti, quando nel darsi che fecero per lo mezzo de' barbari, con tal coraggio e quasi baldanza, come fossero certi della vittoria, quegli, non so come, inviliti, appena ne sostennero i primi colpi, e rotta l'ordinanza, si misero in confusione da vinti, non sapendo nè combattere, nè fuggire. Ne moriron grandissimo numero; e non sarebbe rimaso vivo capo di loro, se non che gittando l'armi, e gridando mercè, renderono i legni vinti, e sè schiavi. Ciò veduto i Badagi, che stavano in arme attendendo a che riuscirebbe la pugna, la fecero da traditori, voltandosi sopra i due mila Mori, de'quali prima stavano in ajuto, e da una parte essi, e dall'altra i Portoghesi, che tosto misero piè in terra, ne fecero un orrendo macello. Restava per ultimo a riscattar il capitan Manuello, i cinquanta Portoghesi, e il P. Arrigo: ma i Badagi, se loro non si pagavano i dieci mila pardai già pattoviti, non vollero udire di renderli: anzi mentre il Fernandez si consiglia, se debba metter mano al denaro, o all'armi, essi, levando seco i prigioni, si fuggirono per dentro terra. Egli tenne lor dietro, e piantatosi in assedio sotto un de'loro castelli, minacciava di metterlo a ferro e a fuoco se tosto non rendevano i prigioni. Ma i barbari trovarono come atterrir lui più che non egli loro, e fu, promettere di passar d'un palo per le viscere il P. Arrigo, e così infilzato mandarlo al Fernandez per mostra di quel che farebbono agli altri cinquanta, se egli moveva un passo più avanti. Questi, saputone, si ristrette dall'armi, e tornò in apparenza al trattato della ricompera per denaro, e intanto mandò occultamente chiederli in dono al re di Bisnagà, di cui i Badagi sono vassalli. Ma i barbari, mentre aspettano il riscatto. incatenarono il P. Arrigo con una tal loro maniera, che è più da uccidere, che da guardare coloro, della cui fuga vogliono assicurarsi. Ciò fanno, inarcandoli so-

pra la schiena, e legando loro i piè sì vicini al collo, che da questo a quelli non vi framezza più che un palmo di catena: e in tale sconcia maniera stette il servo di Dio presso a tre mesi, penando incredibilmente. Tutto gonfiò, e con gli altri stenti dello scarso mangiare, e del verno che allora correva, fu maraviglia, che non morisse. Finalmente si ebbe la remissione del re di Bisnagà, benchè non tanto assoluta, che a riaver lui e i compagni non convenisse pagare a'Badagi mille pardai.

28.

Opere de'Padri nella Pescheria. Persecuzione mossa contra il P. Arrigo Enrichez.

Ma ben degna era la vita d'un tal uomo da comperarsi a qualsivoglia gran prezzo, e i suoi della Pescheria, de'quali era padre comune, l'avrebbero ricomperata col proprio sangue. Rimesso in libertà, non ebbe con che meglio ristorarsi delle passate miserie, che scorrere tutta la costa, riconfortare quell'afflittissima cristianità, e rimetter in piè le chiese arse e spiantate da'Mori. Seco unitamente operavano i suoi compagni, con frutto pari al merito delle loro fatiche. Da sei in ottocento erano gl'infedeli adulti che ogni anno guadagnavano alla fede. Continuo il predicare a'grandi, l'insegnare i primi misterj a'fanciulli, l'amministrare i Sacramenti a sì gran frequenza di popolo, che v'avea luogo, dove tutto l'anno pareva un continuo giubbileo. In Punicale apersero uno spedale pubblico e comune a'cristiani e a'gentili, che tutti, qualunque luogo della costa venissero, quivi erano ricettati e serviti di medicine e d'ogni altro convenevole ristoramento, con tanto amorevole carità, che null'altro valse più che essa a metter quivi in pregio la religione cristiana. Straordinaria fu la carità che usarono alcune volte che per tutta quella maremma si sparse una pestilenziosa malattia, onde gran popolo di cristiani e d'infedeli morirono: ed essi, come soli che v'erano medici dell'anime e de'corpi, diedero a tutti in pro della salute temporale e dell'eterna, quegli ajuti che a tanta necessità si ri-

chiedevano. Non però tutti la duravano sino alla fine, perocchè alcuni d'essi, parte tocchi dal male, parte oppressi dalle fatiche, furono in punto di lasciarvi la vita. Allora gran moltitudine d'anime si guadagnò al paradiso: chè agevolmente i moribondi idolatri allettati dalle speranze della beatitudine eterna, che in poche ore andrebbono a godere, si lasciavano persuadere a credere in Cristo e battezzarsi, senza che i bambini infermi, che a vilissimo prezzo comperavan da'padri loro gentili, furono in gran moltitudine, e la maggior parte di loro, appena rigenerati col Battesimo alla vita eterna, morirono. In cotali opere d'apostolica carità per altrui giovamento, non dimenticavano sè medesimi: chè quantunque tutto il lor fare fosse esercizio di virtù, e accrescimento di meriti, nondimeno, come religiosi, erano in debito di certe particolari osservanze colà stabilite, e oltre modo giovevoli, a vivere più perfettamente per sè e più ferventemente operare per i prossimi. Ogni tre mesi, da tutta la costa si adunavano in Punicale: e dove nel rimanente dell'anno davano ogni dì un'ora di tempo all'orazion mentale, quivi tre e quattro ve ne spendevano. Al P. Enrichez superiore, rendevano intero conto delle loro coscienze: varie e pubbliche e private mortificazioni e penitenze facevano; e dopo un'esatta confession generale, solennemente rinnovavano i lor voti. Ciò fatto, per certi pochi dì appresso si ragunavano tutti insieme ad intendere i fatti delle missioni commesse alla cura di ciascun di loro, e il numero de'Battesimi, e i mezzi che a guadagnar anime a Dio avevan provato riuscire più utili. Indi cercavano come promuover dovessero e dilatare la fede ne'popoli più dentro terra, e come difendere e mantenere i convertiti. Così l'uno ammaestrato dalla sperienza e dal consiglio dell'altro, e tutti rinnovati nello spirito, dopo scambievoli abbracciamenti, tornavano a dividersi, ciascuno alle proprie missioni. E andavano le cose di Dio in quella cristianità felicissimamente, quando si levò improvviso un nuovo turbine, ch'ebbe a spiantare e mettere ogni cosa in distruzione. E il vide di lontano, e il prenunziò D. Alfonso Norogna, allora che caduto al nuovo vicerè il governo, sul mettersi al ritorno in Europa, disse al P. Enrichez,

che dalla corte di Portogallo era venuto ordine di sustituire al Cotigno nel capitanato della Pescheria un tal altro, che in brieve spazio metterebbe in distruzione quella cristianità. E fu presso che vero. Questi era un uomo insaziabilmente cupido di far denari, ond'era il gravar que'miseri pescatori, con maniere alla loro povertà insofferibili. E quasi ciò fosse poco, come metteva bene al suo interesse, così faceva giustizia, dando ragione a chi se la comperava. Or come avviene colà, che nella pescagion delle perle, ch'è tutto il patrimonio di quella gente, nascono fra l'un popolo e l'altro sopra i confini dissensioni e liti particolari, in una cotal differenza il capitano sentenziò a favore di quella parte, che a lui ne rendè più vantaggio: di che l'altra, che per avventura aveva più ragion che danaro, fieramente sdegnata, volle vederla a punta d'armi e farsi da sè giustizia con le sue mani; e n'era per seguire un fatto sanguinoso, se non che il P. Arrigo si intramise di pace, e tra con autorità e con prieghi ruppe gl'impeti di quel primo furore, e li distolse dall'armi. Ma poscia, in proseguire l'accordo, egli cadde in diffidenza ad amendue le parti, credendo ciascuna, che egli stesse a'vantaggi dell'altra, perchè metteva partito di composizione, dividendo con certa convenevole egualità l'utile e il danno: e i barbari presumevan ciascuno la sua parte del tutto superiore. Così adombrati di lui, e come avvien ne'tumulti del popolaccio, passando i sospetti in giudicj, e questi in calunnie, l'accusarono, ch'egli di certo parteggiava e occultamente se l'intendeva co'lor nemici: onde tanto odio ne concepettero, che in fine il costrinsero a non poter viver fra loro, e ritirossi a Cocìn. E fu strana cosa a vedere, come due parti d'una nazione fra sè discorde, solo in odiare un innocente, stato loro tanti anni padre e maestro, si accordassero: dimenticata tutta insieme la riverenza e l'amore in che l'avevano fino a quell'ora avuto, degnamente al merito della sua virtù, e alle tante fatiche e pericoli per loro bene sofferti. Ma Iddio così suole affinare la virtù de'suoi servi, e crescerne il merito, e provvedere ancora, che le cose grandi, che hanno operate in suo servigio, non li lievino in vanità. Durò la persecuzione tre anni, ne'quali a certi

tempi egli tornava a rivedere de' suoi figliuoli, e a piangere innanzi a Dio in mezzo d'essi, affliggendosi con asprissime penitenze, tanto, che per lo travaglio dell'animo, e per la stenuazione del corpo, cadde in lunghe e increscevoli malattie. Essi, poco o nulla curandone, stavane continuamente su l'armi, l'un popolo contro all'altro, e grandi omici'j e sterminj di famiglie ne seguivano. Il vicerè, perchè a peggio non si venisse, vi spedì un commessario, il quale trattandoli dagli uomini bestiali che erano, molti ne confinò fuori di quella costa, molti ne condannò in parte, o in tutto il loro avere. Ma con ciò, non che li domasse, che anzi maggiormente gl' inasprì, talchè l' una delle due fazioni, che era in numero più possente, mandò per tutte le castella del suo partito a bandir consiglio de'reggitori, sopra risolversi a un fatto d'arme contra i nemici, i quali, in moltitudine assai minore, temendo di sè, eran dubbiosi a qual delle due appigliarsi, o d'arrischiarsi alla battaglia, o d'assicurare la vita abbandonando le loro terre, fuggendosi a vivere in altro paese. Il P. Enrichez, che allora era infermo in Punicale, saputone, inviò sollecitamente un messo al P. Gonzalo Silveria provinciale, pregandolo di porgere, quanto per lui si potesse, alcun subito ed efficace rimedio, con che riparare alla rovina di quella infelice cristianità. Egli, occupato in affari pubblici dell'inquisizione, vi spedì in sua vece il P. Francesco Perez, ferventissimo operario, e di maniere singolarmente dolci. Questi, in due volte che passò da Cocìn alla Pescheria, viaggio di ducentocinquanta miglia, perchè era verno, o dall'una costa, o dall'altra, incontrò prima in terra fra barbari idolatri, e poscia in mare fra turbini e tempeste, grandi pericoli di perire. Ma Iddio il campò per salute della Pescheria; dove giunto, seppe sì destramente operare, che prima disciolse il consiglio de'reggitori, indi, adunati in una chiesa i capi de'comuni d'amendue le parti, gl'indusse a consentire e giurarsi pace scambievole, e a rinnovar promessa d'ubbidienza alla Chiesa romana. Finalmente gli accordò fra sè, e spenta ogni malivolenza, ogni odio, tornò in amicizia i parenti degli ammazzati, che fu la grazia più malagevole ad impetrarsi. Celebrossi questa universal riconciliazione nel

1558. con solennità e allegrezza comune, ma singolarmente propria del P. Enriquez, quando compiuta la cerimonia de' giuramenti, si vide venir avanti in atto di sommessione a chiedergli perdono que'Patangatini, o reggitori del popolo, che dicevamo, ravveduti e dolenti delle troppo indegne maniere seco usate in que'tre anni di persecuzione. Ma egli aveva tanto in che rallegrarsi di loro, che non gli rimaneva punto a dolersi di sè: onde, per estrema consolazione piangendo, e teneramente abbracciandoli, li ricevè col primiero affetto di padre, sì come essi offerivano sè a suggezione e ad ubbidienza di figliuoli: e care ancorchè veramente eccessive gli furono le fatiche che gli convenne prendere, in visitar di nuovo, luogo per luogo, tutta la costa, per rimettervi in osservanza la legge di Dio, e l'uso de'Sacramenti, e delle opere di cristiana pietà, trascurate in quel'e loro ostinatissime turbolenze. Ben è vero, che per sì grande affare egli ebbe non piccolo sovvenimento da'compagni, accorsigli in ajuto; fra' quali il P. Diego Soveral, perchè da una a un altra terra trasportò un popolo di cristiani oppresso dalle intollerabili angherie d'un principe idolatro, preso dal barbaro, e in vendetta di lui e in odio de'cristiani, dopo fattine strazj di crudeltà, gli apparecchiava una morte di gran tormento, se non che il timore delle minacce de' Portoghesi potè in lui più che le furie del suo sdegno, e libero il rimandò.

29.

I Pàravi si dispongono a passare dalla Pescheria a Zeilàn per sottrarsi da'Badagi.

Ma contro a'Badagi, tante volte raccordati in questo e ne'libri precedenti, come gente implacabilmente nemica de'cristiani della Pescheria, barbari e ladroni importunissimi, non v'era forza bastevole a contrastare: così improvvisi calavano a intieri e grossi eserciti, sopra loro che se li vedevano alle mura, prima che punto sapessero della mossa: onde sorpresi inaspettatamente, ne avevano danno or nella roba, or nella libertà, or nella vita. Per ciò raunati insieme a

consiglio i sovrani del popolo, sopra trovar maniera di riscattarsi una volta da quella insopportabile e continua infestazione, di comune consentimento determinarono, di spiantar quinci le loro abitazioni, e passarsene a vivere in altro paese: dove e como la avessero la pescagion delle perle, e fossero lontani dagli assalimenti de'Badagi. Cercossi di tal paese, e niun migliore se ne rappresentò, che alcuna parte della maremma di Zeilàn, rimpetto alla Pescheria: ma a trasportarveli e ad assicurarne loro il possesso, vi bisognava il braccio e l'armi del vicerè, allora D. Costantino: per ciò v'interposero le preghiere de' Padri, e in sussidio della spesa, offersero trentamila pardai. Ma col vicerè non abbisognarono prieghi, dove egli per zelo di quella misera cristianità era da sè medesimo inchinato. E appunto allora gli si volgeva per l'animo un'impresa, che se a Dio fosse piaciuto di prosperala, tornava mirabilmente in acconcio al desiderio de'Pàravi, e a grand'utile della corona di Portogallo. Giafanapatàn, nominato altre volte più sopra, è una punta dell'isola Zeilàn, volta a settentrione, regno ed isola anch'egli, quando le crescenze del mare allagano certi bassi renai che la staccano da Zeilàn. Corre per costa a ponente quaranta leghe, quarantasei a levante, quattordici dove più s' allarga vers'ostro, e tre sole in punta a tramontana: paese deliziosissimo, tutto arborato d'aromati e di palme, corso da acque vive, e benchè in solo nove gradi d'altezza settentrionale, nondimeno freschissimo, ma posseduto da un re tiranno il più ingiusto e crudele che colà intorno signoreggiasse. Egli fe' uccidere i seicento martiri di Manàr, e poco appresso per la stessa cagione della fede cristiana, tolse la vita al principe suo figliuolo, battezzandolo nel suo sangue. Spogliò dello stato il re di Trichenamala, fanciullo di poca età, e non possente a difendersi contro a lui: e a Trichevabandàr, legittimo successore de' re che in Zeilàn sopra gli altri si pregiano, credendosi derivar dal sole, poichè da' tumulti del regno ricoverò ne'suoi stati, ancorchè ricevutovi sotto fede, per ingordigia del tesoro che seco aveva, tolse a tradimento la vita. Nave poi portoghese non passava lungo il suo regno, per imboccarsi in quel difficile stretto ch'è fra

le secche di Cilao, e la costa dell'isola, che il ladrone non fosse lor sopra a predarle: massimamente, se per traversia di fortuna percotevano alla spiaggia. Dunque un tal nemico, che ogni dì più ingrossava in forze e in istati, e sì vicino e sì infesto, non doveva soffe- rirsi tanto, che fatta sua tutta Zeilàn, di cui or un regno, or un altro usurpava, divenisse insuperabile. Così discorso nel consiglio di stato dell'India, il vicerè si apparecchiò a passarvi con un'armata di due mila e cinquecento soldati, gente fiorita, e da condurre ogni grande impresa, se pari al valore fosse in lei stata l'ubbidienza. Col vicerè andavano il P. Antonio Quadros e D. Giovanni signor di Trichenamala in abito alla reale, sì come condotto a rimettersi in signoria dell'isola usurpatagli dal tiranno di Giafanapatàn: e intanto si era allevato per quasi nove anni fra'nostri, nel seminario di S. Paolo: giovinetto di ottima indole, e nelle cose della religione cristiana perfettamente ammaestrato; onde se fosse stato in piacere a Dio, di tornarlo in istato, tutto il suo regno si guadagnava alla fede. Salparono a'28. di ottobre del 1560., e prima il vicerè con alquante galee si spinse avanti quaranta miglia da Goa, e finchè il rimanente dell' armata fosse in assetto di vela, diè fondo ad Angidiva.

30.

Conversione d'un Giogue famoso fra'gentili.

Questo è un gruppo di cinque isolette (così l'interpreta la voce indiana che portano d'Angidiva), fra le quali una ve n'è amenissima, grande più che le altre, e celebre fra' Portoghesi, per la memoria di Vasco Gama primo scopritore dell'India, che quivi afferrò, e ristoratavi la sua gente da'disagi della passata navigazione d'undici mesi, si rifece alla vela, e diè volta per Portogallo. Quivi abitava in solitudine un famosissimo Giogue, di professione anacoreto, e benchè assai vecchio, pur tuttora vivente in orribili penitenze. Poverissimo, cioè senza null'altro che sè medesimo: un' angusta cavernetta per casa, una dura selce per letto, l'abito ruvido, e più ignudo che rico-

verto: il suo provvedimento da vivere, quanto sol bisognava a somministrargli uno scarso pugno di riso, e nè anche ogni dì: chè quanto al bere, glie ne offeriva una piccola fonte, che gli grondava da'sassi della caverna. Per ciò egli era in somma venerazione, e per tutto andava fama di lui, come d'uomo da vedersi per miracolo, onde veniano di lontanissimo i divoti a visitarlo e toccarlo, e i Bràmani stessi a prenderne ammaestramenti e risposte, con tanto pro dell'anima, che in entrare nella sua grotta si credevano santificati e liberi d'ogni colpa. Il vicerè, mentre quivi stette su l'ancore, volle vederlo, e in presentarglisi un vecchio tutto in pel bianco, mezzo ignudo, in faccia squallida, e magro, ma non per tanto con sembiante allegro e con maniere, fuor dell'usato de' Giogui, umili e modeste, sentì commuoversi a pietà di lui, increscendogli ch'egli perdesse, in servigio del diavolo, fatiche e penitenze da farsene un santo: e come signor ch'egli era zelantissimo dell'onor di Dio, applicò subito l'animo a guadagnarlo, e gli si diè a dire assai delle cose da farlo ravvedere della sua cecità, o se non tanto, almeno da entrar con esse in sospetto di sè, e in dubbio della religione che professava. E non gittò le parole indarno, perchè alla fine gli persuase di lasciarsi condurre a Goa, e quivi mettersi nel collegio di S. Paolo, all'istruzione de' Padri, per intenderne il vero della fede cristiana: fosse poi in sua mano il prenderla ove ella gli paresse migliore; ove no, tornassene alla sua grotta. Così contento il Giogue, fu fatto tragittare sopra un catùr di quivi a Goa, e con lettere del vicerè consegnato a' Padri Melchior Carnero vescovo di Nicea, e Francesco Rodriguez. Ricevuto fra' nostri co' debiti accoglimenti di carità, cominciò a dar saggio dell'austerità del suo vivere, col digiuno, passando i primi tre giorni senza mai veder cibo, e poscia il quarto dì, e così gli altri appresso ristorandosi con appena tre once d'ordinario sustentamento: e diceva, che v'ha tre fami. alla prima delle quali non si vuol dare orecchio, perchè ella è fallace; alla seconda, si dee dar parole di speranza, perchè ella è ragionevole; alla terza, ristoro, perchè ella è estrema. Venutosi al ragionare delle cose della religione e di Dio, il P. Rodriguez confessa di

non aver trovato in tutta la gran turba de' Bràmani e de'Giogui, co' quali era venuto mille volte in discorso, uomo di migliore intendimento e giudizio di lui: e si erano di scambievole ammirazione l'uno all'altro; il Giogue al Rodriguez, per l'eminenza del senno, e il Rodriguez al Giogue, perchè il vedeva così sperto ne'segreti della teologia de' pagodi, e singolarmente pratico ne'diciotto volumi che Gità, riverito da' Bràmani come il loro Mosè, lasciò scritti. Per ciò sopra esso erano i ragionamenti e le dispute d'ogni dì. E ben credette una volta il P. Rodriguez averlo preso a sì stretto nodo, che non potrebbe svilupparsene e fuggirgli: e fu, quando il domandò, s'egli aveva il suo Gità in conto d'uomo giusto e di profeta veritiero? e rispondendo il Giogue, che sì, soggiunse il Padre, come dunque egli ne'primi dodici libri della sua teologia, insegnava a fare idoli e pagodi. ad offerir loro vittime in sacrificio, e ne descriveva le cerimonie e i riti, poscia nel susseguente disdiceva il detto, e contrario a sè medesimo insegnava, che idoli e pagodi sono fantastiche immaginazioni e fingimenti bugiardi, nè loro si dee venerazione, o culto, con che si onorino alla divina? Come si accordavan dottrine l'una all'altra sì manifestamente contrarie? Come non è Gità profeta falso, contradicendo a sè medesimo, ed empio, insegnando ad idolatrare? Sorrise il Giogue, e senza punto turbarsi, soggiunse, che svelerebbe al Padre un mistero, che a pochi, eziandio fra' Bràmani, è manifesto. Ciò era, che i primi dodici libri delle opere di Gità erano scritti per istruzione del popolo, il quale perocchè è materiale e rozzo delle cose celestiali, e non intende se non sol quanto gli rappresentano i sensi, per ciò fu mestiero dargli idoli e cerimonie sensibili intorno alle quali si occupasse: ma i savj e di più sottile intendimento, si sollevavano sopra le forme corporali, e sensibili al puro intendere della divinità, quale ella è veramente in sè medesima, segregata da ogni materia, e tutta spirito, e per ciò da non potersi figurare con niun sembiante d'immagine che agli occhi la rappresenti: e questo avere insegnato Gità ne' sei ultimi libri: per ciò, altro che in apparenza, sè medesimo non repugnare. Così trovò il Giogue come difender con più sottigliezza d'inge-

gno, che sodezza di verità, le contradizioni del suo profeta. Non gli riusciva però sempre fatto d'aver pronte alla mano risposte, con che schermirsi dalla forza delle ragioni, massimamente ridotte dagli evidenti principj del discorso naturale: onde in sentirsene allacciato, poichè per quanto si dibattesse non poteva strigarsene, raccordava al Padre, ch'egli, quando nove anni prima si andò a seppellir vivo in quella spelonca dell' isola Angidiva, si cancellò dalla mente ogni altra memoria, fuor solamente questa, di mai non offender Dio, e di scontare a costo d'asprissime penitenze le colpe che nell' età sua giovanile avea commesse: e mostravane in fede le carni che dal continuo macerarsi avea mezzo morte indosso: per ciò inteso più a fare e a patire per merito, che a sottilizzare per gara di vincere disputando, non aver, come già in altri tempi, l'ingegno mobile e spedito agli esercizj delle scienze speculative. E veramente, a quel che se ne vide per lunga osservazione, egli nella pratica delle virtù morali era tant'oltre, che oramai poco più poteva desiderarsi in un savio, e se è lecito dir così, in un santo gentile: onde forse in riguardo di ciò, Iddio ebbe pietà di lui, e gli scorse la mente a conoscere il vero bene che pareva non seguitasse, sol perchè non vedeva. Non fu già che lievemente si conducesse a consentire di battezzarsi: chè due grandi ombre gli si attraversarono avanti, e per gran tempo il tennero in ispavento. L'una fu, che chi mi assicura, diceva egli, che quinci a qualche anno, io non m'avvenga in alcun altro maestro di più sapere che voi, e di religione contraria alla vostra, che così mi persuada la legge cristiana non esser vera, come voi ora mi persuadete la mia esser falsa? l'altra assai maggiore fu, che recandosi alla mente il gran consumo ch'egli avea fatto delle sue carni con quelle orribili penitenze de' nove anni ch'era vivuto solitario al diserto, non potea darsi pace di perdere (credeva egli) tanti meriti in un punto; convenendogli ricominciare a vivere e meritar da capo, ora ch'egli era all'ultimo de' suoi dì. Queste due false immaginazioni il tennero presso a tre mesi in tanta perplessità e angustia d'animo, che non si ardiva a risolver di sè: ed era spettacolo di compassione il vederlo contendere seco me-

desimo, e un'ora vincersi, un' altra rendersi vinto, andando sempre in pensiero, come stupido e adombrato. Ma finalmente Iddio voltò gli occhi della sua pietà sopra lui, e penetratogli dentro all'anima con un raggio di luce, glie la sgombrò da quella densa caligine, onde prima era tutto in oscurità e in tenebre; ed egli subito si rendè. Toltesi d'intorno le sopransegne di Bràmane, si vestì alla portoghese, indi mangiò con noi a un medesimo piatto, il che chiunque di loro faccia, rimane sconsagrato in perpetuo, nè mai più finchè vive può ripigliar professione di Bràmane. Ma non per ciò i Padri consentirono subito a battezzarlo: chè la sperienza aveva loro insegnato, a proceder, con uomini come lui, più tosto a rilento, che in fretta; perocchè in esso concorrevano tre pessime condizioni: che in cui si uniscono, gran miracolo è se si converte da vero, o se non apostata convertito. Egli era Bràmane di nascimento, era di stirpe Bataa, cioè Bràmane predicatore (chè il predicar fra loro è privilegio di famiglia), ed era di professione Giogue, razza d'uomini la più superba del mondo. Ma cui Iddio stabilisce nella sua grazia, non v'è forza, sia di contraria natura, sia d'antico vizio, che gli prevalga: e il videro in questo, a cui quanto più differivan la grazia, tanto più ne accendevano il desiderio. Finalmente il vescovo nostro Melchior Carnero, solennemente il battezzò, e gli diè il suo medesimo nome. E il buon vecchio, come gli anni suoi continuamente gli raccordassero, che poco di vita gli sopravanzava, di quel poco era avarissimo, o si studiava di non perderne particella, senza nuovo acquisto di merito. Da che ebbe il Battesimo, mai più non mise il piè fuori della casa de' Padri, dicendo, che poichè non gli era conceduto di tornare al suo romitaggio e alla sua grotta, la sua grotta sarebbe una piccola cameretta che aveva, e il collegio de' Padri il suo romitaggio. Così fra' nostri passò tutto in orazione e in penitenze i pochi anni che visse, e fra essi santamente morì.

31.

Il P. Giovanni Meschita ferito e preso schiavo da'Badagi.

Consolatissimo il vicerè D. Costantino d'avere in quella diserta isola d'Angidiva fatto una sì nobile caccia d'un Giogue il più celebre di que' contorni, salpò col rimanente dell'armata, che indi a pochi dì sopravvenne, e mise vela per Zeilàn. Intanto i Pàravi della Pescheria, si andavano chetamente apparecchiando, per tragittarsi da quelle sterili maremme, all'isola di Manèr, indi, conquistato che fosse il regno di Giafanapatàn, entrovvi ad abitare. L'adunarli, il reggerli, il condurli a Manàr, fu fatica de'Padri, ma ebbe a costar loro la vita. Perocchè i Badagi dentro terra, intesone alcuna cosa, dieder subito all'armi, e in moltitudine di ventimila, condotti da Vizuva Naiche, e da altri due piccioli re con elefanti e cavalli, calarono improvvisi all'assalto di Punicale. Tanti insieme, perchè non guerrieri a combattere, ma ladroni venivano a predare: che altro non gli trasse colà, che l'ingordigia della preda, prima che con essa i Paravi loro fuggissero delle inani. Erano in punicale sotto Manuel Cotignor tornato in ufficio di capitano, cinquanta Portoghesi in guernigione. De'nostri il P. Arrigo Enrichez superiore, e il P. Giovanni Meschita, inviatovi poco prima dallo studio di Goa, dov'era maestro in filosofia. All'udirsi in Punicale nuova dell'arrivo de Badagi, perchè era notte, la confusione e 'l disordine da principo fu grande. Le donne e i fanciulli rifuggirono al mare, e dentro le loro barche pescherecce, che quivi hanno sempre al lito, camparono: degli uomini, la miglior parte seguendo l'esempio, o l'invito de'Portoghesi, si fecero all'armi, e affrontatisi con l'antiguardia de'nemici, che sola era giunta in campo, ne sostenner l'incontro, e ne uccisero il capitano: onde i barbari si ritirarono, e la battaglia ristette. Ma poichè a dì chiaro comparve il grosso dell'esercito, e i cavalli e gli elefanti, i paesani, non solo diffidati di poter durare incontro a tanti, ma in solo vedergli, stranamente spauriti, voltarono al ma-

re, con tanta foga, che parve anzi sconfitta che fuga: sì fattamente, che in montar su le barche, chi non v'era accolto, in seguirle notando, molti annegarono. I Portoghesi, ancorchè abbandonati, sostennero fino al dì seguente e con essi il P. Meschita: poi consigliatisi a partire, perchè i barbari ogni ora più ingrossavano, apprestarono una fusta, e sopra vi caricarono, ciascun soldato quel che si teneva più caro; ma ciò fu in quantità sì indiscreta, che provandosi a sospingerla in alto, ella era dal peso sì fitta con la carena nel fondo, che per riaverla conveniva aspettare la crescente del mare che la rilevasse. Intanto, mentre essi con grande sforzo si adoperano, non ad alleggerirla, traendone il soperchio, ma a pur muoverla così grave com'era, quasi al dispetto dell'impossibile; i Badagi avvedutisi della fuga e dell'inutile sforzo, una schiera di loro spiccatisi, correndo, e gridando alla morte de'cristiani entrarono in mare, e cinta d'ogni intorno la fusta la combatterono, e l'ebbero. Morirono la maggior parte de'Portoghesi. Il capitano, gravemente ferito, campò la vita, ma egli e seco dieci altri rimasero schiavi. Il P. Meschita riconosciuto all'abito per de'nostri, ebbe al primo incontro un terril fendente di scimitarra sul capo; e traboccato da'barbari in mare, mentre quivi pur si attiene alla fusta, un altro gli diè d'un'asta per la poppa dritta un colpo mortale: indi appresso, sette gran coltellate; e l'avrebben finito, se non che un di loro gridò, che il serbassero al riscatto. Così mezzo morto il condusssero alla presenza del Natche, dove appena giunse, che per lo tanto scemar del sangue che versava dalle ferite, gli si diè uno sfinimento, e tramortì. Rinvenuto, e cucitegli le ferite, tre di loro a dodici punti ciascuna, tanto erano grandi, così com'era spogliato fino alla camicia, fu condotto alla città due giornate più dentro terra. Nè gli mancaron tra via nuovi strazj de'barbari, e nuove ferite. Quivi presentato al re, egli, il capitano, e i dieci soldati, si tagliò il riscatto di tutti insieme in settemila cinquecento pardai: e a procurarlo si rimandarono gli altri: solo il P. Meschita rimase pegno per tutti. Tanto era fino a'barbari manifesta la riverenza e il pregio in che la nazione portoghese aveva i Padri, che in un sol di

loro, e più morto che vivo, stimavano d'aver pegno di fede, e sicurtà di guadagno più certa, che in un capitano di tutta la Pescheria, e in dieci soldati, la cui vita tanto si sprezza, che più caro guardano avere schiavo un Portoghese, che gran numero d' Indiani.

32.

Il re di Giafanapàtan è vinto in battaglia. Il P. Mesohita fugge da' Badagi.

Intanto, mentre il P. Meschita in servitù e in catene fra' barbari aspetta redenzione, si fe' il trapasso de' Paravi della Pescheria a Maoàr, e il vicerc preso terra a Giafanapatàn, s'avviò dentro a portar la guerra al re il quale ben fornito a ogni difesa, per grande sforzo di gente accolta da tutto il reame, l'attendeva in campo quasi a piè della città principale. La battaglia al cominciare fu animosa, sostenendosi ciascuna parte ardita nel suo vantaggio: il re superiore in moltitudine, i Portoghesi in valore. Ma questi in poche riprese avanzarono, e vennero al di sopra de' barbari, sì fattamente, che, disfatti, a fuga sciolta cederono il campo, e si ritirarono a difendersi nella città. Questa, e per le mutazioni di più sodezza che arte, e per l' innumerabile artiglieria che la guardava tutta d'intorno (preda la maggior parte ritolta alle navi, che o per tempesta battevano alla spiaggia, o arrenavano nelle secche di Cilao), era per riuscire oltre modo dura a vincersi per assalto, se non che un colpo, che fuor d'ogni espettazione fallì a que' d'entro, la diè perduta. Difendeva la porta mastra, per cui sola era libero il passo, un cannone di sformata grandezza, livellato da'barbari a mezza vita d'uomo, e carico fino al sommo di bazzarucchi, moneta di rame, piombo, e altra materia tutta fusa in un corpo: grossa a due terzi d'un dito, e larga in quantità d'uno scudo. In questo era tutta la speranza della difesa: e a fidanza d'esso lasciarono avvicinare i Portoghesi, finchè gran parte fossero entro la misura del colpo: allora facendo una gridata con altissime voci a usanza di barbari, miser fuoco al cannone; ma per ignoranza

del bombardiere, appuntato un non so che più alto, fallì, e i bazzarucchi volarono, senza far colpo, altro che alcuni pochi; onde vennero morti, il più che fossero, dodici Portoghesi. In veder ciò i barbari stupirono, e rigridando a voci da disperato, senza più sostenere, abbandonarono la difesa: e i nostri, con poco o niun contrasto, sforzarono l'entrata, ed ebbero la città: il re no, nè la più parte della sua gente, che fuggirono a perdersi fra boschi e montagne, dove non era men pericoloso il cercarli, che difficile il vincerli. Benchè il barbaro re era in tanto odio a'suoi medesimi sudditi, co'quali usava fierezze e crudeltà da tiranno, che per lo mezzo sarebbe stato agevole a'Portoghesi il rinvenirlo, e averlo nelle mani, o almeno sterminarlo dell'isola: ma colpa di cui che si fosse, quell'impresa cominciò meglio che non finì, come qui appresso racconteremo. In questo fare se ne andavano i giorni, e occupati i Paravi nel passaggio, e i Portoghesi nella guerra, il riscatto del P. Meschita non appariva: onde il re Badaga, stimandosi adontato e deluso, cominciò a tormentarlo, disposto, se infra certo tempo non pagavano il denaro pattovito, ad ucciderlo con istrazio da restarne esempio memorabile a'cristiani. Tenevanlo dentro una orribile più tosto fossa, che carcere, da principio solamente in ceppi e in manette, poscia, come dicemmo del P. Enrichez, rivoltolo in ischiena, l'incatenaron co'piè lontani un sol palmo dal collo, e pur così aggroppato e immobile, il vegghiavano dì e notte a vicenda, soldati in guardia e in arme, dandogli soltanto mangiare, quanto era necessario a non morire. E nondimeno stretto in tanti ferri, e guardato da tanti occhi, per industria d'un fanciullo cristiano, che seco era schiavo de'Badagi, trovò come camparsi delle lor mani, non altrimenti che se si fosse fatto invisibile. Passò per mezzo le guardie, e uscì fuori della città, ignudo, e senza saper dove s'andasse, se non che su e giù per balzi e dirupi di montagne, dove sempre errando camminò sette notti (chè il dì stava nascoso nelle caverne, o fra'boschi) co'piè tutto laceri, e ad ogni ora in pericolo, o d'esser divorato dalle fiere, o d'esser rinvenuto d'Badagi, i quali accortisi della fuga, corsero in gran numero, chi a prendere i passi, e chi

ad avvisare di lui per tutto il paese di colà fino al mare. Ma ogni lor diligenza fu indarno, e Iddio in fine il condusse dove appunto una barchetta d'amici stava per metter vela verso Manàr. Questi, con incredibile festa accoltolo, il ristorarono mezzo morto della fame e de'patimenti, e de'loro panni il più onestamente che si potè il rivestirono. Indi condottolo a Manàr, poichè i Portoghesi che quivi erano, il videro in quello strano abito, e intesero della sua fuga, e de'pericoli del viaggio, ne fu tanta allegrezza fra loro, che recatosel su le spalle, il portarono come in trionfo al vicerè, da cui ebbe mille abbracciamenti. Nè il fanciullo che il libero, e seco venne al medesimo rischio, andò senza degna rimunerazione. Chi gli donava collane d'oro, chi abiti, e chi perle, e per quando fosse la prima pescagione, ebbe duemila fanoi di gratuito assegnamento.

33.

Viaggio infelice, e arrivo a Manàr di due navi da Portogallo.

In questo medesimo tempo apparirono nel canale della Pescheria due navi, portatevi fin da Portogallo a rompere e naufragare, se Iddio pietosamente non le campava. Di Lisbona uscirono a'venti d'aprile quest'anno 1560., con esso quattro altre, che tutte insieme di conserva s'avviarono all'India: poscia, come variamente potevano alla vela, sbandatesi, tennero ciascuna il viaggio a suo piacere diverso, e non tutte arrivarono. Di queste due, l'una chiamavasi il Drago, l'altra il Castiglio, e su questa venivano il P. Pietro Arboreda e il F. Francesco Viera: le opere de' quali in tutto il corso di quella sfortunatissima navigazione, quanto giovevoli fossero a migliorar nell'animo i loro passaggeri, per non m'allungare soverchio contandole ad una ad una, bastimi ricordare ciò che con diversi affetti ne dissero, visitandosi una volta in mezzo all' oceano i capitani d'amendue queste navi, e facendone paragone, che il Drago, dove non era Padri, alle discordie che v'erano, e alle quistioni che ogni dì vi si facevano, pareva un serraglio di fiere arrabbiate: al

contrario il Castiglio, era in tanta unione di cuori e in sì frequenti esercizj di cristiana pietà, che sembrava un monistero di religiosi. Or le orrende tempeste che sotto l'isole di Tristan da Cugna, prima di dar volta al Capo di buona speranza, incontrarono, con tanta certezza d'essere irreparabilmente perduti, che per fino a'marinai, abbandonato il governo della nave, procacciavano legni e tavole a cui raccomandare la vita dopo il naufragio; e dipoi campatine non sapean come, le furiose correnti, in cui s'avvennero alle Maldive, fuor delle quali si tennero, credendole, per error de'piloti, le isole di Diego Rodriguez; furon cagione del tenersi, che fecero tanto a levante, che pensando di navigar diritttamente a Cocìn, entrarono, non so come, nel pericoloso canale fra la Pescheria e Zeilàn, salendo a vento fresco così alto, che non istavan più che una lega e mezzo discosto dalle infami spiagge di Giafanapatàn: nè si avvidero del lor male, ancorchè non indovinassero il luogo, se non quando la nave Castiglio cominciò a solcar col timone le secche di Cilao, e il Drago, come andava con tutte le vele al vento, vi diè in altra parte con tanta foga, che del tutto arrenò: e se non che tagliarono tosto da piè l'albero della vela maestra, agli spessi e gran colpi che dava coll'alzarsi e'l calar della poppa mobile e ondeggiante, si apriva. Era notte, e scuro per nuvoli, e non veggendosi, e non sapendo l'una nave dell'altra, facevano i segni usati nel bisogno di chiedersi scambievolmente soccorso, amendue indarno. Ma Iddio loro provvide onde meno aspettavano ajuto. Fatto di chiaro, e scoperti da Manàr i due legni immobili in così buon vento, il F. Luigi Govea, che quivi era co'cristiani trapassativi dalla Pescheria, indovinando, que'le esser navi di Portogallo, o di Goa, quivi date in secco, armò subitamente un toni, legno proprio di que'mari, e s'avviò a riconoscerle; nè altro sostenne, che quanto vide il pericolo di sfondarsi in che era la nave Drago: e inteso ch'erano Portoghesi, appena consolatine i passeggeri con dar loro nuova, che stavano presso a Manàr e a Giafanapatan, dove il vicerè D. Costantino avea l'armata in campo, diè volta all'isola, e quanto il più tosto potè, ritornò con uno stuolo di barche ad alleviare in prima il Dra-

go, traendone tanto della stiva, che si rilevasse dal fondo, e si rimettesse a galla. Intanto il vicerè, avuto nuova del P. Arboreda, il mandò trar della nave, e condurlo al campo: ciò che non potè farsi altro che a spalle d'uomini, perchè forza da mantenersi su le gambe, da sè non aveva, disfatto dalle fatiche in servigio degl'infermi della sua nave, oltre a'gran patimenti di sei continui mesi di navigazione, senza mai veder terra. Da lui inteso de'gravemente malati, che a cent'naia venivano in quel passaggio (ed è il consueto di quando si naviga per di fuori all'isola di S. Lorenzo), si ebbe subito quanto facea bisogno, medico e rimedj, e per loro servigio, oltre a parecchi fratelli, i Padri Euricher, Soveral, Meschita, Coeglio, e Perez, che tutti eran con esso il provinciale Quadros, parte in Manàr, parte al campo col vicerè. Or mentre questi, spartitosi ciascuno il suo particolar ministero, chi in pro delle anime, e chi de'corpi, si affaticavano dì e notte intorno a quella gran moltitudine di malati, piacque a Dio ricrearli con una veduta di straordinario piacere, e fu di quelle, che volgarmente chiaman Sirene, e non sono in tutto favola. E giacchè io ne ho di colà in fede, lettere di testimoni di veduta, non sarà forse discaro a chi legge, ch'io faccia questa brieve intramèssa, quanto è sol recitare ciò che ne scrisse ad un Padre della Compagnia il dottor Dimas Bosche, Valentino; tanto più, che vi si framezzan lodi di due grandi uomini nostri, degne ancor per altro di risapersi.

34.

Sedici Sirene prese da'pescatori vicino a Manàr.

Questi, dal vicerè D. Costantino, di cui era medico, inviato alla cura degl'infermi di Portogallo sopra le due navi, delle quali poco fa parlavamo, i meschini, dice, erano in numero tanti, e si forte compresi dal male, che a dar loro rimedio di salute, convenne torli fuor delle navi e del mare, e trasportarli ad aver più quiete e miglior agio in terra, ciò che tosto per mio ordine si eseguì: tragittandoli a Manàr una galea, e

due paliscalmi. Questa è un'isola, dove son passati ad abitare i cristiani della Pescheria, convenuti alla fede, e cresciúti nella pietà del P. maestro Francesco Saverio, passato al Signore otto anni fa: uomo d'immortale memoria, la cui ammirabile e apostolica vita; per quest'ultimo oriente, e per le isole che di qua lontanissimo vanno fin verso settentrione, è celebrata. perocchè egli per l'insaziabil sete che aveva della salute dell'anime, sofferendo con infaticabile ardore di spirito fatiche immense, e persecuzioni continue, tutte le scorse, convertendo dall'idolatria al conoscimento e all'adorazione di Gesù Cristo, innumerabile moltitudine d'infedeli: onde e Bràmani, e Cinesi, e Giapponesi l'hanno in venerazione, e con somme lodi ne parlano. Ora questa cristianità di Manàr è in cura del P. Arrigo Enrichez della medesima Compagnia, sacerdote di vita singolarmente esemplare. Egli, e gli altri Padri che seco erano, presi a servire gl'infermi trasportati nell'isola, faticavano loro intorno dì e notte, ed io con essi: e tanto a me davan che fare, che appena mi rimaneva momento libero a respirare. Pur se alcun brieve ozio mi si concedeva, io il passava ricreandomi con quel candidissimo uomo il P. Enrichez, i cui ragionamenti, e soavissimi erano, e tutti pieni di Dio. E confesso, ch'egli col rappresentarmi innanzi la mercede, con che Iddio rimeriterebbe le mie fatiche in cielo, tanto mi rincorava in quel noioso servigio degl'infermi, che mi sentiva incredibilmente confortato a proseguirlo, e durarvi. Così una volta consolandoci insieme, passeggiavamo lungo il mare, ed era fra noi discorso sopra l'origine delle maree, quando ecco venire verso noi cercando una moltitudine di pescatori, che in loro lingua gridando, invitavano il Padre a salir sopra una loro barca peschereccia, e si vedrebbe miracolo, pesci da loro presi, alla rete, di figura umana: nove femmine, e sette maschi: onde per ciò gli chiamano uomini, e donne marine. Andammo insieme amendue, e trovammo, che allora appunto gli sponevan sul lito. Io tutto mi diedi a considerarli a membro a membro, esattamente, secondo le regole dell'anotomia, e mi fu d'incredibile maraviglia il vedere, come in tutto somigliavano corpi umani. Il capo ritondo, ma senza collo,

unito immediatamente al busto. Gli orecchi spiccati come i nostri, e di cartilagine vestita d'alcun poco di carne: e dentro, i seni e la cavità del forato, per ricevere il suono. Gli occhi con le palpebre; e non come i pesci, lontani e opposti, ma in fronte, e di figura, e di colore, come negli uomini. Il naso no che non era sì rilevato come in noi, ma schiacciato e diviso: la bocca, e le labbra, e i denti, non aguzzi e rari, ma commessi e piani, aveano in tutto dell'umano. Così ancora il petto ampio, vestito di bianchissima pelle, e sparso di vene sottili, e rilevato, alle poppe; le quali, nelle femmine eran ritonde e grosse, e non vizze e cadenti: e premendene io una, ne spicciò in gran copia latte bianchissimo. Lunghe aveano le braccia due cubiti, non ritonde quanto in noi, ma più piatte: nè vi apparivano giunture spiccate, che annodassero il gomito e la mano, ma tutto era un tratto disteso e uguale, e sotto le ascelle aveano peli morbidi e sottili. In somma, e la figura esteriore delle membra, e l' interior disposizione delle viscere, e de'vasi proprj d'ogni natural facoltà (che sì ne'maschi, come nelle femmine, con esatta anotomia li considerai), erano come ne'corpi umani: ma non più che fin sotto il ventre. Indi si spiccavano invece di cosce, e di gambe, due gran code di pesce, quali appunto soglion dipingere alle Sirene. E v'avea parimente fra i maschi e le femmine la differenza che Aristotele avvisò esser ne'pesci, che queste eran di corporatura maggiore de'maschi. Così egli.

35.

Del famoso dente della scimia di Zeilàn arso dal vicerè D. Costantino.

Or proseguiamo quel che ci rimane a scrivere del passaggio de'Paravi ad abitare in Giafanapatan. L'impresa, come più d'alto accennai, riuscì ad altro fine, che da sì felice principio non si aspettava. Rotto l'esercito de' nemici, forzato il re a fuggirsi ramingo ne'boschi, presa e data a ruba dai vincitori la città principale, indi messala a fuoco, rimaneva a prendere la fortezza: sotto la quale mentre D. Costantino

stringe l'assedio, vennegli ambasciadore il principe primogenito del re fuggitivo, a chiedere, in nome del padre, mercè e pace. Cederebbegli di cheto l'isola di Manàr, il regno di Gianafapatan sarebbe in perpetuo tributario, e il re vassallo della corona di Portogallo: nè alle navi che passeran fra le bocche di qual canale, o che arreneran nelle secche, o che daranno alle spiagge, come spesso avveniva, nè a'cristiani, chiunque vorrà esserlo in avvenire, punto mai nocerà. Cotali erano le offerte del re: sopra le quali mentre da amendue le parti si parlamenta, nacquero, non so da che origine, disunioni nel campo: mancarono le munizioni da guerra e le vittuaglie, e i barbari, che per avventura ne intesero, uscendo improvvisamente de'boschi, cominciarono a uccidere quanti Portoghesi truovavano sparsi e sbandati. Per ciò si ebbe a miglior consiglio di levare il campo, e rimettersi in Goa, tre mesi da che se n'eran partiti. Grande oltre ad ogni credere fu la ricchezza che ne portorono in preda, e se null'altro fosse, il tesoro del re, che venne alle mani de'vincitori, era di pregio inestimabile. Ma nè al re, nè a tutta l'isola di Zeilàn, vi fu cosa perduta che tanto loro gravasse, come un dente di certa scimia bianca, di cui appresso loro si contano, per memorie ad innumerabili, favoleggiamenti, e sciocchezze da riderne per diletto, se non più tosto da piangerne per compassione. Sì cieche e prive d'ogni lume, eziandio di ragione naturale, avea il demonio rendute quelle misere genti, che nè credevano essere al mondo più sublime deità di quella scimia bianca, nè più degna reliquia che quel suo dente, onorato con tempio, con sacerdoti, e con sacrifizj: e non in quest'isola solo; ma in buona parte dell'oriente; talchè fin dal Pegù, regno di là dal golfo di Bengala, s'inviava ogni anno una solenne ambasceria, con offerte di ricchissimi doni, a stamparne la forma in pasta d'ambra, o di musco: e l'averla era grazia singolare, nè altro che in una cassettina d'oro per riverenza si riponeva. Or poichè quivi s'intese, che il famoso dente era venuto alle mani de'Portoghesi, mandarono subitamente ad offerirne in compera ducento, o come altri scrive, trecentomila pardai, e di sopra più altri doni d'inestimabil valore. E

n'era in corte gran festa, sperandone ognuno in sua parte, per quel diritto che aveano al bottino, guadagno rilevante; tanto più che si credeva certo, che tenendo alto il mercato, se ne trarrebbe da'barbari un milione: e vi fu personaggio di principal nobiltà, che a gran prieghi chiedeva di portarlo da Goa fino al Pegù, sperando, e non senza ragione, farsi d'oro solamente mostrandolo per dovunque passare. Ma il vicerè D. Costantino, cavaliere, e per sangue, e per virtù d'animo, superiore ad ogni interesse che punto nulla sentisse del basso, non che, come questo, dell'empio, chiamati sopra ciò a consiglio per sua giustificazione appresso quegli che non sapevano tanto avanti, l'arcivescovo, e i teologi di più sapere, presente tutta la nobiltà, pose il caso in quistione, se cotal vendita era lecita a farsi: e poichè dopo lungo discorrere, esaminando le ragioni per l'una parte e per l'altra, que'savi uomini definirono indubitatamente, che no, il vicerè, fattosi recare il dente, il diè a rivedere e riconoscer per desso a quanti l'avean prima veduto: indi spiccatolo da un piè d'oro tempestato di zaffiri e di rubini, nel quali era incassato, il lasciò cadere, veggente ognuno, in un mortaio, e vel fè pestare fino a polverizzarlo sottile, poi quella polvere spargere sopra carboni accesi, e infocarvisi fino ad incenerare, e finalmente i carboni stessi gittare dove niuno mai li rinverrebbe. Tal fine ebbe il famoso dente della scimia bianca di Zeilàn, riserbato dal cielo a distruggersi da una mano degna, come quella di D. Costantino, a cui non pareva gran cosa gittar nel fuoco e offerire a Dio in sacrificio un milione. So che altri di poi ne ha scritto in parte diversamente, quanto al di cui fosse reliquia quel dente. Non perciò a me si mostra ragione, che nulla basti a derogare l'autorità e la fede alle tante memorie che ne abbiam di colà; oltre a più autori gravissimi, che così e non altrimenti ne scrivono. I cristiani della Pescheria, disperato il passaggio nel regno di Giafanapatan, si rimasero ad abitare nell'isola di Manàr, e quivi seco a difenderli Giorgio Mello di Castro, con cencinquanta soldati in guernigione, e dieci navi da corso. Poscia vi si piantò una fortezza, e indi a sei anni un collegio della Compagnia. Intanto, buon numero di ferventi

operai vi rimase a faticare, altri in servigio de'soldati altri de'Paràvi. E del P. Girolamo Vaz singolarmente si contano cose memorabili, operate in riformazion della vita de'Portoghesi, oltre a più di mille idolatri, che, predicando, convertì, e battezzò di sua mano. E nel vero, così a'vecchi, come a'nuovi cristiani sarebbe riuscito incomparabilmente più utile per la salute quel vivere quasi uniti in un popolo nell'isola di Manar, che non come prima divisi, e sparsi per lo tratto di quella infelice maremma della Pescheria, dove innanzi abitavano: perocchè i Padri potevano e faticar più insieme in un medesimo luogo, e socoorrersi vicini, dove il bisogno maggior opera richiedeva. Ma oltre all'amor naturale della sua terra natia, che mai non si sradica sì del tutto, che di nuovo non pulluli, una pestilenza, che per corruzione d'aria, poco salubre in quell'isola, gittò l'anno 1563., e ne tolse del mondo presso a quattromila, serviti da' Padri, ancorchè molti di loro infermi, finì d'indurre una gran parte de'Pàravi ad abbandonare Manàr, e tornarsi alle loro antiche abitazioni.

36.

Vita e morte del P. Niccolò Lancilotti.

Restami ora a raccogliere in quest'ultima parte, le reliquie della vita e della morte d'alcuni pochi, più degni di lasciarne memoria, i quali in fra lo spazio de'tempi e de'luoghi fino ad ora descritti passarono a ricever da Dio la mercede del loro apostolico operare. E in prima il Padre Niccolò Lancilotti, nato in Urbino, carissimo a S. Ignazio, da cui ebbe il primo inviamento nello spirito, e con esso la grazia della missione in oriente. Da Roma a Portogallo passò con quel santo uomo il P. Antonio Criminale, amendue a piè, senza viatico, e mendicando ogni dì onde sustentarsi e dove albergare: ma sì contenti della lor volontaria povertà, e de' patimenti che l' accompagnano, che offerte loro grandi limosine, con che potersi procacciare ogni agio in quella lunga peregrinazione, le rifiutarono, bastando loro per ogni cosa la compagnia, e la scambievole carità dell'un verso l'altro, e la

spirituali delizie dell'orazione, e de'santi ragionamenti, con che a certe ore del giorno si ricreavano. Poscia, non molto da poi che furono in Portogallo, navigarono all'India, aggiuntovi per compagno il P. Giovanni Beira: tre uomini di gran cuore, e veramente degni di quella missione: condottivi da Dio a patire, il Criminale il martirio per mano de'Badagi idolatri; il Beira quelle tante croci di persecuzioni, di naufragj di continui pericoli, che sostenne fra'barbari delle Moluche: il Lancilotti un lento morire di dodici anni, per una penosissima infermità, nè tanto leggiere, che quasi sempre non istesse (come egli medesimo dice) in agonia, nè tanto grave alle forze della sua carità, che sempre non faticasse in servigio di Dio e dell'anime. Giunto in Goa il settembre dell'anno 1545., fu posto ad ammaestrar nelle lettere e nella pietà cristiana la gioventù di quel popolo: ma appena v'operò dieci mesi, che per soperchio faticare sputò sangue, e cadde tisico, nè mai più rinvenne tanto che fosse uomo. Io, scrive egli a S. Ignazio, muojo ogni anno, e non muojo mai. Lodato sia sempre Iddio. E soggiunge qual fosse la pena maggiore in quel suo male, dicendo, da che sto in quest'agonia, sono morti tanti valenti e forti uomini, che facevan gran cose in servigio del Signore: ed io, arbore infruttuoso e secco, ingombro la terra, e non fo nulla. Tal pareva egli a sè medesimo, perchè non era quel di più che desiderava. Ma chi di colà ne scrive, cel da per un de'più utili e ferventi oprai che fossero in quelle parti. E giacch'egli non era in forze da viaggiare a lontani paesi, ebbe stanza ferma in Coulàn, luogo a'confini del regno di Travancòr. Quivi, perchè quasi sempre vi fu solo sacerdote, ebbe tutto il carico di predicare a'Portoghesi, d'ammaestrar nella fede gl'idolatri e i Mori che convertiva, e di mantenerne nella pietà i novelli cristiani di quella costa. Oltre a ciò, tutti que'dodici anni che sopravvisse, ebbe in cura un seminario di cinquanta e più fanciulli indiani, fondato da S. Francesco Saverio, e mantenuto alle spese de're di Portogallo. Il P. Arrigo Enrichez, che da la costa della Pescheria glie ne inviava buon numero, della sua pazienza in ammaestrarli, e della loro virtù, dice lodi di maraviglia. Tornavanne, e-

ziandio quegli di poca età, sì bene addottrinati ne'divini misterj, e nel vivere tanto esemplari, che potevano adoperarsi per maestri de'grandi, a regolarli nel credere, e a riformarli nel vivere. Confessavansi, e quegli che n'erano in età, si comunicavano con tanta divozione, e affetto, che si vedevano piangere teneramente: miracolo in fanciullo salvatichi e barbari come essi, e tutta forza dell'allevarli che il P. Lancilotti faceva, in tanto conoscimento di Dio, e gusto delle cose dell'anima, che quel suo seminario pareva un'adunanza di fanciulli e di giovani religiosi. Le maniere poi con che se gli addomesticava, rozzi e crudi quali a lui da principio venivano, erano sì confacenti con la loro età, e sì adatte all'inclinazione, che richiamati da'lor medesimi padri, non potevano indursi a partirsene, e piangendo il pregavano di ritenerli, e condurli, dicevano, anche un poco più avanti nella cognizione e nel servigio di Dio. Nè fu ristretto in lui questo talento di religiosa prudenza solamente a ben reggere quella povera gioventù, ma molto più si fe'conoscere co'nostri di Goa, e della Pescheria, de'quali ebbe un tempo soprantendenza e governo: e S. Ignazio a lui inviò gran parte degli ordini da eseguirsi colà, mentre il Saverio n'era lontano; anzi il desiderò, e il volle in Roma, se a S. Francesco fosse paruto di rimandarglielo: ma la lettera del Santo Padre non trovò vivo il Saverio, nè il Lancilotti in forze di potersi mettere ad una sì lunga e pericolosa navigazione dall' India in Europa. Tanto più, che spesso tornavano allo sputo del sangue, e sempre più indeboliva, finchè passò a ricevere la mercede dovuta singolarmente al zelo dell'onor di Dio, e della salute dell'anime, che era quello che gli sumministrava la lena e le forze che la natura tanto abbattuta e debole gli toglieva.

37.

Virtù e morte del P. Alfonso Cipriani.

Il P. Alfonso Cipriani, di nazione spagnuolo, fu un de'primi, che, formata religione la Compagnia, ne prendesse l'abito in Roma. Da quel che ne mo-

strano le sue medesime lettere, mi si fa grandemente credibile, ch'egli, allora in età d'oltre a trenta anni, conoscesse domesticamente il S. P. Ignazio in Barcellona, e forse n'era natio, nè gli scrive volta dall'India, che per lui non invii sue raccomandazioni a quella Isabella Roselli, che altrove dicemmo essere stata in Barcellona albergatrice, e di poi, finchè visse, tanto divota e benemerita del Santo: onde fosse in riguardo dell'antica conoscenza ch'egli aveva di lui, s'indusse ad accettarlo fra'nostri, ancorchè uomo allora d'oltre a cinquanta anni: benchè in quella età, di forze, e molto più di spirito sì vigoroso, che al buon saggio che ne diè prima in Italia, e poscia in Portogallo, s'ebbe per da tanto, che gli si potesse affidare, con tutto il peso de' patimenti ch'ella porta seco, la missione dell' India. Colà dunque passato l'anno 1546., e fatte le prime pruove della sua carità e del suo zelo nella costa della Pescheria, imitatore e compagno del P. Antonio Criminale, quinci fu richiamato dall'Apostolo S. Francesco, e commessagli a coltivare quella da tanti anni abbandonata isola di Socotorà: ma non seguitone il passaggio, fu dal medesimo inviato a Meliapor, altrimenti chiamata città San Tommaso, nel Cioromandèl, dove per ispazio di dodici anni, quanto fu il rimanente della sua vita, si adoperò. A un tal luogo non bisognava altro che un tal uomo: perocchè quello era uno scolatojo, che raccoglieva in un popolo la feccia d'una gran parte delle ribalderie dell' India, questi era un Elia, di spirito vemente e focoso, e da non perdonarla a chi che si fosse, per timore o rispetto umano. E cominciò a farlo sentire, quando provatosi prima inutilmente ad altri mezzi di più soave maniera, vinse la pazienza col zelo, e trasse fuori improvviso un raro talento di predicare, di cui prima non si sapeva: chè per umiltà se l'avea tenuto celato in seno. Ma qual fosse il lagrimevole stato in che egli trovò la cristianità di Meliapòr, e chi la principal cagione del corrotto vivere che vi si faceva, è necessario per quello che qui appresso soggiungerò, che da lui medesimo si risappia. Scrivendo egli dunque al suo, com'egli fin d'allora il chiama, Santo Padre Ignazio, e seco lagnandosi, che le sue fatiche quivi di poco o niun pro gli riu-

scissero, dice, che a dilatare negl' infedeli la fede; l'unico e insuperabile ostacolo che aveva, era il pessimo vivere de' vecchi cristiani: e n'era sì infamata la religione, che fra' gentili il titolo di cristiana correva per soprannome d' ingiuria. Degli Europei, che passano all'India (e son quegli de' quali ragiona) creder egli, che delle quattro parti che muojono, appena una sola si salvi: perocchè mal vivono, e peggio muojono: chi annegato in mare, chi ucciso in guerra, chi in duello, chi per invidia ammazzato da' paesani, rarissimi con la grazia de' Sacramenti, ond' è, dice egli, che i religiosi che di qui scrivono in Europa, sogliono dire, che l'inferno s'empie per le porte dell'India. Che per ciò il P. Francesco Saverio (ed è vero, ch'egli medesimo in una sua lettera il dice) andò lungi dall'India, cercando ove seminar l'Evangelio, paesi rimoti, se non dal commercio, almeno dall'abitazione degli Europei, acciocchè questi non disfacessero coll'esempio quello ch'egli faceva coll'apostolica predicazione. Ed io, qui dove sono, per un che ne guadagno, quattro ne perdo: e da' gentili non s'ode dire altro più frequentemente, che, cotesti che vengono da un altro mondo, come son tanto solleciti di procacciarsi le cose della terra, mentre pur dicono, e vogliono che il crediamo, che essi, e non noi, sono gli eredi del cielo? E stento a rispondere, e non so che mi dire tanto che basti ad acquetarli: perocchè in Europa si predica con le scritture, qui con le opere: chè gente rozza come questi Indiani, non intendono altro linguaggio meglio di quel dell'esempio; e dal vivere de'fedeli argomentano le qualità della fede. Conchiude in fine, quanto a Meliapòr, ch'egli ne temeva, per vendetta di Dio, disertamento e sterminio: e veramente il vide. Quanto a sè poi, ch'egli si moriva d' invidia della buona sorte di quegli che fatieavano in Etiopia e nel Giappone. Così egli di Meliapòr, e universalmente dell'India: e m' è convenuto ridirlo non solamente perchè si conosca il suo zelo e la sua pazienza, durando quivi a seminare le sue fatiche su quello sterile terreno, senza mai più partirsene, presso a dodici anni, ma per qualche sua difesa, anzi più tosto, perchè a comune istruzione rimanga più vivamente espressa la riverenza, e 'l ri-

spetto, in che S. Francesco Saverio voleva che a' nostri operai fossero i superiori ecclesiastici e secolari, qua'unque vita menassero: moderando sì fattamente il zelo coll'umiltà, e il fervore con la discrezione, che non ci prendessimo libertà di riprenderli, per emendarli, ed hollo avvertito ancor ne' libri antecedenti. Vivendo dunque il vicario, il capitano, e certi altri de' più principali di Meliapòr, con iscandalo de' gentili, il P. Alfonso si faceva talvolta ad ammonirli dal pergamo, condannando i loro vizj, per tal maniera, che gli uditori potevano facilmente intendere, che d'essi si ragionava. Ne andarono querele al Santo, il quale tosto glie ne scrisse da Goa una terribile riprensione, che ho registrata nel quarto libro di questa medesima parte. Nel che se il P. Cipriani, per riparare ad un estremo male con un estremo rimedio, in troppa vemenza di zelo alcuna volta trascorse (chè non oso difendere cui il Saverio condanna, ancorchè forse egli avesse nella cagione più merito, che demerito nell'effetto), nondimeno le sue virtù furono tali, e tante, che in esse quel leggerissimo fallo tutto si perde. Il P. Alfonso Cipriani (scrive di lui il P. Melchior Nugnez, fratello del patriarca) era uomo interissimo, e zelante, benchè alquanto agro: ma tanto eccedeva in virtù e in opere di carità, che morto il piansero cristiani e gentili. E mentre pur ancora vivea, il P. Arrigo Enrichez, qui vicino, dice, abbiamo il P. Cipriani. Quegli che vengono di colà, ci contano di lui cose grandi in virtù, e stupiscono, che un uomo sì provetto in età, possa reggere a tante fatiche, e travagli. Dicono, che mai non si posa, e fa cose singolari in servigio di Dio, per ciò il chiamano il P. Santo. Ha sperienza, lettere, e lingue. Predica a'Portoghesi, istruisce nella fede i convertiti, addottrina i fanciulli, serve agl' infermi, tutto è in opere di misericordia: non ha un'ora di riposo: vecchio travaglia da giovane: solo fatica per molti: e per sodisfare al comun bisogno, scrive egli medesimo, che gli sarebbe convenuto essere dieci volte replicato. Tanto più possente era l'efficacia della sua carità per tirare a Dio quella gente perduta, che non la loro ostinata malvagità in tenersene da lontano. E ancorchè, come abbiam detto, per farli risentire fulminasse

talvolta sopra essi dal pergamo, e con quanta libertà essi peccavano, egli con altrettanta li riprendesse, nondimeno l'avevano in riverenza, e l'amavano come uomo, tutto, e solo interessato del bene dell'anime loro: e se un poco severo, non ad altro, che come i cirusici, che adoprano ferro e fuoco a curar piaghe vecchie e incancherite: che sono pietosi dove sembrano più crudeli. Dava anche peso al credito del sant'uomo, il vedere, che Iddio l'onorava con grazie di sovrumana podestà. Pregò una volta un gentile, che il portasse all'altra riva d'un fiume, e non avendo con che rimeritarlo, promise di pregar Dio, che gli scorgesse la mente a conoscer l'unica via dell' eterna salute, della quale egli, adorando gl' idoli, andava lontano. Quegli, o per natural cortesia, o perchè pur gli calesse dell'anima, volentieri il compiacque, e passollo: e il Padre pagò fedelmente il debito delle orazioni a Dio, chiedendogli in dono quell'idolatro: e ne fu esaudito, perchè quegli tirato dalla soave ed efficace virtù della grazia dello Spirito santo, gli chiese il Battesimo, e fu cristiano. Predisse ancora cose avvenire, fra le quali singolarmente illustre e celebrata per tutto l'India fu la seguente. Approdò, e fe' scala al porto di Meliapòr una nave mercantesca, comandata da un capitano, e governata da un piloto, due uomini, de'quali non so qual fosse il peggiore, perocchè pessimi erano amendue. E non solamente ne'vizj dell'anima, ma eziandio ne' difetti del corpo, l'uno poco migliore dell'altro: chè il capitano scilinguato balbetticava, il piloto avea meno un occhio. Fatti quivi loro mercati, il piloto, che intanto aveva adocchiato la moglie d'un povero paesano, sul metter vela, glie la rapì. nè valse al marito richiamarsene alla giustizia per riaverla, chè non trovò chi l'udisse: nè giovò al P. Alfonso pregare, riprendere, minacciare la vendetta di Dio, or al ladrone, or al capitan della nave, il quale, per non dispiacere al disonesto, gli consentiva quell'ingiustizia: perocchè l'uno il rimandava all'altro, e con ciò amendue lo schernivano. Così nulla curando nè Dio, nè gli uomini, usciron del porto, e miser le prode in verso alto mare, lasciando di sè grave scandalo e grandi querele in quella terra. Indi a poco tempo, il P. Alfonso, salito

a predicare ad un pieno uditorio, e fattosi a dire dell'indegnità di quell'abbominevole eccesso, e de'commettitori d'esso, fu illuminato da Dio ad antivedere il gastigo che andava lor dietro, e chiaramente, il profetizzò, dicendo: or se ne vanno i disonesti, e trionfano, e fanno insieme festa della preda comune, e non sanno quanto in brieve e quanto caro l'abbiano a pagare. Lasciateli giunger colà dove Iddio gli aspetta, dove li tiene in posta il vento e il mare, con sì furiosa tempesta, che non potrai, legno infame, schermirtene; e ne andrete, tu in pezzi a una spiaggia, e le tue mercatanzie in profondo. E de'rapitori che si farà? Camperanno la vita: chè la memoria dell'indegno lor fatto, e della giusta ira di Dio che li punisce, non ha morir così tosto con essi. Rimarranno all'esempio altrui, cieco il piloto, e mutolo il capitano. Così sarà, e il vedrete. Gli uditori credettero, quella esser più tosto imprecazione di zelo, che annunzio di profezia; ma a poco tempo andò il vedersene l'adempimento. Era la nave in alto mare a golfo, quando le si cominciò a cambiare il sereno in torbido, e'l vento prosperevole in contrario, e sì forte, che in poco d'ora ruppe una orribil tempesta, e levò mari tanto alti e impetuosi, che il legno era irreparabilmente perduto, se non si abbandonavano a correre a fortuna, per dare alla più vicina costa, dove il vento li sospingeva. E intanto, mentre pur così fuggendo a rotta, conveniva a'marinai adoperarsi al bisogno, il capitano, per tanto gridare ordinando, perdè affatto la voce, e per sempre ammutolì. La nave, percossa ad una piaggia, s'aperse, e altro non ne campò che a grande stento le vite de'passeggieri: così tosto infranta se l'assorbì il mare con quanto dentro v'aveva. Quivi mentre il capitano sul lito mira, e piange la perdita d'ogni suo bene, gli si parò davanti il piloto, e in vederlo, e in raccordarsi delle minacce che il P. Alfonso gli aveva fatte in porto a Meliapòr, credè così certo, per lui essersi perduta la nave, che da disperato com'era, smaniando gli si avventò incontro, e con non so qual fosse, legno o sasso, che prima gli si diè alla mano, il ferì d'un colpo sì aggiustato al disegno di Dio, che gli fendè e trasse quell'unico occhio vivo che gli restava in fronte:

così l'un d'essi mutolo, l'altro cieco, amendue mendici, rimasero a tutta l'India esempio di terrore, e compierono, secondo ogni sua parte, la profezia del servo di Dio. Ancora di sè predisse il dì appunto in che dovea passare di questa vita, allora che infermo dell'ultimo male, al F. Giovanni Lopez che il serviva, sofferitemi, disse, con pazienza fino all'ultimo di questo mese (era il luglio dell'anno 1559.), e in cominciarsi a celebrare la solennità delle catene di S. Pietro, si disciorranno le mie, e saremo liberi, io da questo corpo, voi dalla molestia di servirmi. Chiese poi d'essere seppellito a piè dell'entrata nella cappella dell'Apostolo S. Tommaso, le cui sacre reliquie, alle quali abitava sì vicino, gli erano state di grande incitamento, ad imitare, senza niun risparmio della sua vita, le fatiche di quell'Apostolo in servigio di Dio e dell'anime. Morì, come aveva predetto, il dì 31. di luglio, a vespro. I Padri di S. Francesco, per la venerazione in che l'avevano, gli cantarono solennemente l'ufficio funerale: finito il quale, un di loro predicò al popolo, dimostrando la giusta cagione che avevano di dolersi, per la perdita d'un tanto uomo. Benchè era sì pubblicamente conosciuto il merito delle sue virtù, e l'utile delle sue fatiche, che avevan di bisogno più di consolazione, che di nuovo dolore: e rimase questa divozione in molti, di farsi, morti che fossero, seppellire vicino a lui, come a sant'uomo: fino a tanto che l'anno 1580. le sue ossa si trasportarono alla chiesa de'Padri Dell'età in che morì varj scrivono variamente. Il certo è, che di sessanta nove anni compiuti; e ne fan fede le sue medesime lettere originali, in più d'una delle quali raccorda gli anni suoi al S. P. Ignazio, a cui famigliarmente ne scrive. Nè posso io qui tralasciare, e per gloria del Santo, e per testimonianza dell'umile riverenza in che il P. Alfonso avea lui, e que'primi suoi compagni e discepoli, co'quali era vivuto alcun tempo in Roma, di trasportare schiettamente in nostra lingua una brieve particella dell'ultima lettera che gli scisse, benchè ella eziadio nell'original castigliano abbia forma di dire di miglior cuore, che lingua. V. Paternità, dice egli, con cotesta sua ricca e poderosa anima, si raccordi alcuna volta di me, almeno alla sfuggita: avve-

gnachè pur io creda, che l'ajuto universale ch'ella ci dà, mi sostenga in piè. Credolo certamente: e a Dio e a voi Padre ne rendo grazie. Indegno son d'essere vostro, ma pur piacciavi, Padre, ch'io 'l sia, e in udir questa dimanda che ve ne fo, concedetemelo con cotesta vostra sacra anima. Faccia V. P. far mie raccomandazioni a tutti di costì, e conosciuti da me, e non conosciuti, specialmente a'più che gloriosi primogeniti vostri, maestro Lainez, Salmerone, Jajo, e Bobadiglia, dovunque si truovino: e sappiano di me, che conosco d'essere indegno di chiamarmi lor servo, quanto più d'essere lor fratello! Prieghino essi Iddio, che per sua misericordia faccia, ch' io il sia. Molto desidero di saper nuova del buon vecchio Stefano Eghia, e del santo Diego suo fratelle. Raccordomi altresì, e raccorderommene fin ch' io viva, perchè anch'egli di me si raccordi, del grande e santo Pietro Codazio, pietra tanto utile, destinata da Dio a Vostra Paternità per la fondazione di cotesta casa. Di tutti e d'ogni cosa, Padre, ho memoria. Faccia ella, che almeno una volta prieghino Iddio per me, che mi conceda di finir la vita in suo servigio, e mi perdoni i peccati che fino a questo dì ho commessi. Una cosa mi rimane a dire in quest'ultimo a V. P., ed è, che ho la grande invidia a quegli che passano al Giappone e all'Etiopia. Beato chi vien qua, e chi vi opera: e sventurati e miseri que' del mondo, che co' loro studj null'altro procacciano, che ricchezze: oziosi, e avari. O Padre. che degno premio vi tiene Iddio apparecchiato? Così egli.

38.

Vita e morte del P. Paolo da Camerino.

Il P. Paolo, soprannomato da Camerino, perchè non avendo altro cognome, si fe' proprio il comune della diocesi ond'era (così ne scrive dall'India il P. Niccolò Lancillotti, a cui egli medesimo il disse: benchè altri ragionevolmente sospetti, ch'egli per merito d'umiltà non volesse portar seco dal mondo in religione nè pure il titolo della famiglia), entrò a vivere nella Compagnia, ancor prima ch'ella fosse for-

mata in essere di religione. Era già sacerdote, e d'anima così ben disposta a ricevere quella perfezione di spirito che il santo suo padre e Maestro Ignazio seppe dargli, che cercando questi chi aggiunger compagno a S. Francesco Saverio e al P. Simone Rodriguez nelle fatiche della missione dell' India, sopra lui pose gli occhi, e come solo fra non pochi altri degno d'essere a parte di quella nobile impresa, vel destinò. Egli, avvegnachè non costretto ad ubbidire, che ancor non era egli suddito, nè S. Ignazio superiore, allargò le braccia, e con gran cuore consentì all'offerta. Anzi, il dì avanti che si mettesse in viaggio da Roma a Portogallo (che fu, come a suo luogo scrivemmo, a' cinque di marzo dell'anno 1540.) messosi ginocchione a piè del Santo, gli presentò formata e sottoscritta di suo pugno volontaria e irrevocabile donazione di tutto sè a Dio e a' Padri in servigio e in compagnia de'quali prendeva quel passaggio in oriente, offerendosi ad operare ne'ministerj di coadjutore spirituale, grado particolare, che poscia il Santo Fondatore stabilì nella Compagnia, e fin d'allora il disegnava. Dice in essa, ch'egli non ha altro termine delle sue speranze, che Dio, al cui servigio si dedica in perpetua povertà e castità: e che per solo amor d'esso si dà stabilmente per servo a' due Padri, che il sommo Pontefice, a prieghi del re di Portogallo, invia alla conversione dell' India. Che va con essi, non come pari ad essi, ma quasi in condizione di volontario servo, per esser loro in ajuto a' ministerj spirituali: sperando, che essi colà nell' India si varranno di lui sì fattamente, che anch'egli operi alcuna cosa in pro di quella cieca e abbandonata gentilità. Così egli, con ugual pregio d'umiltà e di zelo; due virtù che portò seco all' India, ed elle lui portarono a gran meriti, l'una di santità interna, l'altra d'opere singolari. Rimaso poscia il P. Simone Rodriguez a stendere la Compagnia in Portogallo, e inviatosi all' India S. Francesco Saverio, seco menò due compagni, il P. Paolo di cui parliamo, e Francesco Mansiglia portoghese: fortunati amendue, e per la compagnia d'un tant'uomo, e perchè ancor essi furono delle prime pietre che fondarono la religione in oriente. Non però così degni e pari furono i fini d'amendue, come

i principj: perocchè il Mansiglia, riuscito a molte pruove durissimo a reggersi con direzione d'ubbidienza, dopo alquanti anni di fatiche non del tutto inutili, fu dal Saverio stesso licenziato dall'ordine. E paghiangli, qualunque ella sia, questa poca mercede, almeno per gratitudine della illustre testimonianza, che, morto il Saverio, egli diede della sua santità, quando se ne formarono i processi; fermandoci qui a descrivere in quattro linee la buona morte che fece in Cocìn, l'anno 1565. Molto ci ha consolato (scrive di colà il P. Girolamo Rodriguez) la morte d'un sacerdote, chiamato Francesco de Monsiglias, che venne di Portogallo col P. M. Francesco e col P. Paolo. Questi, al primo sentirsi preso dal male, generalmente si confessò con un Padre della Compagnia, pregandolo con grande affetto, che in quell'estremo non l'abbandonasse: e ne fu compiaciuto sì, che sempre ebbe a servirlo alcun de'nostri: ed egli, quanto durò l'infermità, non volle mai parlare con verun altro, nè consentì a visite di secolari: e diceva, che solo in vedere, solo in ragionare con alcuno della Compagnia, sommamente si consolava. Mai, finchè ebbe spirito, non parlò d'altra cosa, fuorchè di Dio: e quando avesse perduta su l'ultimo la favella, pregò, che gli raccordassimo i misterj della passione di Gesù Cristo. Certo, egli fu un grande esempio di pazienza e di divozione, perchè in raccordargli alcun passo delle agonie del Redentore, dava in pianti dirotti, e si batteva il petto; e prosegui in questi atti finchè spirò. Tanto ne scrive il Rodriguez. Lunga e disastrosa fu la navigazione del P. Paolo d'Europa in Asia, sì fattamente, che, uscito del porto di Lisbona l'aprile del 1541., non giunse ad afferrare all'India prima che a molti mesi dell'anno appresso. Svernarono in Mozambiche, dove tali e tante furono le fatiche e i patimenti che il P. Paolo costantissimamente sostenne in servigio delle anime e de'corpi degl'infermi, quivi in gran moltitudine ragunati da tutte le navi di quell'armata, che quando poi giunse a Goa, per la fama che già n'era precorsa su la nave, che alquanti mesi prima vi portò il nuovo governatore e il Saverio, si trovò non che conosciuto, ma caramente desiderato e accolto con ricevimenti d'ugual venerazione e affetto.

Non era quivi allora il Saverio, che già alquanto prima, passatone alle maremme della Pescheria, vi faceva nella conversione di quegl' idolatri le prime pruove della sua apostolica carità: onde ancorchè il governatore gli avesse sotto parola promesso d'inviargli colà il P. Paolo, quanto prima fosse giunto in Goa, tanti furono i prieghi del vicario Michele Vaz., di Diego Borba, e di Cosimo Annes, uomini tutti e tre zelantissimi del pubblico bene, ch'egli quasi non potè altro, che venir meno alla sua promessa; interpretando, che altrettanto farebbe il P. Francesco, se ivi fosse presente. E fu sì aggiustato al merito e al bisogno dell'opera il giudicio del savio governatore, che da quel ministero, che fu dato in cura al P. Paolo il primo dì che mise piede nell'India, poscia in diciotto anni che sopravvisse, nè il Santo Apostolo, che tanto bisogno aveva di valenti operai per la conversione dell' oriente, nè dopo lui verun altro superiore, giammai il rimossero. Fugli dunque commesso a reggere un seminario di giovanetti indiani, istituito poc'anzi da'tre soprannominati, ma debolissimo a sostentarsi in piè, se non aveva un tal uomo, a cui appoggiarsi. Chè certamente non era impresa da riuscirne, altro che ad una gran virtù, e ad un gran senno, ammaestrare giovani in età fra i dieci e i venti anni in numero talvolta d'un centinajo, barbari di nascimento, e, secondo i paesi, allevati i più d'essi mezzo alla bestiale: di linguaggio poi fra sè diversissimi, sì come raccolti dal Canarà, dal Malavàr, dalla Pescheria, da Bengala, dal Pegù, dalle isole di Zeilàn, del Giappone, delle Moluche, e del Moro. Per ciò conveniva poco men che mutar loro natura, addomesticando i salvatichi, dirozzandoli a poco a poco, correggendoli senza inasprirli, e tollerandoli alcun tempo scostumati e viziosi, per finalmente averli in tutto altri da quello che da principio erano. Mestiero di fatica e di tedio insofferibile, fuorchè ad una gran carità e ad un gran zelo: tanto maggiormente durandovi senza distorsene, o annojarsene mai, fino all'ultimo della vita. Ma la speranza del bene, che in pro della fede se ne trarrebbe, e i frutti che d'anno in anno vedeva nascere dalle sue fatiche, glie le rendevano non che tollerabili, ma soavi. Uscivano talvolta inaspettatamente

l'un dietro all' altro in processione, e per mezzo il popolo adunato nella chiesa nostra di Goa, in certi dì più solenni, aspramente si disciplinavano, invitando con le voci, e molto più coll'esempio, a penitenza. Tal un anche de' meglio istrutti nelle cose di Dio, faceva in pubblico ragionamenti di quello che nelle private loro meditazioni avevano imparato: e su la lingua di que'semplici, favellava lo Spirito santo sì efficacemente, che traevan le lagrime agli uditori. Spargevansi per i villaggi d' intorno a Goa, altri ad ammaestrar nella fede quegli che novellamente si convertivano, altri a servire d' interpreti a' Padri, che venuti poc'anzi d' Europa, ancor non sapevano bastevolmente la lingua. Alle armate de' Portoghesi, che andavano or a nuovi acquisti, or a battaglie con gl' infedeli, si aggiungevano alquenti di loro, per vietare a' soldati le bestemmie, i giuramenti, e le parole disconce; ed erano in tanto rispetto, che innanzi ad essi niuno ardiva d'offender Dio; o ripresi che fossero, di risentirsene. Dove alcuna nuova chiesa si consagrava, o si piantavano croci nelle terre de'convertiti, essi ottimamente ammaestrati nel canto ecclesiastico, erano non piccola parte della solennità. Se ne ordinarono sacerdoti di tanta virtù, e sapere, che poterono adoperarsi con frutto, eziandio in difficilissime missioni. Tornati poi alle loro patrie, essi erano i maestri del pubblico, e da'proprj parenti incominciando, facevano singolari conversioni. Diroccavano gl' idoli e i pagodi, e non v'era Cascizie, nè Bràmane, che non isfidassero a disputa. Ma quel che vince ogni altro lor pregio, avvenne a non picciol numero d'essi, di cadere in varj tempi nelle mani or de'Saracini, or degli'idolatri, e benchè fanciulli, non rendersi mai nè a promesse, nè a minacce, nè a tormenti, sì che s'inducessero a rinnegare: disposti a morir per la fede, come ad alcun di loro intervenne. Tutta mercè del zelo e merito delle fatiche del P. Paolo, che gli allevava a disegno, che, quanto in lui era, le chiese dell' oriente gli avessero tutti, o predicatori, o martiri. E gli effetti se ne videro fin da' primi anni sì manifesti, che per lui singolarmente cominciò ad essere desiderata, e di poi chiesta, e finalmente ricevuta in quella città, capo dell'India, la Compagnia:

onde a ragione il collegio di S.Paolo riconosce e chiama il P. Paolo prima pietra della sua fondazione, posta la quale, altri uomini di virtù apostolica, in processo di tempo, stabilirono il rimanente. Questa, dell'allevare, come abbiam detto, nel seminario di santa Fede, que'giovani indiani, ancorchè assai grande, non fu però nè l'unica, nè la maggiore alle continue fatiche del P. Paolo. Aperse uno spedale a' poveri infermi derelitti, ed egli stesso ne andava in cerca per la città, e raccoltigli dalle pubbliche vie, dove talvolta gittati da' loro padroni giacevano in sommo abbandonamento, o li portava, o li conduceva allo spedale: e servivali quanto ad essi con tenerezze d'affetto più che di madre, e quanto a sè con estremo dispregio di sè medesimo: talchè i nostri massimamente giovani, che per esercizio di carità e di mortificazione gli venivano in ajuto, in solo vederlo, in gran maniera s'infervoravano. Nè si recava a vergogna, uomo di quell'età e di quel merito, e superiore or di collegio, or di tutta insieme la provincia dell'India, andare per la città accattando di che sostentare i suoi poveri: perocchè altra rendita egli per ciò non aveva, che la misericordia de'Portoghesi, i quali avendolo in quella riverenza che uomo santo, gli erano a ogni sua domanda liberalissimi. Adoperavasi ancora nell'istruire i novellamente convertiti, anzi in trarre della misera lor cecità gl' infedeli, con tanto larga benedizione del cielo, che basti dire per saggio del rimanente, che un anno, in cui per continue infermità egli era mezzo morto, pur battezzò di sua mano pochi più o meno d'ottocento idolatri: delle altre virtù, che si richieggono a formare un uomo in questa particolar vocazione perfetto, niuna parte mancò al P. Paolo, sì che non potesse essere all' imitazione de' nostri ottimo esemplare. Povero di spirito (scrive di lui il P. Melchior Nugnez) e amico de' poveri: altre vesti non vuole, che logore e stracciate: mortificatissimo, e sempre in ministerj di carità per sevigio degl'infermi nello spedale, riverito, e tenuto per uomo dell'altro mondo. E un altro, che pur di colà ne ragguaglia un amico d'Europa, del P. Paolo. dice, vi posso affermare con verità, ch'egli è una delle colonne, che la Compagnia ha in questi regni dell'India.

Da che venne col P. M. Francesco, mai non si è partito di Goa, ma la fama delle sue virtù, e 'l vivo esempio delle sue opere, è diffusissimo per ogni parte. Chi non vede co' proprj occhi i gran travagli che tollera, e la costanza con che da tanti anni vi dura, l'avrà per cosa impossibile. Io credo fermamente, che vivendo in terra, e comunicando con gli uomini la sua virtù, egli stia dalla terra e da essi molto lontano, perocchè sta sempre col pensiero in cielo, e coll'anima in Dio. Così egli. Or quanto a quelle buone attitudini di prudenza e di spirito, che necessarie sono in un superiore religioso, elle nel P. Paolo furono singolari: talchè quantunque egli per insufficienza di lettere non salisse più oltre che al grado di coadjutore spirituale, ciò non ostante S. Francesco Saverio, avendo a passar quinci lontanissimo al Giappone, lui ad ogni altro antipose, e in sua vece il costituì superiore di tutti i nostri dell'India, trattone solo il collegio di Goa, che lasciò al reggimento del P. Antonio Gomez, più per riverenza del P. Simone Rodriguez, che l'aveva con tal carico inviato da Portogallo all'India, che per sufficiente abilità che nel rendessero degno. E ben mostrò il Santo d'antivedere ciò che di poi intervenne, che il Gomez, non si conterrebbe fra' soli termini del collegio di Goa, e come uomo che presumeva di sè, vorrebbe metter le mani nell'amministrazione della provincia: per ciò, su l'andarsene consegno al P. Paolo una savia informazione, che qui appresso soggiungerò, per ben reggersi in quel governo: e sul principio d'essa, favellando con lui, che non ne aveva bisogno, ammonisce tacitamente il Gomez di quello che poscia, non profittandone, il rovinò. Sopra ogni altra cosa (dice il Santo) vi raccomando la scambievole carità, in prima fra voi due, poi con tutti gli altri Padri e fratelli, sì di questo collegio di Goa e delle residenze dell'India, e sì ancora di quegli che sopravverranno di Portogallo. Io, a quel che ho veduto, e so di tutti i nostri della Compagnia, mi confido tanto in loro, che non mi pare che abbian bisogno di superiore; nondimeno, per maggior merito, e perchè le cose procedano più ordinate, il P. Antonio Gomez governerà il collegio di Goa, e voi il rimanente della pro-

vincia. E tornovi a raccomandar molto da vero la carità fra voi due, non frammettendovi l'uno nell'ufficio dell'altro. E a voi siano molto a cuore tutti i Padri e i fratelli che sono sparsi per l'India. Provvedeteli, quanto per voi si potrà, di ciò che loro bisogna, mirando a' gran patimenti in che vivono. Perciò, quanti essi vi manderanno a chiedere per ben loro, o della cristianità, or sia di cose spirituali, or di temporali ordinate all'anima, usate ogni possibile diligenza per provvedernelli, e loro inviarlo speditamente. Le lettere che scriverete a' nostri, che per amor e servigio di Dio van fuor di qui faticando, siano piene d'affetto e di carità: ne vi ci scorra per entro parola disamorevole, da affliggerli e sconsolarli. Sovvenite ai lor bisogni, con quanto vi domanderanno in pro spirituale e temporale che serva allo spirito; raccordandovi de' gran patimenti che sopportano in servigio di Dio: principalmente quegli del Moluco e del capo di Comorin, che son quegli che portan da vero la croce. Perchè non avete bastevole sperienza delle qualità e condizione delle residenze fuori di Goa, non richiamerete di colà niuno di quegli che vi operano, senza consigliarvene prima col suo superiore, e parergliene bene: altrimenti, non sapendo voi il molto che ivi ciascuno fa, con torne i buoni, porreste que' luoghi in troppa scarsità e angustie. Quegli poi che avranno necessità di venire, o che da loro superiori vi saranno inviati per bisogno d'essere ajutati nell'anima, usate ogni possibile maniera, perchè si rimettano in ispirito e tornino allo stato di prima. Scrivetemi spesso di voi, e di tutto il vostro collegio, e di quegli che verranno di Portogallo: de' quali m'informerete molto minutamente, chi sieno, e quali, e quanti: il numero de' sacerdoti, e quel de' fratelli, e se v'ha predicatori: e ove alcuno ne sia, inviateli a predicare nelle fortezze, che da gran tempo ne mancano: singolarmente a Cocin, e a Dio. E sempre avvisatemi di tutto, con lettere, che per ciò m'invierete due volte l'anno al Giappone, per le vie di Malacca e di Sunda. Ancor degli altri, che sono sparsi per tutto, avvisatemi particolarmente, e del servigio che fanno a Dio, e nominatamente il P. M. Gaspare in Ormuz, il P. Melchior Gonzalez in Bazain, P. Lancilotti

in Coulàn, il P. Antonio Criminale nel capo di Comorin, il P. Cipriano in S. Tommaso, il P. Francesco Perez in Malacca, e il P. Giovanni Beira nel Moluco. Scrivetemi d'essi e de'loro compagni molto minutamente, come stanno, come vivono, come fruttuosamente faticano. Questi ricordi che vi lascio, vi priego a leggerli una volta la settimana, sì perchè non trascuriate d'osservarli per dimenticanza, dando il buon esempio di voi, come fin qui avete fatto, e sempre avanzandovi in virtù, e sì ancora, perchè vi raccordiate di me, raccomandandomi a Dio, voi, e i vostri divoti, e divote. Similmente i nostri di casa, farete, che mi raccomandino a Dio, il quale resti con voi, e venga meco. Amen. In Goa, l'aprile dell'anno 1549. Così ordinate le cose della Compagnia, il Saverio navigò a Malacca, indi al Giappone, onde l'India nol riebbe prima che quinci a trentaquattro mesi. Intanto il Gomez, cui forte gravava di non essere egli solo ogni cosa, tanto più che si vedeva antiposto un forestiere, e come egli chiamava il P. Paolo, un semplice, cominciò ad usurparne l'autorità e l'uffi io, fino a schiuderlo affatto da ogni privata e pubblica amministrazione: onde poi glie ne vennero i disastri, che, raccontati a suo luogo più avanti, qui non fa bisogno ripetere. In sì malagevole incontro, l' umiltà e la modestia del P. Paolo campeggiarono maravigliosamente. Egli non volle porre il grado e l'onor suo in difesa, richiamandosene a niuno, nè movendo lite d' autorità e di giurisdizione: ciò che, eziandio dove giustamente si può, pur rare volte avvien che si cautamente si faccia, che più non ne perda il pubblico con lo scandalo che si dà, che non ne guadagna il privato coll'onore che riacquista. Ritirossi a viver privato fra'giovani del seminario, e fra'poveri dello spedale, nè s'intramise d'autorità in governo, più che se quegli che n'era ingiusto usurpatore, ne fosse stato legittimo posseditore. Visse il P. Paolo nell'India diciotto anni, sempre ugualmente operando, come ogni dì fosse il primo de' suoi fervori: e ancorchè molte volte e lungamente infermo, non si dava però mai sì vinto al male, che non faticasse in servigio di Dio, almen quanto il facesse qualunque de'sani. Finalmente oppresso più da'patimenti, che dagli anni, morì in Goa

s'venton di gennajo, del 1560., con quella medesima tranquillità d'animo e unione d'affetti con Dio, con che era santamente vivuto.

39.

Morte del P. Luigi Goes.

Due Luigi Goez, sacerdoti e valenti ministri dell'Evangelio, servivano a un medesimo tempo nella conversione degl' infedeli, l' uno nell' India, l' altro nelle Molnche. Quegli, finì la sua vita in Goa l'anno 1567., questi, come si ha dalle sue lettere originali, ancor viveva in Ambòino nel 70. E ciò vagliami aver accennato, affinchè più non se ne faccia di due un solo, confondendone i fatti, e trovandolo vivo molti anni da che se n'è contata la morte. Or del primo che ristette nell'India, frutto delle sue fatiche fu in buona parte la conversione delle terre intorno a Raciol, fortezza de' Portoghesi nel dominio di Salete, poche leghe lungi da Goa. Quivi egli risedeva in ajuto de' vecchi e de'nuovi cristiani, ancor quest'ultimo anno della sua vita: e col capitano della fortezza, Diego Fernandez, uomo zelantissimo dell'onor di Dio, usciva a distruggere i pagodi, e ad atterrare e ardere i lor tempj, per ispiantare affatto dalle terre della corona di Portogallo l' idolatria. Sopra che egli scrisse agli amici lettere piene di quell'inesplicabile giubbilo, di che gli era il vedere sparse per tutto intorno il paese le rovine del paganesimo, e sopra le fabbriche diroccate, e gl' idoli infranti, piantata ta croce di Cristo in atto di trionfante. Ma queste furono opere, a parte delle quali ebbe ancor altri della Compagnia. Fu ben singolarmente sua la grazia con che piacque alla Reina del cielo onorar la sua morte: di che scrivendo da Goa un di quegli che v' intervennero, quest' anno, dice, è piaciuto a Dio chiamare a sè il P. Luigi di Goes, il dì dell'Apostolo S. Jacopo. Risedeva in una chiesa di N. Signora, tre in quattro leghe lungi da Goa. Quivi aggravato dal male, fu ricondotto a questo collegio, dove in pochi dì si riebbe; ma come egli era già in età di sessanta anni, e consumato da un lungo male, non potè mai rimettersi in forze, anzi

ogni dì più indebolendo fino a sentirsi mancare, chiese, eb ebbe gli ultimi Sacramenti. Poco avanti dello spirare, assistendogli da un lato alcuni Padri e fratelli nostri, il pregarono di voltarsi in verso loro: rispose egli, che il lasciassero come stava, perchè si vedeva innanzi la Vergine N. Signora: e non ve n' era quivi niuna immagine. Egli ne fu tanto divoto mentre visse, che è crebibile, ch'ella volesse consolarlo in quell'ora. Così egli. E appunto l'ultima delle opere sue, dopo la quale venne infermo da Salsete a Goa: fu in servigio della Reina del cielo: perocchè avendo egli lungamente bramato la distruzione di quella famosa dea di Margòr, nel cui tempio dissi che si manteneva alle spese della pubblica disonestà gran numero di meretrici, che, senza niun prezzo richiederne, prontamente si davano a chiunque veniva ad offerir de' loro corpi sacrifizio alla dea, finalmente ottenne, che l'idolo, il tempio, e quanto v'era di quell'infame luogo, si distruggesse: e comincionne il disfacimento dall'idolo, che infranse e ridusse in mille pezzi; poscia, perchè il tempio, ch'era in opera e in grandezza sontuoso oltre modo e magnifico, e in postura di luogo il più riguardevole e ameno che mai veduto avesse nè in Europa, nè in Asia, gli parve da conservarsi, scrisse a' superiori di Goa efficacissime lettere, per ottenere, che purgato da ogni immagine di sozzura, alla Concezione della Madre di Dio si dedicasse: saviamente giudicando, che l'immaculata purità della sempre Vergine risplenderebbe quivi tanto più chiara, quanto più da vicino contrapposta all'empie disonestà che il sozzo popolo in onore di quella dea meretrice vi commetteva.

40.

Morte del P. Francesco Lopez.

Il seguente defonto per la gloria del martirio con che finì generosamente la vita, era da collocarsi in primo luogo avanti ogni altro, se non che ovunque egli sia, il suo merito gli dà il primo luogo, ed io qui ponendolo, non disordino i tempi, che la sua morte a ciascuno successivamente prescrive. Fu que-

sti il P. Francesco Lopez, di nazion portoghese, d'età in trent nove anni, de' quali venti era vivuto nella Compagnia, e nell'India dodici: uomo per sufficienza di lettere, e molto più per efficacia di spirito, da averne quelle missioni dell'oriente ogni grand'utile. Dove esercitò il ministerio del predicare, fece in gran numero conversioni di peccatori, e pubbliche paci, e sì possente era in commuovere a contrizione e a penitenza, che rare volte avveniva, che predicando egli non si levassero pianti dirotti nel popolo che l'udiva. Era in Cocìn l'anno 1568., quando su la metà d'ottobre vi giunsero di Portogallo quattro navi delle cinque con che venne al governo dell'India il nuovo vicerè D. Luigi Ataide. Di queste una, il dì de' santi Apostoli Simone e Giuda, fece vela per Goa, capitano D. Luigi Mello, e seco presso di cencinquanta venuti d'Europa, quasi tutta nobiltà portoghese: e de'nostri, il P. Francesco Lopez, e i fratelli Antonio Dionigi, Giovan Carvaglio, Manuello Lobo, e un giovinetto, che per vestirsi religioso della Compagnia veniva con quel passaggio a Goa, dove tutti cinque erano chiamati dal provinciale. Il dì seguente, nel meglio del navigare, costeggiando in poco mare, mentre erano quasi rimpetto a Ciale, venne loro improvvisamente sopra un gúato di quindici fuste, e una galeotta di corsali moreschi, usciti di Calecùt; che bene in arme, a remi e a vele, gridando da barbari, e sonando a battaglia, s'affrontarono alla nave, e spartitisi a chiuderla in fra due ali che apersero, cominciarono a combatterla arditamente, con ogni lor arme da fuoco e da mano. Ma come la nave nostra era fornita a ogni difesa, e di gente e d'artiglieria, non solo si tenne bravamente a quella prima furia de' barbari, ma gli accolse per modo, che in pochi colpi mise loro in fondo due fuste, e una terza ne azzoppò, tutta rompendola dall'un fianco: e n' erano per riuscire i barbari a molto peggio, giacchè pur anche ostinati duravano in battaglia, quando, non si sa se per colpevole inavvertenza, o per accidentale infortunio, una scintilla viva volò ad accendere la munizion della polvere, che tutta insieme avvampando, gittò in aria la poppa, e quanti v' erano sopra, e con le fiamme sparse per lo rimanente della nave, vi mise fuoco in

piò luoghi. De'Portoghesi, si lanciarono in mare più di cento, sopra i quali correndo i barbari, parte ne uccisero in vendetta de'morti delle loro due fuste affondate, parte, per cupidigia del riscatto, ne serbarono vivi. I quattro nostri, con certi pochi altri, ritirati nell'ultimo della proda, quivi stettero apparecchiandosi alla morte: fino a tanto che il fuoco, presa ancor quella parte, ne gli scacciò. Allora anch'essi si diedero alla ventura in mare, ciascun dove vide tornargliene meglio. Il P. Francesco Lopez, che per gravezza di carni era poco destro a notare, vi spinse in verso la galeotta de'Mori, che gli stava più da vicino, e presso a lui un giovanetto, che vide e udì ciò che poscia, campato da' barbari, raccontò: ed è, che riconosciuto il Padre per sacerdote, alla cherica rasa di fresco, fu da'Mori raccolto sul legno, e chiesto in prima con maniere più che altro cortesi, se voleva rendersi maomettano; e gli donerebbon la vita: egli abbominando eziandio col sembiante del volto quella empietà, rispose francamente, che no. Allora i barbari chi appuntandogli al petto le aste, e chi alzandogli sopra il capo le scimitarre, il minacciaron d'ucciderlo incontanente, se Cristo e la sua legge non rinnegava: ed egli, niente per ciò smarrito, con la medesima costanza che prima, ripigliò, che cristiano era, e per Cristo volentieri morrebbe. Nè si andò più avanti in parole, perchè nell'atto stesso della fedele e generosa confessione, un principal Saracino il passò d'un'asta per mezzo le coste, e un secondo appresso, il ferì d'un gran colpo in testa; gli altri il traboccarono in mare, e dalle sponde seguirono a dargli delle lanciate, finchè morto affondò. Sappiamo per relazione d'alcuni, che si trovarono in quel fatto, che i Mori anche a molti altri offersero di camparli, se si rendevano a Maometto, ma chi e quanto fossero i forti, che non pregiando la vita presente, la cambiarono più felicemente coll'eterna, morendo nella confession della fede, nol sa se non Iddio, che ne raccolse le anime in cielo, e quivi fra' martiri le coronò. Solo d'un religioso di S. Francesco si dice, che alla stessa maniera che il P. Lopez, offertagli la vita se rinnegava, non l'accettò, e fu ucciso: ciò che pur anche affermano d'altri due fratelli, Giovan Carvaglio e

Manuello Lobo: benchè veramente di questi non vi sia altro di certo, se non che ad uno d'essi, non sappiam quale, mentre afferrava una fusta, fu spaccata la testa d'un colpo, che incontanente il diè morto. Il quarto fra tante morti, di fuoco, d'acqua, di ferro, e quivi in mare, e poscia in mano de' barbari, fu mezzo miracolo che campasse. Era questi Antonio Dionigi, uomo in età di trentadue anni, studente allora in teologia, e d'ordine diacono. Come uscisse del mare, quali strazj tollerasse schiavo de' barbari, scrivianlo semplicemente con la penna del P. Organtino Gnecchi bresciano, che quanto ebbe di bocca del medesimo già riscattato, inviò per lettera al B. Francesco Borgia generale. Oggi (dice) è arrivato il F. Antonio Dionisio, che stava preso nelle mani dei Mori, e ci ha narrato il successo del suo caso, e della morte del P. Francesco Lopez, con gli altri. Di sè racconta, che stando presso alla nave nel mare, sospeso ad una corda, cadde l'albero da proda sopra di lui, e restandone quasi morto, vennero i Mori, e'l presero: e non potendo aver dalla nave niuna cosa, perchè tutta si abbruciò, ritornarono a terra con gran festa: e già v'era nel lito gran moltitudine di loro, da' quali egli e i compagni furono salutati con tante ingiurie, con quante suole la gente crudelissima che essi sono: gridando tutti che si ammazzassero, e che non ne vivesse niuno. Questi, stando tutti spogliati ignudi come nacquero, furon divisi per diverse terre vicine, secondo la presa di ciascheduno. Il fratello fu condotto a una terra, che chiamano Capocati, con trenta e più portoghesi, e vi stette ignudo, e vivendo miserissimamente in ferri con un cert' altro. Intanto fu riconosciuto per religioso, perchè quivi si trovava un Moro, che l'avera veduto in Cocìn, e lo scoperse. Ma come stavano già con isperienza d'aver danari per lui, non l'uccisero, ma il trattavano come fosse un animale. Dice che lo facevano mondar riso per quattro case, perchè quella gente vive d'esso: e perchè serviva bene in quel mestiero, le vecchie more venivano col lor riso, dicendogli, Padre, monda questo mio riso, e gli sputavano nella faccia, e gli davan pugni, facendogli quante più ingiurie potevano. Il Moro in cui mano stava, mandava fanciulli a pren-

der rospi, o botte delle lagune e delle paludi, e con esse il faceva percuotere nella faccia quando mangiava e quando dormiva. E i fanciulli, dormendo egli, gli nascondevano appresso alcun coltello, e di poi venivano, fingendo di non saper niente di quanto avean fatto, e ritrovandogli l'arme, correvan tutti, dicendo, il Padre ci voleva uccidere, e gli davano pugni e calci, saziandosi di quante inginrie gli sapevano fare, che sarebbe molto lungo a scriverle. Una sola misericordia gli fecero, che fu dargli un palmo di tela per coprirsene onestamente. Passati alcuni giorni essendo già in altre mani, perchè due volte fu veduto, si trovò con un giovanetto, al quale per esser povero, e non avere speranza d'essere riscattato, persuasero che si facesser Moro: e stando già ogni cosa apparecchiata per far la festa che sogliono, il giorno che s'aveva a circoncidere, il F. Dionisio il mandò chiamare, e tutta la notte fu animandolo a perseverar nella fede di Cristo: e con la grazia di Nostro Signore fu di tal maniera ajutato, che venendo i Mori il giorno seguente per menarlo alla moschea per circoncidergli, egli disse, che era cristiano, e che rinnegava la fede di Maometto: pensassero ad altro, che egli aveva a morir cristiano. In fine, dopo aver fatte quante pruove poterono a pervertirlo, e non giovando, si voltarono contra il nostro fratello, dicendo, che egli era causa di questo, e che l'aveano ad uccidere. A' quali rispose molto costantemente, che stava apparecchiato per morire, giacchè per simile opera il volevano uccidere. Tutta via volle N. Signore che si pacificassero, e che il giovane restassero intero nella nostra fede. Non lascerò di dire l'istanzia grande che facevano i Cascizi che servono alle moschee, d'avere alcuni Portoghesi, per sacrificarli a Maometto, e specialmente il fratello, allegando, che per questo avrebbono sempre vittoria. In fine, piacque a N. Signore liberarlo, riscattato con cento cinquanta scudi, se bene i Mori, prima di darlo, gli fecero la cherica col fuoco. Questo è quanto ci ha riferito il Fratello, di che pure ho lasciato molte particolarità, perchè già le lettere si consegnano per la nave. Tanto scrive di lui l'Organtino, e tutte son sue parole. Or quanto agli altri nostri defonti nell'India.

41.

I Portoghesi combattuti per tutto l'India da're infedeli, hanno vittoria di tutti.

L'anno 1573., ne'fatti dell'oriente, fu un de'più memorabili che vada per le istorie di que'tempi. Cinque possentissimi re, quasi tutti a un medesimo tempo furono in armi e in campo contro de'Portoghesi, congiurati, se l'impresa riusciva al disegno, di non lasciarne un vivo per memoria del passato, o per sementa in avvenire. Già da molti anni avanti covavano un tal pensiero: ma nè soli bastavano a sì gran fare, nè si accordavano ad unirsi e stringere a beneficio particolare una lega comune; finchè all'ultimo ve gli sforzò il danno presente, e il timore dell'avvenire, che tutti ebbero del vicerè D. Luigi Ataide. Questo valente cavaliere, venuto d' Europa al governo dell' India, trovò, che il Zamorin, re di quasi tutto il Malavàr, con gran numero di fuste armate, e divise in più corpi di squadre, s'era fatto signor del mare, e corseggiava liberamente tutta la costa, menandone preda, eziandio le navi grosse da traffico, e schiavi a non poca moltitudine i Portoghesi: onde il danno era continuo, e la vergogna intollerabile. Per ciò, egli, fornito d'armi e di soldatesca tutto il navilio reale; e fattene due grandi armate, le mandò sotto bravissimi condottieri, a correre, l'una lungo le costiere del norte, e l'altra quelle del sud; cioè sopra e sotto di Goa, da Cimbaia a Comorin. Nè andò gran tempo, che D. Diego Meneses, cavalier valentissimo in fatti d'arme, che conduceva la squadra di verso il mezzodì lungo la marittima del Malavùr, affrontatosi in più battaglie con le fuste del Zamorin, parte ne prese, parte ne profondò, e tutto il disfece. Indi acciocchè i ladroni non avesser più dove annidarsi, il vicerè prese loro le fortezze a'porti, onde uscivano a predare, e dove si ricoglievano con le prede, e spianatele da'fondamenti, altre ne ripiantò più alla foce de'fiumi che formano i porti in istile moderno, fortissime a ogni difesa. Allora finalmente i re, che avevano stati sul mare, o in confine de'Portoghesi, si risentirono, e temendo ciascun

di sè, fermarono insieme segretissimamente una lega d'armi, giurata a guerra finita contra il comune nemico. E se non che Iddio, con maniere oltre all'ordinario possenti, si prese a combattere in ajuto de'suoi, era giunta la fine, e de'Portoghesi, e della cristianità nell'oriente. Imperocchè l'apparecchiamento de'barbari fu a sì gran moltitudine di combattenti, che qualunque gran valore de'pochi che erano i nostri, non bastava a difenderli. Novantamila soldati, eran l'esercito dell'Idalcàn, e con essi ogni altra maniera di gente in numero grande, che, certi della vittoria, accorsero al bottino: l'Izamaluco, re del Guzarate, sessanta e più mila; cinquanta n'ebbe in arme il Zamorìn. E questa è la minor somma di quante ne contino le pubbliche istorie e le lettere di colà: altri la crescono a più del terzo: e sommano in tutto dugenquarantacinque mila fanti, e sessantanove mila cavalli. Ciascuno poi conduceva elefanti da guerra in gran numero: trecento sessanta l'Izamaluco, l'Idalcàn, oltre a due mila: e artiglieria grossa e minuta, a due e tre centinaia di pezzi. Così apparecchiati, presero ad assaltare ciascuno le fortezze ch'erano alle frontiere incontro a'loro stati. L'Idalcàn Goa, l'Izamaluco Ciaul e Bazaìn, il Zamorìn Ciale, e tutto insieme il mare, con ottanta fra galeotte e fuste, oltre ad infinita moltitudine di legni più piccoli, parte da vittuaglia, e parte da guerra. Poco prima gli Aceni, che anch'essi, entrarono in lega, erano usciti sopra Malacca, con sessanta legni da guerra, e tutto insieme il Maduni aveva armato contra gli stati di Zeilan. E quanto a Goa, se l'Idalcàn era più ardito che cauto, ad averla, non bisognava più che assaltarla: sì sfornita era a difendersi, per le due armate marittime, che più avanti dicemmo, inviate dal vicerè a correre l'una e l'altra costa dell'India, e levavano l'una cinque, l'altra ottocento soldati. Ma mentre egli consuma il tempo in piantar batterie, e rompere alcuni forticelli ch'erano a'passi del canale, che sparte l'isola da terra forma, diè tempo alle due armate d'accorrere in aiuto. Lungo sarebbe e troppo oltre a'confini del mio argomento, se mi prendessi a scrivere le sconfitte che i barbari ebbero, sì in queste di Goa, e sì nelle battaglie di mare e di terra; e gli assedj di

Ciale e di Ciaul, e i gloriosi fatti con che alcuni di que'cavalieri portoghesi si renderono memorabili alle istorie, che ne parlano con lode dovuta al merito del loro valore. Così ancora de'manifesti miracoli con che Iddio si fe'alla difesa di quella, che non tanto era causa della corona di Portogallo, quanto della sua medesima; conciossiachè i barbari, non meno miravano a sradicare dall'India l'imperio di Cristo, che quello de'Portoghesi. Sette navi accorse in sussidio di Malacca, il dì consecrato all'annovale solennità delle undici mila vergini, d'una delle quali avevamo il capo nel collegio nostro, delle settanta nemiche, alcune presero, altre affondarono, tutte disfecero. Indi a pochi dì, Diego Meneses con un piccolo stuolo d'ogni maniera di legni da guerra, affrontò, ruppe, e distrusse la poderosa armata del Zamorin. Poscia recò soccorso a Ciale, entrandovi in porto fra mezzo due terribili batterie de'nemici, che ne guardavano le bocche: e si ha per testimonanza di molti, che le palle delle artiglierie nemiche, che di colpo fermo percotevano a'nostri, a chi nel petto, a chi nelle schiena, senza punto nuocere a niuno, cadevano loro a'piedi, morti in solo toccarli. Sotto Ciaul, ottocento Portoghesi che il difendevano, chiamati a battaglia da settanta e più mila idolatri, quanto dissi essere l'esercito dell'Izamaluco, il dì de'santi Apostoli Pietro e Paolo, memorabile a tutta l'India, sì grande strazio ne fecero, che vivi non ne camparono la metà. Vero è, che Iddio e la Reina del cielo furono con essi in battaglia, e con istupendi miracoli diedero loro vittoria. Il mare ristette in colmo tre ore, senza rientrar col riflusso, perchè a'barbari non si scoprisse una falda di lito, per accostarsi ad assalire dove il pericolo era maggiore. Una pioggia, che sopravvenne improvviso, tolse loro ogni uso dell'artiglieria, di cui erano sì ben provveduti, che dalle tratte antecedenti i nostri avean raccolto palle in numero di oltre quaranta mila. Finalmente, in fronte alla prima schiera de'Portoghesi, ch'entrarono in battaglia, fu veduta una matrona reale di terribil sembiante guerriero, cha or rivolta ad essi, faceva loro animo, or a'nemici. e minacciava. Questi poscia distrutti, e condottisi li condizioni di pace, istantemente chiesero di vederlaa

parendo loro, quella dover esser donna di più che umana condizione, poichè scoperta a tante armi che contra lei avventarono, mai di niuna schermendosi, non era stata offesa, nè tocca. Fu loro mostrata una immagine della Madre di Dio, ed essi, quasi per dessa riconoscendola, l'adorarono, le offersero doni, e alcuni si convertirono. Di questi ottocento era capitano D. Francesco Mascaregnas, cavaliere di gran valore in armi, ma ancora di maggior merito in virtù; e questa volta somiglianti a lui i soldati che conduceva.

42.

Morte d'alcuni Padri in campo, e in Goa.

Or vengo a'nostri, i quali anch'essi entrarono sempre in battaglia coll'armi loro spirituali, e dovunque si usciva a fatto d'arme contra i nemici, massimamente in contradir loro il passo, perchè non mettessero in terra ad Arguìn, a Passo secco, a Benestarìn, dove i combattimenti erano spessi e sanguinosi, andavano in fronte de'Portoghesi con un Crocifisso, animandoli, e dove alcun d'essi ferito cadesse, ricevendone l'anima riconciliata a Dio coll'ultima assoluzione. E non ne tornarono tutti vivi: che avvegnachè ne'campeggiamenti di Goa non avesser peggio, che trovarsi alcun d'essi venuto in forza de'barbari, ma prima di finir la giornata riscosso e liberato; nondimeno sotto Ciaul il P. Piero Colatio, un de'buoni operai di quelle missioni, mentre in una cruda battaglia andava con grande spirito avvalorando i Portoghesi, passato d'un'archibusata nel petto, indi ad otto giorni fortemente morì. Ma d'altri sei, quattro sacerdoti e due fratelli, che in Goa finiron la vita, altra fu la cagione. Durovvi l'assedio presso a dieci mesi; e già era nel cuore della vernata, che quivi si misura non col freddo, che non vi può, ma col rompere delle piogge, quando i barbari, tentato coll'ultimo e generale sforzo in più parti il passaggio nell'isola, e riuscita loro l'impresa più che mai infelicemente, per una sanguinosa rotta che v'ebbero, allora finalmente disperarono del conquisto di Goa, e rivoltisi a terra ferma in Salsete, quivi dove già in

dispetto di Dio avean profanato le cinque chiese che i Padri vi avevano, dandovi dentro stalla a'loro cavalli, vi fecero quanto altro peggio poterono: poscia, per fare altrettanto in Gioràn, vi passarono con alquante bandiere: ma i disegni non sortirono all'opera, come in Salsete: perocchè i Padri che v'erano in guardia, avean già messa in fortezza la casa di Dio, fra steccati e trincee; e quella fervente cristianità, al presentarsi de'barbari, mostrandosi tutta in armi alla difesa, sì fattamente gli atterrì, che senza nè pur cimentarsi all'assalto, voltarono. E qui finalmente ristette la guerra de'collegati, che, per non poter meglio, si renderono alla pace, di cui a grande onore e vantaggio de'Portoghesi si fermarono le convenienze e i patti con iscambievole giuramento. Ma intanto, mentre erano in armi, perchè degli stati dell'Idalcàn non passavano a Goa le consuete provvisioni da vivere, e rotto il mare dal verno, non concedeva di navigarvene altronde, si venne a tanta scarsità d'ogni necessario sustentamento, che non era meno aspra la fame dentro, che di fuori la guerra. I Padri, oltre al mantener che facevano, e del proprio, e dell'accattato per Dio, più di quattrocento, fra'nostri, e fanciulli, e infermi nel collegio, e ne'seminarj, e negli spedali, davano ogni dì mangiare a trecento altri, massimamente povera soldatesca. Nè fu questa l'unica carità con che sovvennero al comune bisogno. Perciocchè sparsasi per quel popolo una generale infermità, s'accorse a tutti in ajuto dell'anima, finchè ella prese ancora il collegio nostro, sì ampiamente, che d'oltre a cento che v'erano, non più che cinque o sei ne andarono esenti. Questa, quando a Dio piacque, mancata, un'altra troppo peggiore ne sopraggiunse, di febbri pestilenziose, accompagnate di stranissimi accidenti: perocchè altri ne ardevano vivi, altri all'opposto ne intirizzavano; e quasi a tutti morivan le mani e i piedi, indi in fra poco tempo, irreparabilmente mancavano. Così tra per la continua fatica in riparare a tante necessità dell'anime e de'corpi, e tre per la comune influenza del male, perdemmo i sei che dicevamo: fra'quali, due singolarmente degni di farne memoria furono i PP. Melchior Nugnez e Baldassar Diaz, morti non più che undici giorni l'un presso

all'altro. Ma di quello ci rimane a scrivere il suo viaggio e le sue opere nel Giappone, dove rapportandolo, ci verrà innanzi al principio del seguente libro che tutto è della cristianità e della Compagnia in que'regni. Or degli altri accenniam brevemente ciò che ne porgono a dire le memorie dell'India.

43.

Vita del P. Baldassar Diaz

Fu il P. Baldassar Diaz maraviglioso nell'ufficio del predicare: ma il talento suo fu di spirito e di zelo, più che d'eloquenza studiata, o di lettere: chè lettere, trattone alcun tanto di teologia morale, non ebbe gran fatto. Passò da Portogallo all'India l'anno 1553., e il susseguente, ebbe carico di governare quella provincia, sustituito al P. Melchior Nugnez, che su l'inviarsi al Giappone il nominò suo vicario. Ma poichè, indi a poco tempo, i Padri ragunati sopra ciò a consiglio, dichiararono cotal elezione, secondo che loro saviamente ne parve, per difetto di sufficiente giurisdizione, illegittima, ed egli, senza punto contenderne, com'era stato ubbidiente accettandola, così umile e modesto fu, prontamente cedendola. Indi tutto si diede al ministero della predicazione, in cui così tosto mostrò quale e quanto egli fosse, che non bastando le chiese, ancorchè ampie e capevoli di grande uditorio, a dar luogo a tanti, e popolo e nobiltà, che accorrevano ad udirlo, gli era mestieri di predicare in luoghi aperti, e più volte la settimana, anzi in un medesimo dì, mattina e sera. Ed era comunemente il suo dire con impeto di spirito sì veemente, che alcuna volta convenne portarlo a braccio d'uomini dal pulpito alla camera, finito di forze da più potersi reggere in piè, e dare que'pochi passi. Grandi e maravigliose conversioni operò: e basti dirne in pruova, che quasi tutte le meretrici di Goa (e ve n'era in moltitudine) si ridussero ad onestà: altre dandosi a marito, altre uscendo a vivere ne'villaggi, incognite, e lontane dagli amici di prima, e da'pericoli di ricadere. Alcuna ve ne fu delle più scandalose per beltà e per ricchezze, che

portata da grande impeto di dolore dell'infame sua vita, si rizzò in piè, e piangendo a cald'occhi, gridò da mezzo il popolo, detestando le sue scelleratezze, e promettendo a Dio d'uscir, come subito fece, dell'obbrobrioso mestiere, e ancora della città: e non andò sola, che molte, state come lei donne del pubblico, a penitenza la seguitarono. Così ancor degl'infedeli, gridavano rinnegando i loro idoli, e chiedendo ad alta voce il Battesimo. Nè punto meno utile al servigio di Dio e al guadagno dell'anime riusciva il suo domestico conversare, accettissimo ad ogni grado di gente, da cui, per lo spirito che in lui parlava, e per l'autorità e riverenza in che era, nulla chiedeva a ben loro, che non si conducessero a farlo. Così migliorata in due anni quella città, parve al P. Antonio Quadros provinciale, doversi concedere a Malacca, bisognosissima d'un tal uomo: e sotto la Pasqua dell'anno 1556. ve l'inviò, con podestà di soprantendere, come più da vicino, alle cose nostre del Giappone e delle Moluche. Era già da gran tempo, che Malacca non aveva chi de'nostri l'ajutasse nell'anima: perocchè da poi che quivi D. Alvaro Ataide per avarizia distornò al Saverio l'ambasceria della Cina, e questi, come da città per troppe sceleraggini rea del flagello, con che poscia Iddio la ferì, ne fe'uscire la Compagnia, ella più non tornò a rimettervi casa, ancorchè intanto alcun Padre di passaggio per le isole del Giappone vi si mostrasse. Ora in giungervi il P. Diaz, vi fu accolto con istraordinaria allegrezza. Non usciva in pubblico, che fanciulli e uomini non si facessero a baciargli la mano, quegli chiamandolo Padre santo, questi pregandolo di benedirli. Così erano avvezzi a fare con l'Apostolo S. Francesco, e quell'effetto d'amore e di riverenza che seco usavano, poscia anche agli altri del medesimo ordine, come eredità del loro padre, serbarono. E questo fu un nuovo e grande stimolo al cuore del P. Diaz, parendogli, che con dargli quel popolo il titolo e la riverenza che solevano al Saverio, l'obbligassero a mostrarglisi quanto più si poteva, somigliante nella santità del vivere, e nello spirito dell'operare. Benchè ove nulla di ciò fosse stato, al accenderlo di più che ordinaria carità, gli bastava vedere la miserabile con-

dizione di quella dissoluta città, condannata a non durar nel medesimo stato di bene, altro che brieve tempo: e ciò per lo continuo cambiar che fa abitatori, come patria comune, o per meglio dire, albergo universale di tutte le nazioni dell'oriente: i cui mercatanti infedeli di stranissime sette, quivi fanno scala a spacciarvi non meno le ribalderie, che le mercatanzie che vi portano. Ben so io, e 'l leggo nelle lettere di colà, che il P. Diaz ebbe appresso il generale Francesco Borgia, grandi accuse, d'uomo nel dire dal pergamo indiscretamente focoso, e in ripren lere alla scoperta i vizj, agro e vemente più che sofferir potessero quegli che aveano il male, e non ne volevan la cura. Ma ad una città così svergognatamente ribalda, non bisognava altra forma di dire, che quale il Teologo Nazianzeno chiamò in somigliante proposito l'eloquenza del suo amico S. Basilio il grande, una pioggia di fiamme, in distruzion di que' vizi, che dove sono già per lungo abito incancheriti, altro che col fuoco non si guariscono. Pur comunque si fosse giusto, o no, il risentirsi d'alcuno, certo è, che il pubblico mirabilmente ne profittò.

44.

Gran conversioni operate dal P. Diaz, in Malacca, e sua morte in Goa.

Continui sono i passaggi e lunghe le navigazioni che si prendono da Malacca a Siàn, alla Cina, al Giappone, all'isole del Moluco, e quel che più rilieva, per mari signoreggiati da venti, i più formidabili che in qualunque altra navigazione s' incontrino; onde sì spesso avviene di rompere per tempesta, o profondersi le navi, massimamente dove tanto possono i tifoni, della cui gran forza altrove si è favellato. E con tutto un sì evidente rischio di perdersi, v'era usanza di mettersi in mare, non solamente senza prima racconciar le cose dell'anima con Dio, ma per più irritarlo, levando seco su la medesima nave le schiave More che avevano in servigio di concubine. Sopra ciò il P. Diaz tanto disse dal pergamo, che prevalse, e spiantò quell'abbominevole ardimento, sì

fattamente, che quando si mettevano le mozioni de' venti che portano a qualunque delle sopraddette navigazioni, era tanta la moltitudine de' mercatanti, de' marinai, de'soldati, che accorrevano a confessarsi: chè il dì solo non gli bastava a soddisfare alla divozione di tutti. Nè di manco utile fu al ben pubblico della fede, il vietar che fe' a'Saracini, massimamente Cascizi, di passare, come sovente facevano, a predicare a' gentili la legge di Maometto. Venivan questi di lontanissimo: chi dalla Meca, chi dal gran Cairo, e per fin da Costantinopoli, e su le navi de' Portoghesi, che non sapevan di loro intenzione, perchè si trasformavano in abito di mercatanti, si facevano tragittare a Siàm, al Borneo, alle Giave, al Moluco: dove poscia scoprendosi a're gentili, e pubblicando ampissimi giubbilei in remission de' peccati, e dando certe promesse dello sporco lor paradiso, seminavano l'Alcorano, e ne stabilivano l'osservanza. E piangono fin dalle Moluche i Padri che di colà ne scrissero in Europa, dolendosi, che in brieve tempo quegli empj apostoli di Maometto, aveano alla lor setta condotto gran numero di quell'isole, e le maggiori; e con ciò messo in tanto odio il nome cristiano, e la nazion Portoghese, che dove essendo gentili, mandavano ambascerie, pregandoci di passar colà a renderli cristiani, professato che aveano il Maomettissimo, prendevano l'armi per disertarci. In Siàm, scrive il P. Diaz, i Cascizi andativi nuovamente, erano sentiti dal pergamo con tanta divozione del popolo, che mentre quegli parlavano, questi con le bocche aperte gli udivano, dicendo, che l'aria di quelle sante parole, entrando lor dentro, li santificava nel cuore. Cosa, soggiunge egli, che a me rende gran confusione, quante volte odo le parole della divina Scrittura che han veramente n sè virtù di vita eterna. Col medesimo P. Diaz, mentre egli navigava a Malacca, una Cascize si accompagnò, levato dal capitano in Baticalà, lungi venti leghe da Goa. Costui si faceva per nascimento del vero e legittimo sangue di Maometto, ed era per ciò servito di gran corteggio d'uomini, in arme, che gli facevano ossequj alla divina. Navigava a Malacca, per di quivi passasse al Borneo, dove un altro suo confidente avea predicando ricotta quasi tutta quella

grand'isola alla divozione del falso profeta, e v'era in tanta venerazione, che il re stesso, incontrandolo, gli faceva gl' inchini della sumbaia, cioè riverenze profonde fin con la fronte a terra, non usate, se non da'figliuoli a' Padri, e da' sudditi a' re. Or da costui incominciando, il P. Diaz, tanto operò col capitan di Malacca, che in fine il costrinse a dar cauzione di gran sicurtà, in promessa, che a'primi venti di buon passaggio darebbe volta per tornarsene all' India. Poscia facendosi a dirne dal pergamo, con quella efficacia che soleva, stabilì perpetuo ordine nell'avvenire, che Saracino, Arabo, o di qualunque altra generazione moresco, non avesse sopra legno portoghese passaggio d'un palmo oltre Malacca. I contratti poi e i traffichi de' negozianti, che in quella piazza si fanno grandissimi, erano in gran parte baratterie, senza altra regola, che quella del più guadagno che non bada a coscienza: tanto che gli ecclesiastici stessi, forse non sapendo della ragione de'cambj, prestavano palesemente ad usura: e questa anche fu una parte delle utili sue fatiche; tornare i traffichi a giustizia, e i trafficanti a coscienza: e il fe', non solo predicando in condannazione dell'avarizia, ma spiegando ancora in certi dì prefissi le più comuni regole de'contratti: e giovò tanto il dirne, che gli si portavano in iscrittura perchè l'esaminasse, le maniere delle prestanze e de'traffichi, ricevendone quella moderazione che il giusto dovere tollera ne'guadagni. Pose anche freno alle dissoluzioni dell'impudicizia, che quivi più che in niun' altra città dell'India, per la morbidezza del clima, e per le tante delizie, signoreggia: e il vestir delle donne era sì sfoggiato e disonesto, e il conversare sì libero, che tutto l'anno vi parea carnovale: e così dicevano i maritati volerle; benchè v'avea forse più concubine che mogli. Per ciò anch'elle non usavano alla chiesa altro che rarissime volte, e ad udire la parola di Dio, se v'era chi la predicasse, non comparivano. Ma poichè egli cominciò a far sentire quella veemenza di spirito, che bisognava a risvegliare un popolo tanto insensibile alle cose di Dio e dell'anima, tirò in brieve tempo così gran moltitudine a udirlo, che la chiesa non n'era capevole ad assai, tal che gli convenne assegnare un dì della settimana, secondo i varj stati

delle persone, a ciascuno il suo proprio: uno agli uomini, uno alle donne, un'altro agli schiavi: e v'avea degl' infermi, compresi dalle gotte, e storpj, che non potendo da sè, venivano su le spalle altrui ad udirlo. Gli argomenti delle sue prediche, tutti erano quali al bisogno di tale uditorio si richiedeva: della malizia del peccato e delle pene temporali ed eterne, con che a Dio in questa e nell'altra vita si paga. Indi, perchè a medicare la corruzione della carne lasciva, non v'è rimedio più possente, che la frequenza de' Sacramenti, si diè a predicarne, e gli venne fatto di persuaderla tanto, che dove prima rari erano quegli che pagassero alla Chiesa il debito della comunione annovale alla Pasqua, poscia elle cominciarono ad essere d'ogni otto dì: e quinci audito i maritaggi, o gli scacciamenti delle concubine, e la riformazione degli abiti e del conversare, com'è richiesto alla modestia e all'onestà cristiana. D'altra maniera gli diede Iddio grazia di guadagnare alla vita eterna un'invecchiato e pubblico concubinario. Era questi uomo di gran facoltà e di sottile ingegno, impacciato nell'amore di quattro femmine, che tutte insieme manteneva a'suoi piaceri: nè a svilupparsene gli bastò l'udir che faceva molto assiduo le prediche del P. Diaz, traendone solo quel che in esse gli dilettava l'ingegno: per cui ancor si mosse a cercare alcuna volta di lui, benchè sotto abito differente, e a metter seco quistioni sopra testi difficili dell'epistole di S. Paolo: e il Padre, non sapendo l'uomo ch'egli era, bisognoso più di praticare per salute dell'anima i precetti, che d'imprendere per curiosità della mente i sensi della scrittura, si adoperava a soddisfarlo: e l'altro godendone, proseguiva a richiedere sopra nuovi dubbj nuove soluzioni: finchè avvisato da certi, della sozza vita che quel travestito e finto scolare menava un dì che quegli fece alcun sembiante di non penetrar bene al fondo il senso di certe parole del santo Apostolo, il Padre messo mano a quell'altre, pur di S. Paolo, dicente, che l' uomo animale non intende le cose dello spirito di Dio; il cominciò a dimandare della sua vita, e se non eran quattro le femmine che si godeva: e se gli pareva, che il lume dello Spirito Santo dovesse penetrar dentro al fango della carne marcia ch'egli era,

per fargli intendere sacramenti tanto alti e profondi, quanto quegli erano de' quali curiosamente cercava? Che volea dire quel venirgli innanzi travestito, e quasi in maschera, se non ch'egli si vergognava di sè medesimo, e temeva d'essere riconosciuto, se altri fuor di qui glie lo additasse, per uomo scandalosamente impudico? E chi cercava i misteri, reconditi di S. Paolo, non vedeva i palesi al semplice lume della natura, cioè, che agli occhi di Dio niente si cela? E noi degli uomini ci vergognamo, e non di Dio? Come fosse maggior pena il rossore della vergogna, che il supplicio del fuoco eterno, onde a quello ci risentiamo, e non a questo. Or ben, s'egli era sì vago d'intendere i veri sensi delle lettere di S. Paolo, ragion voleva, che non passasse agli oscuri prima di ben comprendere i chiari: e cominciasse da quel testo ch'era tanto per lui, *Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum Dei possidebunt.* Che glie ne pareva? e proseguì a chiosarglielo con efficacia di ragion sì acconce al suo bisogno, che a questa volta S. Paolo, che prima solo gli si fermava per curiosità nella mente, gli entrò per salute nel cuore: sì che fattosi a veder di sè, e dell'infelice stato dell'anima sua, si posè nelle mani del Padre: cacciò di casa le concubine, si nettò con una general confessione la coscienza, e prese vita di tutto altr'uomo che avanti non era. Stesesi ancora con felice riuscimento il suo zelo in ajuto degl'infedeli. Ogni festa a cert'ora dapo il mezzo dì, si dava a girar per Malacca, con gran moltitudine di fanciulli, aventi talvolta in mano un ramo di palma, cantando tutti insieme ordinatamente i misteri della fede e i precetti della legge cristiana: invenzione tanto gradita in quel popolo, che fin de' vecchi e nobili Portoghesi si accompagnavano con que'fanciulli, e con essi girando cantavano. Ciò fatto alcun'ora, fermavansi nella piazza, o dovunque meglio paresse, e il Padre da alcun luogo eminente predicava a'gentili, che per curiosità, e per diletto, dietro a'fanciulli in gran numero si raccoglievano: e i padroni cavalieri Portoghesi, alcun de'quali aveva in suo servigio fino a cento schiavi d'ogni nazione, mandavanli ad udirlo. Così tra il suo dire e quello de'fanciulli, che anch'essi da lui per ciò ammaestrati spie-

gavano in lor linguaggio alcun de'misterj, sempre si faceva presa d'alcuni; i quali poscia pienamente ammaestrati, erano pescatori d'altri: talchè non passava domenica senza solennità di battesimi. Ma altra maggior ricolta d'anime gli offerse Iddio a fare in più lontani paesi, s'egli fosse stato libero ad andarvi. Solòr è un'isola in presso a nove gradi verso l'Antartico, lungi da Malacca poco men di mille miglia, nominatissima per la ricchezza del sandalo che v' abbonda. Rimpetto d'essa, e vicina a tre leghe, ne sta un'altra assai maggiore, e quinci a quaranta, dov'è più lontana, una terza che è Timòr, anch'essa usata per traffico da'mercatanti. Sono abitate da genti una poco meno dell' altra bestiali, ma tutte in sommo barbare e selvaggie: senza Dio e senza legge, se non quanto pur v'erano penetrati a predicar l' Alcorano nella maggiore, quattro Cascizi, passativi, due da Calecùt, e due da Bengala: e già aveano fatto popolo a Maometto, e piantavasi una Meschita. Ma nell'altre due isole, ed eziandio in questa medesima, il rimanente de'paesani amavano la fede cristiana, e tanto sol che l'udissero predicare, si farebbono ad abbracciarla: sì fattamente, che i Portoghesi, che colà usavano per mercatare, chi in una, e chi in altra isola, ne convertiron dimolti: e si nomina un Giovanni Soarez, che in Libonama, città delle principali, acquistò alla fede il re, e ducento altri nobili: e qualunque si fosse, o egli medesimo, o un altro cavalier portoghese (che non può trarsi certo dalle memorie di colà) diè il Battesimo al re, alla reina, e a gran numero d'altri nell' isola di Solòr, e più avrebbe fatto, se nel meglio di quella nobile impresa non fosse morto; lasciando al re notizia del P. Baldassar Diaz, che in Malacca operava in servigio di Dio le cose che dicevamo: e se di colà potesse condurlo, o se non lui, alcun altro della Compagnia, non quel solo, ma tutti i regni di colà intorno, in brieve tempo, sarebbono cristiani. Con tale avviso il re, alla prima mozione de'venti che da Solòr conducono a Malacca, e si mettono il giugno e l'ottobre, spedì sue lettere al P. Diaz, pregandolo di prendere quel passaggio, e offerendogli gran popoli a convertire. E perchè non n'ebbe in risposta altro, se non quel solo che

un religioso, che tutto fa a cenno d'ubbidienza, gli potea dare, cioè una prontissima esibizione di sè, tanto solamente che gliel consentissero i suoi superiori, a'quali con la prima volta delle navi a Goa ne scriverebbe, egli, per assicurare almeno l'intera conversione del proprio regno, gl'inviò a Malacca un suo nipote, per di quelle isole, giovinetto d'ottima indole, pregandolo d'allevarselo nella fede di Gesù Cristo, sì che tornando potesse esserne direttore e maestro a tutto il regno, che suo sarebbe, perchè egli, senza figliuoli, lui re disegnava. Accolselo il P. Diaz con sentimento e mostre d'affetto, qual meritava un tal personaggio, e una tal cagione perchè veniva: e come in lui solo avesse a guadagnar tutto un regno, così ogni studio pose in allevarlo sì fattamente, che poi, ritornando, fosse a'suoi popoli non tanto nella dottrina maestro del credere, quanto ne'costumi esemplare del vero vivere cristiano. Poscia a qualche tempo, parutogli, che a molto più vantaggio profitterebbe nel seminario di Goa, con la scambievole comunicazione e coll'esempio d'altri principi come lui giovinetti, che per simil cagione sotto il governo de' Padri colà si allevavano, ve l'inviò, battezzatolo prima solennemente e datogli nome Lorenzo. E intanto non cessava di chiedere a'superiori, con caldissimi prieghi, la grazia di quella missione: anzi d'aver seco non picciol numero di compagni, per i quali si diè subito a procacciare accette per troncare arbori in uso di fabbrica, e paramenti, e tutto il sacro arredo da altare e da chiesa. Ma quanto al P. Diaz, Malacca non consentì d' esserne priva: chè uomo di quello spirito che il suo, forte sì alcuna volta e severo, ma appunto ancora per ciò fatto a'bisogni d'una città che non si risentiva di poco, non isperava d'averne in sua vece un altro. E nel vero troppo grande era il bene che del suo durar quivi operando ridondava nel pubblico: e se non altro, l'allevamento de'fanciulli orfani e diserti, che con tanta sollecitudine intraprese fu opera d'incomparabile utilità. Di questi, tra Portoghesi e Indiani, e misti dell'uno e dell'altro sangue, v'aveva gran numero, e come rimasi in abbandono di padri e di parenti, che gli ammaestrassero in alcun'esercizio, da sustentarsene in vita, forzati ad accettare,

o a procacciarsi in altra peggior maniera il pane, riuscivano un corpo di gente la più viziosa e insolente del popolo. Non era ben'ancora due mesi dà che egli era giunto in Malacca, che parutagli questa una dell'estreme necessità da mettervi mano, la prese in primo luogo: e un dì, fattosi a dirne dal pergamo, con quell'ardore che sopra tal argomento si conveniva, aggiunse in fine, ch'egli, e i Padri Giovanni Beira e Niccolò Nugnez, sopraggiunti dalle Moluche di passaggio per Goa, s'addosserebbono il carico d'ammaestrar nelle prime lettere, e sopra tutto nella pietà cristiana, que'fanciulli abbandonati: nè più ci volle perchè il dì appresso ne avesse in casa in numero di presso a sessanta, e indi a poco, più di cento venti. Qual diligenza adoperasse, in prima a nettarli dalle lordure de'vizj di che gli vennero imbrattati, e poscia a migliorarli e tirarli oltre fin'anche ad opere di virtù più che da fanciulli, si vide in brieve tempo, con maraviglia universale della città. Avevano i lor tempi invariabilmente prefissi all' orazione, allo studio, all'uso de'Sacramenti. Andavano per le case de' ricchi insegnando i divini Misterj agli schiavi, e talvolta per le piazze a' gentili, e quasi ogni notte per la città a più cori, cantandoli. Servivano ne'due spedali, l'uno di Portoghesi, l'altro di paesani. Qualunque udisser giurare, o dir parole disconce, eziandio se cavaliere, intrepidamente il riprendevano. (Sono tutti ufficj, che dichiaratosi il P. Diaz di sostituirli in una propria vece, erano loro consentiti da ognuno). Soprantendevano a' giuochi, perchè non ne seguissero nè bestemmie, nè risse. Irriverenza non tolleravano nelle chiese, e cui vedessero mal composto, gli raccordavano la presenza di Dio. E quel ch' è più mirabile a dirsi, alcuni di que' fanciulli, che per ricompensa delle salutevoli ammonizioni, che facevano a'viziosi, talvolta n'ebbero degli schiaffi, non che punto mostrassero di risentirsene, ma come cosa di pregio, correndo tornavano a dirlo al Padre con allegrezza. Ma universalmente erano in tanta venerazione, che li chiamavano gli angioli del P. Diaz, e i messaggeri di Dio: e si ha di non pochi, che, tra per l'esempio e per le correzioni loro ravvedutisi, cambiarono vita. In questo tenor di fatiche durò il P. Diaz quattro anni in

Malacca: onde richiesto a Goa in sussidio da'compagni, quivi ne spese altri undici, sempre con ugual frutto operando: finchè Iddio, per rendergli degna mercede, singolarmente de' diciotto anni vivuti al pubblico bene dell'India, il chiamò a sè il dì 21. d'agosto del 1571., e ne furono celebrate l'esequie e pianta la morte da tutto il popolo di quella città. Degli anni che visse, v'è tanta varietà fra quegli che di Goa ne scrivono, ch'io non m'arrischio a dirne se non che i più s'accordano ne' 63. In questo tutti convengono che s'egli era uomo più signor di se stesso, e più forte in temperare un certo ardimento della sua natura in eccesso focosa, sarebbe stato da fidargli ogni grande impresa, che in servigio di Dio. a qualunque buon missionario di quelle parti, si possa commettere.

45.

Del P. Antonio Quadros. Entra nella Compagnia, e passa all' India.

Mi rimane in quest' ultimo a far memoria del P. Antonio Quadros, toltoci l'anno 1572. con incomparabile danno dell' India, che tredici anni continui governò in ufficio di provinciale. uomo di consumata perfezione in ogni virtù debitamente richiesta ad un santo religioso, ma sopra tutto superiore di sì gran parti, che l'India pochi ne avrà che l'uguaglino, e forse niun che il superi. Fu di nazion portoghese, e di sangue illustre, figliuolo d'Andrea de Quadros, regio provveditore di Santarem, loro patria, alla riva del Tago, e fratel di D. Mannuello vescovo della Guarda. Giovinetto non ben' ancora di quindici anni, venne a consecrare la sua innocenza e la sua vita al servigio di Dio nella Compagnia. Indi a non più che nove anni, compiuti già con lode d'eccellentissimo ingegno i due corsi della naturale e della divina filosofia, nel medesimo dì che in Lisbona si fondò la Casa Professa, che chiamano S. Rocco, e fu il primo d'ottobre dell'anno 1553., fece in mano del P. Girolamo Natale la solenne professione di quattro voti: grado

che S. Ignazio, allora vivente, concedeva con sommo riserbo a pochissimi, in età già provetti, e passati prima a ogni gran pruova di spirito e di sapere. Egli, non che punto mai di sè medesimo presumesse per aspirare tant'alto, che anzi molto prima d'esservi assunto, con pubblica dichiarazione si offerse al P. Simone Rodriguez suo provinciale, a servire per fino alla morte la Compagnia, eziandio in istato di laico. E certamente egli non ebbe mai nè la nobiltà, nè l'ingegno, nè qualunque altra abilità di natura, per cose da tenersi in pregio, se non quando, dispregiandole, ne può tornar servigio a Dio. Quindi le strane mortificazioni che in proprio avvilimento si conta aver' egli fatte ne' più frequentati luoghi di Coimbra, fino a girar molte strade disciplinandosi in atto di pubblico penitente Intanto si apparecchiava in Portogallo una da gran tempo desideratissima missione per l'imperio dell' Etiopia, e suggetti de' più rari e degni di quella provincia si sceglievano per condurla. Procurolla il S. P. Ignazio dalla reale magnificenza del serenissimo D. Giovanni III. re di Portogallo: e il sommo Pontefice similmente Paolo III, approvando il zelo dell'uno, e consentendo alle domande dell'altro, ne nominò patriarca il P. Giovanni Nugnez Barretto. Questi, poichè per quanto chiedere e pregar si facesse, mai non potè scuotersi di dosso il peso di quella dignità, avvegnachè ella rendesse più travaglio che onore, scrisse al S. Padre, pregandolo di concedergli i due tali, che gli fossero non solamente per virtù d'apostolico zelo cooperatori nelle fatiche, ma per iscienza e per senno consiglieri e arbitri, con cui regolarsi ne'fatti di quella difficilissima missione: e di que'due l'uno era il P. Antonio Quadros, che nominò. Il santo gliel concedè: e questi, come Iddio stesso a sè colà l'invitasse, allegrissimo, con nove altri compagni destinati al medesimo termine, prese vela in Lisbona e navigato per cinque mesi e dieci dì, senza mai metter piede in terra, e l'oceano fra gran pericoli e patimenti, in fine giunse a dar fondo in porto di Goa, a' dieci di settembre l'anno 1555. Ma ch'egli avesse forze da giungervi, non che vivo, ma sano, que'della nave capitana, su la quale veniva, il recarono a virtù più di miracolo, che di natura: pe-

rocchè l'estreme fatiche che in servigio degl'infermi, dì e notte, per più mesi sostenne, furono da atterrare ogni robusta complessione, non che la sua, più che altro gentile e delicata. Di tutto il dì non gli avanzava un minuzzolo di tempo, che fosse suo, neanche per pagare a Dio il debito dell'ufficio cotidiano e gli conveniva nascondersi a recitarlo la notte, mentre gl'infermi posavano. Nel rimanente, sempre a' servigj loro, senza risparmiarsi in niun di que' più sordidi ministeri che da qualunque vil ragazzo di nave si possano esercitare. Oltre a ciò, predicava ogni domenica e ogni festa, ma il più delle volte senza apparecchiarvisi di null'altro, che quello che ad uomini pieni di Dio il loro medesimo spirito suggerisce: eppur così gli avveniva di soddisfare al suo e all'altrui desiderio, assai meglio, che se a grande agio di studio e di tempo v'avesse fatto un lungo preparamento. Così avesse avuta almeno quell'ora della predica senza sollecitudine e pensiero; ma mentre i sani godevano in udirlo, gl'infermi il chiamavano ad ajutarli: onde gli conveniva interromperla, o accorciarla: se non quanto ripassando immediatamente agl'intermessi esercizj d'umiliazione e di carità, pur così tacendo continuava la predica, e tanto migliore, quanto a persuadere e muovere è più efficace l'esempio delle opere, che lo strepito delle parole. E glie ne aveano pietà i passaggeri, che sommamente amandolo, il pregavan di prendersi alcun pensiero anche di sè, altrimenti non giungerebbe vivo all'India; chè quelle non eran fatiche da sofferirsi, aggiunte agl'ordinarj e comuni patimenti della navigazione: ma egli, che altro più non temeva, che d'amar troppo sè stesso, sì lontano fu dal condursi a rallentare in nulla le solite sue fatiche, che anzi gli eran di pena quegli ajuti, che non pochi, massimamente nobili, a forza gli volevano dare. Non eran però tante le afflizioni che così faticando gli straccavano il corpo, quante le consolazioni che, raccogliendosi col cuore in cielo, gli ristoravano l'anima: chè questo è l'ordinario stile di Dio, a chi per lui non cura sè stesso, curarsi egli di lui, e ricambiare le fatiche presa per amor suo senza termine, con le delizie dell' amor suo, date senza misura. Oltre di queste, confessa egli medesimo certe

altre sue interne contentezze, che sommamente gli ricreavano l'animo nelle noje di quella penosissima navigazione. Il sollevamento, (dice egli a'Padri del collegio di Coimbra), che mi sgravava il cuore dall'intollerabil fastidio che in passando la costa della Ghinea si pruova, era, Padri miei dilettissimi, il recarmi continuamente alla memoria, e tutti insieme, e le virtù di ciascuno molto in particolare: e più di null'altro, gli ardenti vostri desiderj di fare e di patir gran cose per amore e in servigio di Dio. Con ciò io mi confondeva della mia poca virtù, e vergognavami, che mi passassero, senza trarne pro allo spirito, tante occasioni, quanti erano i patimenti che mi davano di che meritare. Tornavami ancora assai volte alla mente le consolazioni che Iddio S. N. in cotesta santa casa mi comunicava, e la soave conversazione tanti anni avuta con voi: e vi confesso, ch'io non poteva tenermi il cuore, che non corresse a desiderarvi. Ma poi ripensando, ch'io pur n'era privo per amor di Dio (consolazione la maggiore, anzi l'unica che aver si possa in terra) e che già mi cominciava a veder ne'travagli, che nel tempo de' godimenti io aveva desiderati; dicovi certo, che estremamente mi consolava. Così al continuo stare ch'io faceva con voi, avendovi sempre in memoria, secondo quel detto, che l'anima è più dove ama, che dove informa, io era nella nave solamente col corpo, coll' anima per coteste vostre camere, spiandovi, e osservando la vostra ubbidienza, la vostra orazione, l'umiltà, la modestia, la divozione, tutte a una per una le vostre virtù. Così egli.

46.

Singolar talento che ebbe di governare.

Non erano ancor quattro mesi da che giunse all' India, che sorta necessità d'eleggere un nuovo provinciale, e congregatisi a tal'effetto i Padri in Goa, lui concordemente sortirono a quel grado: giovane d'anni, ma di senno e di spirito superiore all' età. E già ne avea dato alcun saggio in Coimbra, dove assistè nel governo al rettore di quel reale collegio: ma

molto più quivi in Goa, spiegandovi le costituzioni della Compagnia, le cui legittime interpretazioni aveva apprese sotto il magistero del P. Girolamo Natale, che per la maggior parte dell' ordine le pubblicò. Parve all'umilissimo giovane quella inaspettata elezione di sè tanto fuori d'ogni dovere, che non sapeva condursi nè pur pensarvi, non che consentire: e ne fece, per modo di dire, alquanti dì lite e quistione: finchè veduto, che ogni suo contendere era in darno, cedè. ma non altrimenti, che facendo, sì che ognuno l'udisse, innanzi a Dio, e alla sua Madre, voto, di rinunziare a qualunque altro quel carico, tanto sol che gli fosse accennato, ch'egli non era bastevole a portarlo. Eppur quel'o non era altro che un brieve supplimento: finchè indi a nove mesi sopravvenne d'Europa il P. Gonzalo Silveria, inviato da S. Ignazio al reggimento dell'India: il qual finito, quel peso tornò alle spalle del P. Quadros, nè in tredici anni che sopravvisse, potè mai più, nè con ragioni persuadere, nè con prieghi impetrare da'due generali Lainez e Borgia, che s' inducessero a sgravarlo. Mercè, che con quell'una, o due sue lettere, ch' egli inviava ogni anno dall'India a Roma, facendo sempre nuova richiesta di cedere quel governo, ne venivano cento altre de'suoi medesimi sudditi, che tutti a una voce chiedevano, che per quanto era da aversi caro lo stabilimento e il bene universale della Compagnia nell'India, non pensassero a rimuoverne dal governo il P. Quadros. Il patriarca Nugnez, dopo un lungo e sincero raccontar che fa le sue lodi al P. Lainez generale, finalmente conchiude, che nè quivi nell'India, nè in Portogallo, non v'ha uomo (se non se forse, dice egli, il P. dottor Torres), che sia di tante abilità per governare, come lui. E per iscarico di sua coscienza, aggiunge, che fin ch'egli viva, il de' costringere a governare. Or se in pruova di questo, ragion vuole ch' io dia alcuna brieve notizia delle particolari qualità che sì degno superiore il rendevano, non ho come farlo più fedelmente, che allegando almen'una, non la più ampia di quelle che ne abbiamo, ma la più autorevole delle molte testimonianze che di colà ne mandarono quegli che per molti anni ne osservarono gli andamenti: e sia del Padre e vescovo Melchior

Carnero, il quale obbligato a scrivere al generale il bene e il male che gli pareva del P. Antonio Quadros, così all'una e all'altra parte con uguale sincerità sodisfece. Io, dice, ho sempre conosciuta in lui gran fermezza nella propria vocazione, e grande animo nelle cure che intende essere di servigio di Dio, niun rispetto avendo nè a carne, nè a sangue, sì co' nostri di casa, come altresì con que' di fuori benchè siano principi: e in questo, da che è nell' India, ha date molte e grandi mostre di sè. Singolare è la grazia che ha da Dio d'esser da tutti universalmente amato, e temuto sol da quegli che non procedono secondo il vero spirito della Compagnia. Ha grande unione con Dio, ed io particolarmente so, ch' egli da lui riceve molte visitazioni nell'anima. Amicissimo dell'orazione, ma non per modo, che tralasci mai punto di quello che dee in ajuto de' prossimi: e predica, e confessa; nè per sodisfare alla propria consolazione, trascura punto in nulla il debito dell' ufficio. Uomo di grande umiltà, lontanissimo da quanto sente del vano: e con avere una mirabil chiarezza d'intendimento, e prudenza singolare, poco si fida del suo proprio giudicio, e a'consigli altrui volentieri si rende: e pur egli ha da sè un rarissimo dono di consiglio, e negli affari dell' anima gran discrezione di spiriti. Dell'ingegno e del saper suo, non accade ch'io dica, che nella Compagnia è notississimo, ch'egli avanzava tutti del suo tempo nell'università di Coimbra: e con tanto avvedimento nelle cose umane e divine, ha congiunta una maravigliosa semplicità. Co'sudditi, ha viscere di vero padre, e tanta gravità, quanta fa bisogno per essere ubbidito: e con tutto ciò non è punto inchinato a comandare. Or quanto a'suoi difetti, posso dirle con verità, che *Nullam invenio in eo causam*: se non per avventura, un tanto comunicarsi co' sudditi, che alcuna volta possa parere soperchio. Non già ch' io il riputi a difetto: perchè essendo egli uomo di poche parole, e avendo gran virtù nascose, chi più tratta con lui, più ne approfitta. Così egli: tutto anche assai meno del vero: perciocchè quanto all'unione con Dio, egli, prima, che si pubblicassero le Costituzioni in Portogallo, sappiamo, che spesse volte, fra dì e

notte, spendeva meditando otto ore: e di poi sempre andava sì raccolto col cuore in sè medesimo, che pareva continuo in pensiero d'alcuna cosa del cielo. Cura di sè e sua vita per lo ben pubblico n'ebbe sì poca, che fu bisogno scrivere per fin di colà al Generale in Roma, che gli moderasse le penitenze, e il costringesse a prendere le fatiche a misura della sua debole sanità. In un medesimo tempo, governando la provincia, confessava gran numero, massimamente di nobiltà: predicava (nel qual ministero, testifican che non aveva chi in grazia di natura e di spirito l'uguagliasse), leggeva pubblicamente l'arti e la teologia; di straordinario, aveva il rispondere a'dubbi di coscienza che colà, per i pubblici affari del regno, e per i privati interessi del continuo mercatare che vi si fa, occorron moltissimi, e di non così facile scioglimento. Ciascuno di questi uffici esercitava con tanta applicazione dell'animo, e perfezione dell'opera, come null' altro avesse alle mani fuor che quel solo: e a null' altro, fuorchè a quel solo, avesse abilità e desse tempo. Il governo della provincia in que' tempi era difficilissimo a maneggiarsi, non solamente perchè, com' egli dice, colà ogni tre anni, cioè al sopravvenire d' ogni nuovo vicerè, le cose mutano scena, e si fa un nuovo mondo; onde gran senno bisogna per navigar sicuro, in tempi talvolta contrarissimi, quali egli incontrò, singolarmente quegli del vicerè D. Luigi Ataide, che ad ogni suo potere tirò a distruggere la Compagnia; ma perchè quelle, che ora sono molte provincie, allora erano una sola, Goa, il Malavàr, il Giappone, e in somma quanto è da Ormuz fino all'ultimo oriente, e quinci al mezzo dì, fino alle Moluche, e per le diverse e contrarie proprietà de' paesi e delle nazioni loro, altre dimestiche, altre barbare, le une infedeli, le altre già convertite, richiedevano in un solo provinciale, il senno, la discrezione, e la vigilanza di molti. Del modo suo proprio in dispor delle cose, avvertono singolarmente, ch'egli le difficilissime ordinava con tanta risoluzione, come fossero facilissime; e le facilissime, con tanta considerazione, come fossero difficilissime. Similmente, che delle presenti cercava come esse fossero in capo al mondo, e delle lontanissime determinava come le avesse innanzi agli occhi

presenti; nondimeno, perchè alla fine il terzo occhio della prudenza troppo più indovina a discernere, quando seco si uniscono a vedere anche i due del corpo, egli non volle che vi fosse parte di quel mezzo mondo, per dove erano sparsi uomini della Compagnia, ch'egli di presenza non la conoscesse: e ciò (disse egli all'arcrivescovo di Goa, al vicerè, e a quanti altri del popolo, con ragioni e con prieghi si adoperarono in dissuaderglielo) per provare almeno qualche brieve tempo i disagi che i suoi sudditi tolleravado tutto l'anno, e trovarsi in alcun de'tanti pericoli in che essi continuamente vivevano. Indi poscia tornato, non avrebbe a fingersi i loro mali per compatire ad essi, nè ad indovinarne i lor bisogni per sovvenirli. Così abitualmente infermo della prima specie d'etica, che a febbre lenta il disfaceva, s'accinse a que' viaggi: e le tanto temute navigazioni di que' mari dell'oriente, che altri della Compagnia prendevano, prontamente sì, ma pur'alla fine per condursi ad imprese, anche alla stima degli uomini gloriose, com' è conquistare alla fede regni e provincie d'infedeli, egli per solo visitare, conoscere, e regolare i pochi suoi sudditi, che per colà andavano, senza niun risparmio della sua vita, intraprese. E certo egli fedelmente adempiè quello che di sè promise, scrivendo l'anno 1561. al P. Diego Lainez Generale. Io entrai, dice, di quindici anni nella Compagnia, e son diciotto che vivo in essa, nè ho in questo mondo altro padre, nè altra madre, nè amore ad altro, che solo alla Compagnia: e in servirla travaglierò fino alla morte, per pagarle in qualche maniera il debito de'benefici che Iddio per mezzo d'essa m' ha fatti. E l'osservò sì da vero, che fin sul morire si fe' forza a scrivere al B. Borgia Generale, lettere di particolar servigio della Compagnia; perchè fosse vero, che non glie n'era mancata la sollecitudine prima che la vita. Mi resta per ultimo a dire che quello onde tornò a tanto utile il suo governo, non fu solo il saviamente disporre de'sudditi, e l'usare la podestà del comando in pro loro, e a mantenimento del pubblico, ma l' essere egli in primo luogo regola viva e direttrice dell'operare de'suoi, esprimendo in esempio d'ogni virtù lo spirito proprio delle costituzioni, che privato spiegò, e superiore eb-

be a carico di mettere in osservanza in quella fino a quel tempo novella, e come poco men che ne' suoi principj, quasi informe provincia. Nel servigio degl' infermi allo spedale, nell'ammaestramento de'fanciulli alle piazze, nell'opere di pubblica mortificazione per proprio avvilimento, egli era il primo, e dietro a lui i giovani nostri, e i venuti di fresco dalle provincie d'Europa come bambini alle poppe, crescendoli, per modo di dire, con la sua propria sustanza finchè fossero interamente formati. Similmente a'provetti, e già in ufficio d'operai, era di grande incitamento a non risparmiarsi nelle fatiche, la sollecitudine e il fervore, con che egli sempre adoperò in ogni ministero, in alcuna modo giovevole a mantenere e promuovere la pietà ne' fedeli e ne' gentili, e ad acquistar nuove anime alla fede, e a lui si dee il ristoramento della cristianità distrutta da'Saracini in Ambòino, e in gran parte ancora quelle tante migliaja d'infedeli che ne' tre anni d' oro che D. Costantino di Braganza ebbe l' India in governo si guadagnarono a Dio in Goa e nelle isole circostanti. E se altri vicerè come lui, vivente il P. Quadros, fossero sottentrati a quel carico, la chiesa dell'oriente in pochi anni si sarebbe incomparabilmente più allargata. Ben' il volevano tutti, chi confessore, chi ne' più intrigati negozj della coscienza consigliero; ma egli, per non pericolar la sua propria per l'anima altrui, quanto più poteva soltanto se ne ritirava: finchè il re stesso di Portogallo, D. Sebastiano, fatta istituire in Goa l'anno 1570. una congregazione di savj, chiamata, dalla materia sopra che tre dì d'ogni settimana si adunavano a consigliare, la Mensa della coscienza del re, due, che espressamente nominò perchè v'avessero voto, furono l'Arcivescovo, e il P. Quadros. Ma in questo e in ogni altro affare di pubblici o di privati interessi egli fosse richiesto del suo consiglio, era in darlo così franco e leale, che punto altro non risguardava che il retto e giusto dovere della verità, mostratagli dalla ragione, comunque poi fossero per gradirlo i vicerè, o qualunque altro ne l'avea richiesto: tanto più, che il suo giudicio era l'ultimo peso che si traeva dietro il consentimento degli altri. E vi fu volta, che messo da un vicerè ad esaminare un contratto di più sottile che soda in-

venzione, ma sì profittevole alla regia camera, che almen centomila scudi annovali le avrebbe renduto, dove agli altri, chiamati a discuterlo, era paruto, che a tutta bontà di giustizia sussistesse, egli, fattosi a dirne in contrario, ne scoperse l'occulta magagna, sì fattamente, che disdetti i voti datine in favore, vinse il partito del no, e il negozio andò in tacere.

47.

Altre sue virtù, e santa morte.

Durò nell'India il P. Quadros, dall'anno cinquantacinque, fino al settantadue, ultimo della sua vita: finita in mezzo al corso delle sue fatiche, in che l'avea con ugual merito suo, e giovamento altrui, costantemente menata. E volle Iddio, che al collegio di Goa, dove per tanti anni aveva insegnato a vivere santamente, lasciasse ancora l'ultimo esempio di santamente morire. Perocchè mentre si apparecchia per lo dì seguente a navigar cento leghe da Goa a Cocin per acquetare due malcontenti, il sorprese e fermò una febbre, semplice terzana da non temerne, se non quanto un sì debole e consunto dalle fatiche, come lui, a ogni piccol crollo poteva agevolmente atterrarsi: e ne crebbe il timore, la sollecitudine, con che egli, quasi con la prima ora del male ricevesse l'annunzio della morte, tosto cominciò ad apparecchiarvisi: e in prima fece una confession generale di tutta la vita, con espressione e sentimento di tanto dolore, che fuor della camera si sentivano i singhiozzi del gran piangere che faceva: uomo universalmente creduto d'innocenza fino a quell'ultimo incorrotta: tanto padrone di sè medesimo, che niuno scorso di passione si vide in lui, eziandio in frangenti gravissimi e repentini: sì forte contra ogni assalto di rea suggestione, che una volta, mentre era in ufficio di provinciale, richiesto impudicamente da una femmina nobile e maritata, fintasi però inferma e bisognosa di confessione, poichè il riprenderla non giovò, che anzi ella, se non l'aveva a' suoi piaceri, il minacciò di gridarsi sforzata, non veggendo come altramente riscuotersi tutto insieme dall'amore e dall'odio dell'impu-

dica, avvisato un tal sozzo vaso che quivi era accosto del letto, e scoperchiato, vi cacciò dentro le mani, e di quella puzzolente immondezza che v'avea, s'imbellettò la faccia; con tanto orror di colei al presentarlesi innanzi, che con abbominazione e dispetto il licenziò. Aggiustati dunque con la confessione i conti dell'anima sua con Dio, pregò il medico, che gli era amicissimo, d'essergli fedele, avvisandolo quanto prima entrasse in pericolo della vita, e soggiunse, che non ristesse di farlo per dubbio di sgomentarlo, ch' egli non temeva punto la morte, confidato nelle misericordie di quel Signore che gli avea conceduto trent' anni di servigio nella Compagnia. Il quinto dì da che gli si diè il male, tracollò fieramente, e fu freddo, e con polso quasi insensibile: onde chiese ed ebbe il Viatico: nel qual'atto, piangendogli intorno al letto tutti di quel collegio dirottissimamente, egli, fatto verso loro un sembiante di straordinaria tranquillità, per la confidenza che in Dio avea di salvarsi, usò come a riprenderli, e ad acquetarli, quelle medesime parole che il Salvatore disse a'suoi Apostoli, *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem*: ma non che cessasse con ciò le lagrime de'suoi fratelli, che anzi maggiormente le crebbe. Da quel dì, per dodici altri appresso, chè tanti ne sopravvisse, consumandosi a poco a poco, tutto il collegio fu in orazioni e in penitenze, per chiedere a Dio, che non togliesse loro sì tosto un padre tanto necessario al ben pubblico, e tanto caro a ciascuno. Quattro d'essi succedendosi a vicenda dopo tante ore gli uni agli altri, stavano dì e notte continuo in chiesa avanti il divin Sacramento, orando: altri presero diversi peregrinaggi: chi ad uno e chi ad altro de'più santi luoghi dell'isola. Le discipline e i digiuni erano d'ogni dì. Nè solamente de' nostri. I religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco, per la comune carità verso la Compagnia, e per l'affetto particolare verso il Padre, celebrarono per lui Messe solenni, e offersero penitenze. Anzi fin de'secolari, vi fu tal'uno, che quanto durò la malattia, egli, e tutta la famiglia, ogni dì rigorosamente digiunarono. Ma in fine Iddio il volle seco, com'è da sperare, a rendergli la mercede dovuta a' suoi meriti. Per ciò il solenne dì della Presentazione di N. Signora al tem-

pio, unto col santo olio, e senza mai dare niuna mostra di temer la morte, baciando, finchè ebbe spirito, le piaghe del Redentor crocifisso, gli rendè felicemente l'anima, in età d'anni quarantacinque non ancora compiuti. Il dì appresso gli si celebrò l'ufficio funerale, e v'assistè l'arcivescovo, e gran numero di religiosi, presenti nobiltà e popolo in moltitudine; indi da sè il capitolo della cattedrale gli rinnovò solennemente l'esequie: e fu avvertito, che facendosi ognuno a baciargli la mano, giovani pubblicamente dissoluti, e con riverenza gli si accostavano, e se ne partivano in notabil maniera compiuti. In fine, non è da tacersi una particella della predica con che un religioso del sacro ordine domenicano celebrò nella sua propria chiesa le virtù e i meriti del servo di Dio: dicendo, dopo altre cose di sua gran lode, ch'egli era stato di vita irreprensibile, e che forse alcuni avrebbon desiderato miracoli per poterlo canonizzare, ma che a lui parea gran miracolo esser vivuto tanti anni, con tanta virtù, il paese sì guasto, e in continui maneggi degli affari del pubblico, senza querela. Miracolo ancora, aver governato tredici anni quella provincia, con tanta disciplina e osservanza religiosa, e nondimeno con tanto amore de'suoi, quanto le continue lagrime che spargevano, e l'inconsolabil dolore che loro era rimaso perdendolo dimostrava.

FINE DELLA STORIA DELL'ASIA.

INDICE

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO